

ANNO V | NUMERO 9

**Gennaio 2016**

Rivista semestrale online

# HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia



Università degli Studi di Messina



ISSN 2240-7715



9 772240 771507

**ISSN 2240-7715**

**Comitato scientifico:**

Mario Bolognari (Direttore)

Santi Fedele

Pasquale Fornaro

Corradina Polto



**Università degli studi di Messina**



**Università degli Studi di Messina**

**H Humanities**  
Rivista online di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

*<http://humanities.unime.it>*

## Editoriale

L'evoluzione delle pubblicazioni on line, con accesso aperto a tutti gli utenti, sta modificando l'intera struttura degli studi scientifici. Probabilmente, quanto è già avvenuto in aree disciplinari che meglio e più rapidamente si sono adattate a queste nuove modalità di comunicazione sta ora avvenendo in tutte le discipline umanistiche. Da anni Humanities ha aperto questo percorso, ma è necessario un ulteriore sforzo di adattamento e innovazione.

Il nostro editore adesso è il Dipartimento di Civiltà antiche e moderne dell'Università degli Studi di Messina. Siamo inseriti nella piattaforma del Sistema Bibliotecario di Ateneo e la regolarità delle nostre uscite sarà sempre più puntuale. L'assetto grafico e l'impaginazione si adattano a questa nuova collocazione istituzionale.

I contenuti, invece, ripropongono il tradizionale ancoraggio con gli studi antropologici, sociologici, storici e geografici, senza trascurare le trasversali contaminazioni con discipline come la filosofia (ospitiamo per la seconda volta Giuseppe Giordano) o la storia della letteratura.

Confermiamo la necessità di dare spazio a giovani studiosi, ansiosi di costruirsi un curriculum adeguato alle richieste del mondo scientifico odierno. I costi della attività culturale sono diventati proibitivi e molti giovani finiscono per abbandonare il campo, con conseguenze negative ancora tutte da misurare.

Buona lettura

Il Direttore



Giuseppe Giordano\*

## L'idea d'Europa di Edgar Morin

Per comprendere l'idea d'Europa di Edgar Morin si deve partire dal suo rapporto - a un certo punto divenuto conflittuale - con il comunismo. L'europeismo del pensatore francese va infatti messo a fuoco proprio sottolineando il suo abbandono del comunismo come ideologia totalitaria e totalizzante (il che non significa un abbandono altrettanto radicale dei valori e delle idee marxiane)<sup>1</sup>. L'esplicitazione della svolta moriniana ha una data precisa, il 1959, quando egli pubblica *Autocritica*, esordendo con queste parole: «Mi ero iscritto alla terza o quarta crociata. Avevo indossato un'armatura che niente, per dieci anni, ha potuto spezzare. /Ho cavalcato la Storia. Ero nel partito comunista»<sup>2</sup>. La comprensione della falsità, dell'illusorietà positiva, del comunismo realizzato faceva compiere a Morin «un'esperienza che anticipava di alcuni decenni quella che avrebbe vissuto gran parte degli intellettuali di tutta Europa»<sup>3</sup>.

L'adesione al comunismo sovietico aveva fatto di Morin un antieuropeista, perché ai suoi occhi "Europa" era una parola *bugiarda*<sup>4</sup>. Era stato infatti nel nome della costruzione di una "nuova Europa" che il Nazismo aveva portato alla guerra mondiale, al genocidio degli ebrei e all'eliminazione di oppositori e diversi. Era, in un certo senso, l'Europa ad avere prodotto la più grande barbarie del Ventesimo secolo.

La parola barbarie è una parola chiave nella riflessione di Morin. Quella qualificazione, che inizialmente veniva attribuita al nazismo, diventerà un polo di riferimento polemico nei riguardi di ogni tipologia di dogmatismo, anche quello comunista, prima abbracciato come salvezza dalla barbarie. Dopo il 1959, barbarie è quindi ogni dogmatismo, ogni totalitarismo, ogni idea che da guida ispiratrice si è

---

\* Professore ordinario di Storia della filosofia – Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne – Università degli Studi di Messina

<sup>1</sup> Morin ha dichiarato di recente a proposito di Marx: «Non l'ho rifiutato. Non l'ho vomitato come tanti altri, che hanno bruciato ciò che avevano adorato ciecamente. Marx non è più la mia Bibbia, ma è diventato la stella di una costellazione» (E. MORIN, *I miei filosofi* [2011], trad. di R. Mazzeo, presentazione all'edizione italiana di S. Manghi, Erickson, Trento 2013, p. 91). Il valore irrinunciabile del pensiero di Marx per Morin è stato di recente ribadito dal pensatore francese in un volume dal titolo emblematico: *Pro e contro Marx. Ritrovarlo sotto le macerie dei marxismi* [2010], trad. di R. Mazzeo, Erickson, Trento 2010.

<sup>2</sup> E. MORIN, *Autocritica* [1959], presentazione di M. Ceruti, trad. di S. Lazzari, Moretti e Vitali, Bergamo 1991, p. 15.

<sup>3</sup> G. COTRONEO, *Per Edgar Morin*, in E. MORIN – G. COTRONEO – G. GEMBILLO, *Un viandante della complessità. Morin filosofo a Messina*, a cura di A. Anselmo, Armando Siciliano, Messina 2003, p. 14.

<sup>4</sup> Cfr. E. MORIN, *Pensare l'Europa* [1987], trad. di R. Bertolazzi, Feltrinelli, Milano 1988, p. 11.

trasformata in ideologia che possiede e domina<sup>5</sup>, anche a dispetto di noi stessi<sup>6</sup>. Troppo spesso abbracciamo idee che cristallizziamo e giustifichiamo a noi stessi, facendoci irretire in una rete di razionalizzazione che niente ha a che fare con l'esercizio della razionalità critica. «Ho tratto una grande lezione intellettuale» - osserva Morin - «dall'esperienza di conversione al comunismo: ho capito come un processo mentale di razionalizzazione possa indurci ad abbandonare la razionalità, quando non sfoci addirittura nell'ubbidienza ad un'aspirazione religiosa. Con l'autocritica, ho svelato questo processo mentale, ed è stata proprio questa riflessione su di me ad aiutarmi, in seguito, a capire cosa sia la razionalizzazione, che ha le stesse radici della razionalità ma ne è la mortale nemica. Sono diventato un combattente della razionalità, perché lotto contro il suo sosia demente»<sup>7</sup>.

Quando si abbracciano ciecamente certe ideologie, auto-privandosi di qualsiasi spirito critico, non si assumono comportamenti razionali, ma ci si consegna appunto a "razionalizzazioni", alla cecità della ragione; «crediamo di essere nella razionalità mentre siamo nella razionalizzazione»<sup>8</sup>. È in questa prospettiva che l'adesione a ideologie totalitarie diventa emblematica, perché giustificata come il male minore che porterà al bene assoluto<sup>9</sup>.

Se l'adesione al comunismo sovietico implicava anti-europeismo, allora abbracciare l'idea di Europa – una nuova idea dell'Europa – si connota come un antidoto alle chiusure, ai particolarismi, ai dogmatismi, ai totalitarismi, anche se è proprio all'interno dell'Europa che essi si sono prodotti, palesando così la compresenza ambivalente al suo interno di barbarie e di civiltà<sup>10</sup>; e la barbarie totalitaria deve produrre nuova consapevolezza<sup>11</sup>.

---

<sup>5</sup> Sul problema delle idee, prodotto degli uomini, ma capaci di dominarli, si può vedere: E. MORIN, *Il Metodo 4. Le idee: habitat, vita, organizzazione, usi e costumi* [1986], trad. di A. Serra, Raffaello Cortina, Milano 2008.

<sup>6</sup> Ha scritto Morin: «Non ho mai preteso di possedere la verità, ma sono sempre stato ossessionato dall'errore e dalla cecità; il che tuttavia non mi ha impedito di commettere errori, in particolare quando, nel pieno della seconda guerra mondiale, ho aderito al comunismo. Una volta riacquistata la vista, a differenza di tanti che si sono dichiarati vittime della menzogna staliniana ho capito che ero stato io ad accecarmi, perché mi ero nascosto quel che sapevo bene e ne avevo elaborato diverse razionalizzazioni. Ho perciò voluto analizzare a fondo le cause e gli effetti della menzogna che mi ero raccontato. /Da allora in poi so che la fonte più importante di illusione è il mentire a se stessi, e la conseguente razionalizzazione che operiamo» (E. MORIN, *I miei demoni* [1994], trad. di L. Pacelli e A. Perri, Meltemi, Roma 1999, p. 9).

<sup>7</sup> Ivi, p. 216.

<sup>8</sup> E. MORIN, *Cultura e barbarie europee* [2005], trad. di S. Lazzari, Raffaello Cortina 2006, p. 12.

<sup>9</sup> Cfr., ad esempio, ivi, p. 17.

<sup>10</sup> Sottolineare la compresenza di barbarie e civiltà serve a comprendere l'origine degli errori e cercare di non ricadere in essi. Cfr. ivi, p. 31.

<sup>11</sup> Cfr. ivi, pp. 88-89.

L'Europa, come entità spirituale, nasce con la filosofia, con lo sforzo di "un paio di Greci stravaganti"<sup>12</sup> di voler conoscere, per il puro gusto di conoscere, la realtà per via razionale. Questo sforzo, concretizzatosi nella produzione di idee volta a cogliere la realtà nella sua concettualità, nella sua razionalità, si è via via positivamente abbeverata a fonti molteplici che l'hanno fatta crescere e sviluppare, in un continuo processo di cambiamento<sup>13</sup>. L'Europa ha prodotto ricchezza di civiltà e abomini di guerre e oppressioni, fino ad arrivare ai totalitarismi<sup>14</sup>. L'Europa possiede quindi una sua complessità; è un'idea complessa, come appare al Morin, pensatore appunto della complessità, che trova questa nuova via proprio abbandonando le precedenti posizioni ideologiche<sup>15</sup>. Dopo le semplificazioni astratte del comunismo, il pensatore francese può sostenere che «tutto ciò che semplifica l'Europa – idealizzazione, astrazione o riduzione – la mutila. L'Europa è un *Complesso* (complexus: ciò che è tessuto assieme) il cui carattere è di riunire insieme senza confonderle le più grandi diversità e di associare i contrari in maniera non separabile. Per questo ci occorre non solo una giusta modestia, ma anche un pensiero giusto per considerare il nodo gordiano europeo, in cui tante storie politiche, economiche, sociali, culturali, religiose, antireligiose sono intrecciate e costruite una dentro l'altra in modo nello stesso tempo conflittuale e solidale. Ci occorre concepire la complessità di ciò che la parola Europa nasconde»<sup>16</sup>.

Quella che Morin sta annunciando è una nuova sfaccettatura della sfida della complessità<sup>17</sup>, questa volta in chiave espressamente etico-politica<sup>18</sup>; una declinazione di tale sfida che deve portare all'idea di Europa<sup>19</sup> come

---

<sup>12</sup> Su ciò rimando alle splendide pagine di E. HUSSERL, *La crisi dell'umanità europea e la filosofia* [1935], in E. HUSSERL, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* [1959], prefazione di E. Paci, trad. di E. Filippini [1961], Il Saggiatore, Milano 2008.

<sup>13</sup> Giuseppe Gembillo, ad esempio, riflette come i connotati dell'Europa di oggi abbiano delle origini non cancellabili nella cultura greca, nel diritto romano, nell'etica cristiana, nelle scienze e nel liberalismo, tutti elementi compresenti nella "spiritualità" europea. Cfr. G. GEMBILLO, *Il pentagono europeo. L'identità storica e complessa dell'Europa spirituale*, in "Complessità", 1, 2007, Sicania, Messina 2007, pp. 83-109.

<sup>14</sup> Per uno sguardo generale sul tema rinvio al già citato testo moriniano *Cultura e barbarie europee*.

<sup>15</sup> Come ricorda Girolamo Cotroneo, la visione complessa del reale di Morin scaturisce dall'abbandono di precedenti posizioni fortemente ideologiche; si è trattato di «un'esperienza intensamente vissuta, dalla quale è uscito superando la visione ideologica dentro la quale era rimasto a lungo irretito; una visione che semplificava all'estremo il mondo storico, e che pretendeva di spiegare la realtà tutta attraverso poche leggi elementari» (G. COTRONEO, *Per Edgar Morin*, cit., p. 13).

<sup>16</sup> E. MORIN, *Pensare l'Europa*, cit., pp. 22-23

<sup>17</sup> Sulla complessità come sfida e giammai come soluzione (che è sempre una riduzione) si veda E. MORIN, *La sfida della complessità*, a cura di A. Anselmo e G. Gembillo, Le Lettere, Firenze 2012.

<sup>18</sup> Tutta la visione di Morin è una visione sistemica primariamente etico-politica, come mostra uno dei suoi ultimi grandi lavori *La via. Per l'avvenire dell'umanità* [2011], prefazione di M. Ceruti, trad. di S. Lazzari, Raffaello Cortina, Milano 2012.

<sup>19</sup> Seguo, ancora una volta, Cotroneo: «Nella costruzione filosofica di Morin l'idea d'Europa diventava il paradigma etico-politico della teoria della complessità» (G. COTRONEO, *Per Edgar Morin*, cit., p. 16).

“metanazione”<sup>20</sup>. La costruzione di questa particolare idea di Europa va allora seguita analiticamente, ripercorrendo i luoghi che Morin dedica a tale riflessione.

\*\*\*\*\*

Morin si è occupato specificatamente di Europa in tre lavori: *Pensare l'Europa, Civiltà e barbarie europee* e, scritto insieme a Mauro Ceruti, *La nostra Europa*<sup>21</sup>. È importante evidenziare che, dopo *Autocritica*, Morin non ha avuto bisogno della caduta del muro di Berlino per convertire un anti-europeismo di genere in un convinto, e peculiare, europeismo, anche se, come è ovvio, vi sono delle sfumature di differenza tra le sue riflessioni prima del 1989 e dopo questa data.

*Pensare l'Europa* costituisce la prima riflessione sistematica di Morin sulle tematiche europee, e proprio per questo è costruito come una vera e propria visita medica al malato Europa, che passa dall'anamnesi-eziologia per arrivare a una diagnosi e a una cura (senza prognosi: il futuro è aperto).

Il ragionamento che articola la svolta europeista di Morin è una ricostruzione del suo percorso di ripensamento di quell'idea d'Europa che ha, di per sé, una sua vaghezza – derivante anche dal fatto che la sua originalità non deriva da confini geografici<sup>22</sup> - e proprio per questo può essere motore di novità e riflessione per riuscire a comprenderne l'identità<sup>23</sup>. La prospettiva della

---

<sup>20</sup> Osserva in proposito Morin: «In ogni caso dell'Europa non dobbiamo fare una supernazione, ma una metanazione, una confederazione metanazionale. Per fare ciò dobbiamo operare una distinzione fondamentale fra cittadinanza e nazionalità. Dobbiamo creare dei cittadini europei, ma ognuno di essi dovrà restare di nazionalità francese, tedesca o anche basca, fiamminga ecc. Dobbiamo dunque disgiungere e associare nel contempo l'idea di nazionalità e l'idea di cittadinanza» (E. MORIN, *Per uscire dal Ventesimo secolo* [1981], trad. di G. Bocchi, Lubrina, Bergamo 1989, pp. 24-25).

<sup>21</sup> E. MORIN – M. CERUTI, *La nostra Europa*, Raffaello Cortina, Milano 2013.

<sup>22</sup> Cfr. E. MORIN, *Pensare l'Europa*, cit., p. 31. Va notato che difficilmente grandi riflessioni sull'identità europea hanno centrato l'attenzione sulle delimitazioni geografiche. Basta pensare alle pagine già ricordate di Husserl della cosiddetta “Conferenza di Vienna”, ma anche a quelle, per esempio, di George Steiner in *Una certa idea di Europa* [2004], prefazione di M. Vargas Llosa, prologo di R. Riemen, trad. di O. Ponte di Pino, Garzanti, Milano 2006. Nello stesso orizzonte di senso si collocano le riflessioni – collocabili alla fine degli anni Cinquanta del Novecento – che lo storico Federico Chabod proponeva nel tracciare i connotati dell'idea “Europa”: «Quando noi diciamo “Europa”, oggi, intendiamo alludere non soltanto ad una certa estensione di terre, bagnate da certi mari, solcata da certe catene montuose, sottoposte a un certo clima ecc.; intendiamo, assai più, alludere a un certa forma di civiltà, ad “un modo di essere” che contraddistingue di primo acchito l’ “Europeo” dall'uomo di altri continenti» (F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa* [1961], a cura di E. Sestan e A. Saitta, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 20).

<sup>23</sup> Il primo capitolo della prima parte di *Pensare l'Europa* pone subito questa riflessione: «L'Europa è una nozione vaga, che nasce dal caos, i suoi confini sono incerti, a geometria variabile, suscettibili di slittamenti, rotture, metamorfosi. Si tratta dunque di interrogare l'idea di Europa proprio in ciò che essa ha di incerto, di mosso, di contraddittorio, per tentare di estrarne la complessa identità» (E. MORIN, *Pensare l'Europa*, cit., p. 29).

complessità<sup>24</sup> aiuta Morin a vedere l'Europa come una eco-organizzazione<sup>25</sup>, cioè qualcosa che sussiste nell'organizzazione dei suoi componenti<sup>26</sup>, in continuo mutamento; e perciò è legittimo dire che l'identità europea «non si definisce nonostante le metamorfosi ma *nelle* metamorfosi»<sup>27</sup>.

L'originalità europea – e lo si era accennato – risiede in quella che Morin inquadra come “complementarità conflittuale” tra le eredità greca, romana ed ebraico-cristiana<sup>28</sup>. È da questa complementarità-contaminazione che sono nati, ad esempio, l'umanesimo e la scienza, con il loro presentarsi ambivalente di fattore di sviluppo e di ostacolo alla crescita; di centralità attribuita all'uomo e di superiorità, allo stesso tempo, su altri uomini; di possesso di una conoscenza presunta vera e di estromissione dal rango delle conoscenze valide di tutti gli altri tipi di conoscenza<sup>29</sup>. Ma è l'Europa stessa che ora si è messa in discussione, problematizzando la sua cultura e le sue ambiguità<sup>30</sup>. Quello che Morin propone è ricominciare l'avventura del pensiero – quel pensiero capace di generare l'umanesimo e la scienza – grazie alle caratteristiche dello stesso pensiero europeo, autoriflessività e autocritica<sup>31</sup>, ricordando sempre che l'Europa è la sola forma di universalità non religiosa, laica<sup>32</sup>, quindi, forse, l'unica universalità davvero universale. La laicità-laicizzazione della cultura europea è evidente al punto che «nessuna idea è stata così sacra o così maledetta da sfuggire al vortice di dibattiti,

---

<sup>24</sup> Cfr. E. MORIN, *Introduzione al pensiero complesso* [1990], trad. di M. Corbani, Sperling & Kupfer, Milano 1993; A. ANSELMO – G. GEMBILLO, *Filosofia della complessità* [2013], Le Lettere, Firenze 2015<sup>2</sup>.

<sup>25</sup> Cfr. E. MORIN, *Pensare l'Europa*, cit., p. 48.

<sup>26</sup> «L'Europa» - afferma Morin - «non è stata tale che nell'anarchia eco-organizzatrice e non è mai esistita come organizzazione superiore ai suoi costituenti» (ivi, p. 53).

<sup>27</sup> Ivi, p. 49.

<sup>28</sup> Cfr. ivi, p. 63.

<sup>29</sup> Non è un caso se il paradigma della complessità sorga dalla scienza, da una scienza insoddisfatta di se stessa, una scienza diversa da quella di Galilei e Newton, una nuova scienza anti-riduzionista. Si vedano in proposito, fra i tanti: I. PRIGOGINE – I. STENGERS, *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza* [1979], edizione italiana a cura di P. D. Napolitani [1981], Einaudi, Torino 1999<sup>3</sup>; G. BOCCHI – M. CERUTI (a cura di), *La sfida della complessità* [Feltrinelli, 1984], Bruno Mondadori, Milano 2007; e, in riferimento diretto a Morin, A. ANSELMO, *Edgar Morin e gli scienziati contemporanei*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

<sup>30</sup> Cfr. E. MORIN, *Pensare l'Europa*, cit., p. 88.

<sup>31</sup> Cfr. ivi, p. 94. Se le grandi filosofie costituiscono la cifra caratteristica delle epoche e delle culture, allora va ricordato come sull'elemento dell'autoconsapevolezza si basi la lettura onnicomprensiva della realtà presentata dal grandioso affresco della filosofia di Hegel (alla cui fonte, dichiaratamente, Morin ha attinto molto), che costituisce senza dubbio uno dei tratti identificativi della cultura europea. Un riferimento per tutti: G. W. F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito* [1807], trad. di E. De Negri, introduzione di G. Cantillo, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2008.

<sup>32</sup> Scrive Morin: «Ben inteso, l'Europa non è la sola fonte di universalità: come il cristianesimo, il buddismo e l'Islam sono religioni universali, destinate a ogni uomo. Ma l'Europa è la sola ad avere portato il contributo di una universalità non religiosa, e vi è certamente una religione universale latente nell'umanesimo che né le Internazionali né il mondialismo hanno ancora potuto catalizzare» (*Pensare l'Europa*, cit., p. 95).

discussioni o polemiche»<sup>33</sup>; al punto che la cultura europea è un cantiere in continua attività<sup>34</sup>.

Il cantiere si è rimesso in movimento dopo il 1945: «Un'Europa è morta nel 1945, schiacciata sotto le rovine delle nazioni vinte o liberate da vincitori e liberatori divenuti nel frattempo le due superpotenze mondiali. È allora che l'idea europea esce dalle nubi in cui era esiliata dal secolo XVI per trovare un inizio parziale, limitato e circospetto di incarnazione. C'è voluta la morte dell'Europa dei tempi moderni perché ci fosse un primo voler nascere europeo»<sup>35</sup>.

Quella che ne è scaturita è una nuova consapevolezza, la consapevolezza della fragilità costitutiva dell'Europa, che aveva portato alla Guerra (e ai totalitarismi); e «l'Europa culturale è fragile in ciò che fa la sua stessa ricchezza: la sua diversità»<sup>36</sup>.

La grandezza dell'Europa risiede, quindi, nelle sue diversità, che costituiscono però anche la sua estrema debolezza. Da qui sorge una nuova coscienza europea: «la coscienza della complessità, dell'incertezza e dell'interiorità della minaccia»<sup>37</sup>. Si tratta di una coscienza – ecco chiarito il senso della qualificazione dell'Europa come “eco-organizzazione” – che è consapevolezza di costituire quella che Morin chiama “una comunità di destino”<sup>38</sup>. Osserva ancora Morin che «il significato profondo della comunità di destino europeo [...] è di lottare contro l'annientamento delle sue libertà e delle sue culture»<sup>39</sup>.

Dalla consapevolezza della comunità di destino emerge, dunque, una nuova coscienza europea<sup>40</sup>, una nuova, necessaria, identità europea che «dovrebbe basarsi sulla tradizione critica e autocritica della ragione e comprendere l'ambivalenza della civiltà nata in Europa, per aprirsi alla pluralità della culture del mondo»<sup>41</sup>.

---

<sup>33</sup> Ivi, p. 99.

<sup>34</sup> Cfr. ivi, p. 97.

<sup>35</sup> Ivi, p. 105.

<sup>36</sup> Ivi, p. 116.

<sup>37</sup> Ivi, p. 123.

<sup>38</sup> Ivi, p. 125.

<sup>39</sup> Ivi, p. 134. Sembra un'impresa prometeica, «ma il carattere, il senso dell'azione politica è di lottare per l'improbabile» (ivi, p. 139). Morin ricorda sempre come abbracciare una visione complessa della realtà comporti, pressoché automaticamente, la consapevolezza dell'esistenza di quella che lui definisce “ecologia dell'azione”, cioè lo scontrarsi della singola azione, nel crogiuolo del tutto, con le azioni altrui, producendo quella che Giambattista Vico aveva già definito “eterogenesi dei fini”. In altro luogo, Morin ha ricordato che «specialmente in politica, le azioni possono andare nel senso contrario alle intenzioni e avere quindi effetti che le distruggono. Chiunque ignori l'ecologia dell'azione è condannato a sbagliare durevolmente» (*Cultura e barbarie europei*, cit., p. 56).

<sup>40</sup> Cfr. E. MORIN, *Pensare l'Europa*, cit., p. 140.

<sup>41</sup> Ivi, p. 142.

Per tutto questo, il primo Morin europeista invoca per l'Europa una trasformazione in duplice senso, cioè un mantenimento della provincializzazione attraverso il superamento della nazione. Per dirla icasticamente: «*L'Europa deve trasformarsi al tempo stesso in provincia e in metanazione*»<sup>42</sup>. L'identità europea assume così i connotati complessi di una *unitas multiplex*<sup>43</sup>; si tratta cioè di un'identità europea che non è in rotta di collisione né con le identità locali né con l'identità planetaria<sup>44</sup>. Infatti, «l'Europa da scegliere è l'Europa che è stata capace di elaborare punti di vista meta-europei. È quella che sarebbe capace di integrare, nella sua dialogica, i punti di vista extra-europei»<sup>45</sup>.

Allora, il valore cardine dell'Europa, accanto alla *libertà* <sup>46</sup>, è la *democrazia*, che genera una società fondata su una dialogica complessa, di complementarità e antagonismo, tra individuale e collettivo<sup>47</sup>, perché la democrazia non è «l'espressione del popolo unanime come pretende di essere il totalitarismo, è al contrario l'organizzazione dialogica complessa della società fondata sulla sovranità popolare»; e quindi, «nell'ottica democratica, la pluralità non è un'anomalia, ma un fenomeno naturale e utile»<sup>48</sup>.

In questa visione di un'Europa fondata sul concetto di democrazia è crollato ogni dogmatismo, ogni "razionalizzazione" (con conseguente perdita di razionalità), ogni pretesa di possesso unilaterale di verità, perché la verità della democrazia è di non possedere verità alcuna<sup>49</sup>. *Pensare l'Europa* si conclude con la presa d'atto che l'Europa vive il momento storico della trasformazione, della metamorfosi, senza ancora avere certezza di come si svilupperà<sup>50</sup>. Come è proprio del paradigma della complessità, non ci sono soluzioni definite e definitive, ci sono prese di coscienza e chiamate alla responsabilità, che dovranno guidarci, secondo Morin, nel costruire assetti futuri.

---

<sup>42</sup> Ivi, p. 151.

<sup>43</sup> Cfr. *ibidem*. Il concetto di *unitas multiplex* costituisce il fondamento del pensiero anti-riduzionista, che pone l'unità nell'organizzazione e non nella singolarità elementare. È un concetto che percorre tutta la riflessione metodologica di Morin, a partire da *Il Metodo 1. La natura della natura* [1977], trad. di G. Bocchi e A. Serra, Raffaello Cortina, Milano 2001. Su questo tema si veda anche A. ANSELMO, *Edgar Morin. Dal riduzionismo alla complessità*, Armando Siciliano, Messina 2000.

<sup>44</sup> Scrive ancora Morin: «L'identità europea e l'identità planetaria sono l'una e l'altra sottosviluppate, ma non sono affatto contrarie l'una all'altra. , esse si saldano proprio nella coscienza che collega l'idea di meta-nazione e quella di provincia Europa» (*Pensare l'Europa*, cit., p. 152).

<sup>45</sup> Ivi, p. 153.

<sup>46</sup> Non è un caso se il liberalismo come corrente di pensiero si sviluppi proprio nell'Europa moderna e arrivi, come sostiene Croce, al punto di diventare la religione laica da cui nasce l'Europa che conosciamo oggi, costituitasi anche attraverso le grandi crisi belliche e totalitarie del Novecento. Si vedano, per un primo approccio alla questione, G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo* [1925], Laterza, Roma-Bari 2003; B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimo nono* [1932], a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1991; G. GEMBILLO, *Il pentagono europeo*, cit.

<sup>47</sup> Cfr. E. MORIN, *Pensare l'Europa*, cit., p. 159.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Cfr. *ivi*, p. 160.

<sup>50</sup> Cfr. *ivi*, p. 163.

\*\*\*\*\*

Dopo il 1989, la riflessione di Morin non si discosta dalla linea tracciata, ma si concentra, ad esempio, sulla capacità della cultura europea di produrre barbarie e civiltà a un tempo. Per il pensatore francese, ora, la prima delle barbarie è il totalitarismo, figlio non della forza, ma della debolezza dello stato<sup>51</sup>, ed «emerso al di là di ogni previsione»<sup>52</sup>. Il crollo del muro di Berlino segna emblematicamente, almeno in un certo senso, la fine del totalitarismo “classico”. La barbarie europea sta rallentando: «Siamo quindi in un’epoca nella quale la barbarie europea è in forte regressione e gli antidoti culturali europei, che hanno giocato un ruolo in questa regressione, potrebbero permettere di ridefinire l’Europa»<sup>53</sup>.

L’antidoto è ben conosciuto – anche nella sua ambivalenza -; è l’umanesimo della razionalità critica e autocritica<sup>54</sup>, che ha prodotto ideologizzazioni, ma anche ci ha fornito la salvaguardia del pensiero critico. Osserva adesso Morin: «Esiste quindi una razionalità critica che evita le trappole della razionalizzazione, una razionalità autocritica che associa ragione, conoscenza ed esame di sé. Le malattie della ragione non dipendono dalla razionalità stessa, ma dalla sua perversione in razionalizzazione e alla sua quasi-deificazione»<sup>55</sup>.

Il totalitarismo allora deve essere assunto come monito; la sua barbarie deve produrre nuova consapevolezza; è a partire dalle esperienze del totalitarismo che deve nascere una rivincita dell’umanesimo<sup>56</sup>. Per utilizzare ancora una volta le parole dello stesso Morin, «*pensare* la barbarie è contribuire a rigenerare l’umanesimo. È, dunque, resisterle»<sup>57</sup>.

Queste riflessioni costituiscono il punto di slancio per un ulteriore ripensamento dell’idea di Europa da parte di Morin, questa volta in collaborazione

---

<sup>51</sup> Nella Prefazione del 1988 al *Per uscire dal ventesimo secolo*, Morin aveva scritto: «Il totalitarismo non può essere definito affatto ricorrendo all’onnipotenza dello stato. Al contrario, è un’estrema debolezza dello stato, che si trova completamente nella mani del partito» (*Per uscire dal ventesimo secolo*, cit., p. 18).

<sup>52</sup> E. MORIN, *Cultura e barbarie europee*, cit., p. 65. Nella stessa pagina, Morin continua sostenendo che il totalitarismo «è il frutto di un processo storico nato da quell’enorme accidente che è stata la Prima guerra mondiale. Questa guerra fu per l’Europa uno scatenarsi della barbarie omicida e nello stesso tempo un atto suicida».

<sup>53</sup> Ivi, p. 33.

<sup>54</sup> Cfr. ivi, p. 40.

<sup>55</sup> Ivi, p. 47.

<sup>56</sup> Afferma ancora Morin: «Ciò a cui devono portare le tragiche esperienze del ventesimo secolo è una nuova rivendicazione umanista: che la barbarie sia riconosciuta per quello che è, senza semplificazione o falsificazione di alcun tipo. Ciò che è importante non è il pentimento, ma il riconoscimento. Questo deve passare attraverso la conoscenza e la coscienza. Dobbiamo sapere quello che è realmente accaduto. Dobbiamo avere coscienza della complessità di questa colossale tragedia. Questo riconoscimento deve concernere tutte le vittime: ebrei, neri, zigani, omosessuali, armeni, colonizzati dell’Algeria o del Madagascar. È necessario se vogliamo superare la barbarie europea» (ivi, pp. 88-89).

<sup>57</sup> Ivi, p. 91.



con Mauro Ceruti. Si tratta della ripresa di temi che si sono già incontrati, ma inquadrati adesso con chiarezza dopo lo spartiacque del 1989, anno in cui si è avviata una nuova metamorfosi dell'Europa<sup>58</sup>. È caduto il muro di Berlino; l'Europa ha perso la centralità che aveva avuto nella modernità; questo potrebbe costituire la sua salvezza<sup>59</sup>.

La grandezza dell'Europa è stata quella di essere una civiltà capace di rigenerarsi in continuazione, attraverso il dialogo continuo tra culture differenti<sup>60</sup>. Questo è potuto accadere grazie alla contaminazione di culture diverse<sup>61</sup>, che hanno prodotto questo singolare crogiuolo di novità, tenuto assieme da una cifra caratteristica che dà l'identità unitaria a quella che Husserl definiva "Europa spirituale"<sup>62</sup>, cioè la matrice filosofica, il pensiero critico. Morin lo definisce «un pensiero che si interroga costantemente e che problematizza la natura, l'uomo, la ragione, la fede stessa. Le risposte si sono moltiplicate e si sono opposte, ma fortunatamente le grandi questioni non sono mai state risolte»<sup>63</sup>.

Siamo davvero nell'ottica husserliana di un'Europa spirituale, quando pensiamo concretamente l'unione europea come progetto e non territorio, quindi dai confini potenzialmente sempre aperti<sup>64</sup>. Ovviamente, questa identità spirituale – che passa dal superamento di quelle che Morin chiama le "due malattie nazionali", pulizia etnica e assolutizzazione dei confini<sup>65</sup>, e dalla sconfitta del populismo<sup>66</sup> - va continuamente costruita e rafforzata, affinché il superamento assodato delle conflittualità tra nazioni faccia convivere identità nazionale e Europea, nella consapevolezza piena di quella "comunità di destino", a cui si era fatto cenno<sup>67</sup>. Tutto questo implica una piena e completa apertura di confini (geografici e spirituali). L'invito di Morin è perentorio: «Dobbiamo aprire all'Europa dal suo interno. E aprire l'Europa»<sup>68</sup>.

Torna qui il tema della democrazia, che aveva concluso *Pensare l'Europa*, perché è proprio la democrazia la chiave di volta delle attuali possibilità dell'Europa, avendo essa, di fatto, "integrato" il conflitto: «La democrazia è il luogo

---

<sup>58</sup> Cfr. E. MORIN – M. CERUTI, *La nostra Europa*, cit., pp. 52-54.

<sup>59</sup> Cfr. *ivi*, p. 14.

<sup>60</sup> Cfr. *ivi*, p. 17.

<sup>61</sup> Anche qui Morin ribadisce come «l'originalità europea [stia] nella complementarità e nello stesso tempo nella conflittualità delle eredità greca, romana, ebraica, cristiana» (*ivi*, p. 18).

<sup>62</sup> Cfr. E. HUSSERL, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, cit.

<sup>63</sup> E. MORIN – M. CERUTI, *La nostra Europa*, cit., pp. 19-20.

<sup>64</sup> Cfr. *ivi*, p. 41.

<sup>65</sup> Dichiarò: «L'Europa ha superato con fatica le due malattie nazionali: la pulizia etnica e l'assolutizzazione dei confini. Ma non ne è ancora totalmente immune» (*ivi*, p. 60).

<sup>66</sup> La drammaticità del populismo, che sempre si ripresenta, è sotto gli occhi di tutti anche al giorno d'oggi. «Per immunizzarsi dal populismo distruttivo,» - sostiene Morin - «l'Europa deve democratizzare le sue istituzioni» (*ivi*, p. 58); l'esatto contrario di quanto invece implicano, di solito, tutte le derive di tipo populista della ricerca di consenso politico.

<sup>67</sup> Cfr. *ivi*, p. 75.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 76.

in cui effettivamente le idee possono affrontarsi senza che ci sia liquidazione fisica degli interlocutori, gli uni da parte degli altri. Filosofia e democrazia furono istituite ad Atene più o meno nello stesso tempo»<sup>69</sup>.

Ecco dunque riunite, anche da Morin, due caratteristiche della identità europea, una originaria (la filosofia), l'altra antica e allo stesso tempo, nelle sue declinazioni alle quali comunemente pensiamo, moderna (la democrazia)<sup>70</sup>. «Nella democrazia» - osserva Morin - «il dibattito gioca un ruolo centrale: è il cammino verso la verità. E la filosofia, essa pure eredità greca, si definisce non solo come ricerca di saggezza, ma soprattutto come volontà di riflessione su tutte le cose»<sup>71</sup>.

Di fronte alle crisi odierne dell'umanità - per le quali l'Europa ha grandi responsabilità<sup>72</sup>, anche perché non ha saputo vederle "sistemicamente"<sup>73</sup>, non comprendendo che le crisi dell'umanità sono primariamente crisi cognitive<sup>74</sup> -; di fronte a tali crisi, l'invito di Morin (e Ceruti) è questo: «L'Europa deve ritornare alla sua fonte vitale: la problematizzazione. L'Europa deve problematizzare innanzitutto se stessa»<sup>75</sup>. L'Europa deve riandare, allora, alla sua radice filosofica, al pensiero critico su cui si è fondata e differenziata<sup>76</sup>. In questa prospettiva, quello che viene auspicato è un riconoscimento del principio dell'identità europea: unità nella diversità e diversità nell'unità<sup>77</sup>. Un principio simile, al giorno d'oggi, si presenta come una grande opportunità.

Torna l'umanesimo, con il ruolo attivo dell'uomo, del soggetto<sup>78</sup>; ma da esso non si deve generare, questa volta, dominio e senso di superiorità; quella che va perseguita è la mondializzazione dell'umanesimo e dei diritti umani<sup>79</sup>. La consapevolezza dell'identità europea, infatti, deve portare alla consapevolezza di un'identità terrestre, sulla base dell'identificazione del pianeta come patria

---

<sup>69</sup> Ivi, p. 84.

<sup>70</sup> In proposito può essere interessante andare a rileggere le pagine di Benjamin Constant che discute delle differenze tra libertà antiche e moderne, facendo delle pertinenti osservazioni anche sul concetto di democrazia nel mondo antico e nel mondo suo contemporaneo. Si veda B. CONSTANT, *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni* [1819], seguito da *Profilo del liberalismo* di P. P. Portinaro, a cura di G. Paoletti, Einaudi, Torino 2005.

<sup>71</sup> E. MORIN - M. CERUTI, *La nostra Europa*, cit., p. 86.

<sup>72</sup> «L'Europa ha prodotto e mondializzato una civiltà che ormai pone più problemi di quanti non ne riesca a risolvere. /Le soluzioni che noi europei volevamo proporre agli altri sono diventate problemi per noi stessi» (ivi, p. 110).

<sup>73</sup> Cfr. ivi, pp. 116-119.

<sup>74</sup> Cfr. ivi, p. 116.

<sup>75</sup> Ivi, p. 120.

<sup>76</sup> Sulla filosofia come *ethos* europeo, mi permetto di rimandare a G. GIORDANO, *Sul luogo geografico della nascita della filosofia*, in C. POLTO (a cura di), *Echi dalla Sicilia. Scritti per Amelia Ioli Gigante*, Pàtron, Bologna 2015, pp. 233-239.

<sup>77</sup> E. MORIN - M. CERUTI, *La nostra Europa*, cit., p. 120.

<sup>78</sup> L'insistenza sull'umanesimo da parte di Morin è legata alla centralità che il recupero del soggetto ha nel suo pensiero e all'interno del paradigma della complessità. Su questo tema rinvio a S. MANGHI, *Il soggetto ecologico di Edgar Morin. Verso una società mondo*, Erikson, Gardolo (TN) 2009.

<sup>79</sup> Cfr. E. MORIN - M. CERUTI, *La nostra Europa*, cit., p. 138.

comune, *Terra-patria*<sup>80</sup>. Quella che va alimentata è la coesistenza di più identità: «Ogni cittadino del pianeta può e deve coltivare la sua identità multipla, che integra in sé l'identità familiare, l'identità cittadina, l'identità etnica, l'identità nazionale, l'identità religiosa o filosofica, l'identità continentale, l'identità terrestre»<sup>81</sup>.

Identità europea e identità terrestre devono dunque integrarsi reciprocamente<sup>82</sup>. E l'Europa ha il compito di «portare in sé la coscienza dei problemi planetari»<sup>83</sup>. Questo perché è l'Europa l'unico luogo che ha esorcizzato ogni tipo di messianismo, religioso e laico<sup>84</sup>. Vi sono allora due compiti per quelle che Morin definisce le “vocazioni fondatrici” d'Europa, quella culturale e quella politica: «L'Europa culturale deve intrecciare gli apporti culturali esterni e combattere la barbarie delle idee, insita in tanti principi che ancora governano nascostamente i pensieri dominanti. /L'Europa politica deve assegnarsi la missione, che è egoista e altruista a un tempo, di proteggere, rigenerare, rivitalizzare, sviluppare e reincarnare la democrazia»<sup>85</sup>.

Le più recenti riflessioni moriniane sull'Europa richiamano ancora una volta la svolta anti-totalitarista del pensatore francese, perché l'Europa – come si è visto – ha la sua identità primaria nella resistenza alla barbarie e la barbarie più grande che essa stessa abbia prodotto è stato il totalitarismo. Quello che si deve fare è *pensare* la barbarie per essere capaci di superarla e arginarne i ritorni<sup>86</sup>. Un tale atteggiamento ci può mettere nella condizione di costruire un avvenire diverso da quello che sembra profilarsi con inesorabile necessità a una considerazione fenomenica dei nostri tempi. È convinzione di Morin che «il gioco del divenire è di una complessità fantastica. La storia innova, va alla deriva, esita. Cambia di rotta, si dirotta: la controcorrente suscitata da una corrente si mescola con la corrente e, deviandola, diventa corrente essa stessa. La storia è deriva, devianza, creazione. È intessuta di rotture, perturbazioni, crisi»<sup>87</sup>. E, in questo gioco complesso del divenire e della storia, una grande responsabilità è degli intellettuali, al punto che

---

<sup>80</sup> Scrivono Morin e Ceruti: «Se la nozione di patria comporta un'identità comune, una relazione di affiliazione affettiva a una sostanza nel contempo materna e paterna (inclusa nel termine femminile-maschile di patria), una vera comunità di destino, allora tutti gli umani oggi posseggono una Terra patria» (ivi, p. 153). Sul tema si veda anche E. MORIN – A. B. KERN, *Terra-Patria* [1993], trad. di S. Lazzari, Raffaello Cortina, Milano 1994.

<sup>81</sup> E. MORIN – M. CERUTI, *La nostra Europa*, cit., p. 155.

<sup>82</sup> Cfr. ivi, pp. 155-157.

<sup>83</sup> Ivi, p. 155.

<sup>84</sup> Riporto esattamente le parole evocative di Morin e Ceruti: «Ma l'Europa è l'unico luogo in cui si sia abbastanza diffusa la diffidenza per le False Soluzioni e per i Falsi Messia. È l'unico luogo in cui, da più di sessant'anni, la paranoia degli stati e la religione della nazione si siano attenuate; in cui le pretese imperiali si siano ritratte; in cui il mito della Salvezza Terrestre abbia rivelato la sua menzogna agli ardenti fedeli» (Ivi, p. 156).

<sup>85</sup> Ivi, p. 157.

<sup>86</sup> Cfr. ivi, p. 162.

<sup>87</sup> Ivi, p. 166.

«mai nella storia d'Europa le responsabilità del pensiero e della cultura sono state così tremende»<sup>88</sup>. Ma si tratta di responsabilità che vanno assunte proprio in nome di una nuova idea di Europa, integrata e integrante nella realtà tutta.

\*\*\*\*\*

A questo punto siamo quasi alla fine del percorso che ci eravamo proposti di fare. L'Europa, nella prospettiva di Morin, costituisce una nuova sfida della complessità, perché la complessità è la chiave per pensare l'Europa<sup>89</sup>. E l'Europa va pensata "fluida"<sup>90</sup>, assumendo come sfondo (e finalità) il mondo-totalità, la "civiltà planetaria"<sup>91</sup>, senza che ciò comporti contraddizione<sup>92</sup>. Il senso di un ritorno all'Europa sta nella sua fragilità. Morin descrive il suo ritorno all'Europa come un riandare «a un'*humus* ricca e diversa, dove ogni cultura ha prodotto una parte di me stesso. Nella cultura singolare, sbalorditiva e folle del piccolo continente, posso attingere alla fonte delle aspirazioni universali che non ho abbandonato. Vi ritorno perché ciò che vi è di più prezioso in questa cultura è ormai ciò che vi è di più vulnerabile, e constato una volta di più che il meglio è sempre fragile»<sup>93</sup>.

La "debolezza" europea è possibilità di metamorfosi, di cambiamento che non coinvolga soltanto l'Europa, ma anche il mondo nella sua totalità<sup>94</sup>. La partita, come si è visto anche in riferimento al ruolo degli intellettuali, si gioca nel campo del pensiero e della cultura: dobbiamo abbandonare i riduzionismi e collegare le conoscenze; e per fare questo bisogna riformare i modi di pensare e di educare<sup>95</sup>.

---

<sup>88</sup> Ivi, p. 170. Questa volta le responsabilità degli intellettuali vanno lette in un'ottica positiva, di speranza; ma non va dimenticata la responsabilità degli intellettuali, la abiura da parte di essi del loro ruolo, di fronte ai totalitarismi novecenteschi. Per un esempio di accusa agli intellettuali di essersi appiattiti su di un movimento politico rinvio alle vicende che coinvolsero una larga parte di intellettualità antifascista, capitanata da Benedetto Croce nel maggio del 1925, contro i cosiddetti intellettuali fascisti, firmatari di una manifesto appunto degli intellettuali fascisti. Su ciò mi permetto di rinviare a G. GIORDANO, *La denuncia di un tradimento: il "Manifesto degli intellettuali antifascisti"*, in "Annali del Centro Pannunzio", XLV-2015, Ianni, Torino 2015, pp. 23-33, dove si può trovare tutta la bibliografia sull'argomento. In prospettiva più generale, si può vedere il classico J. BENDA, *Il tradimento dei chierici* [1927], trad. di S. Terani Menzella [1976], prefazione di D. Cadeddu, Einaudi, Torino 2012.

<sup>89</sup> Cfr. E. MORIN, *Pensare l'Europa*, cit., p. 23.

<sup>90</sup> «L'Europa» - afferma con estrema limpidezza Morin - «non deve diventare mai un'idea chiara e distinta delimitata da frontiere rigide [...]. Credo dunque che dovremmo pensare l'Europa in maniera multidimensionale, aperta e fluida. Pensare l'Europa in termini fluidi non è una sconfitta del pensiero, non è una mancanza di rigore: è l'unico rigore possibile. Quando le realtà sono fluide, il rigore consiste nel pensare questa fluidità e non nel comportarsi come se questa fluidità non esistesse» (*Per uscire dal ventesimo secolo*, cit., p. 26).

<sup>91</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>92</sup> In *Pensare l'Europa*, Morin ha scritto: «La coscienza europea che mi nasce non mi fa in alcun modo rigettare la coscienza planetaria. Questa vi si provincializza. La mia coscienza europea [...] richiede di *pensare l'Europa* e di considerare la *comunanza di destino* prima di delineare una comunità di progetto» (*Pensare l'Europa*, cit., p. 21).

<sup>93</sup> *Ibidem*.

<sup>94</sup> Cfr. E. MORIN - M. CERUTI, *La nostra Europa*, cit., p. 168.

<sup>95</sup> Scrivono Morin e Ceruti: «L'Europa ha bisogno di un pensiero capace di collegare i problemi, di contestualizzare i dati, di integrare la conoscenza delle parti e la conoscenza del tutto. /L'Europa ha

L'Europa – in una realtà globale – può avere un ruolo importante. Detto in forma retoricamente dubitativa, «l'Europa potrebbe forse produrre nuovi antidoti che potrebbero nascere dalla sua cultura, a partire da una politica di dialogo e di simbiosi, da una politica di civiltà che promuoverebbe le qualità della vita e non solo la quantità, che fermerebbe la corsa all'egemonia? L'Europa non potrebbe trovare nuove origini nell'umanesimo planetario che essa stessa ha creato in passato? Non potrebbe reinventare l'umanesimo?»<sup>96</sup>.

Viviamo in un'era di precarietà e incertezza, un'epoca "damoclea"<sup>97</sup>. È allora nella prospettiva di un nuovo umanesimo – antidoto alla sua stessa barbarie<sup>98</sup> -, che risorga dall'Europa, che risiede per Morin il vero significato di un'Europa che abbia una sua integrazione nel mondo, con i suoi valori guida di libertà e democrazia.

---

bisogno di un progetto di riforma del pensiero e dell'educazione. /L'Europa ha bisogno di una politica di civiltà che valorizzi la sua identità molteplice» (ivi, p. 70). Sulla riforma del pensiero e dell'educazione in chiave moriniana rinvio a A. ANSELMO – G. GEMBILLO – G. GIORDANO, *Complessità e formazione*, ENEA, Roma 2008.

<sup>96</sup> E. MORIN, *Cultura e barbarie europee*, cit., pp. 58-59.

<sup>97</sup> Cfr. E. MORIN, *L'era di Damocle* [1990], in Id., *Introduzione a una politica dell'uomo* [1965], trad. di A. Perri, Meltemi, Roma 2000, pp. 143-149.

<sup>98</sup> Cfr. E. MORIN, *Cultura e barbarie europee*, cit., p. 90.



Stefano Crisafulli

## **Il sapere geografico e l'arte: la percezione del paesaggio attraverso le opere artistiche**

Nel tempo il paesaggio geografico ha indubbiamente rappresentato un punto cardine nell'attività di ricerca geografica sia per la complessità della tematica, ma anche per le molteplici ottiche dalle quali è possibile analizzarlo.

Parlare di paesaggio è sempre difficile, in quanto il concetto stesso di paesaggio è tanto affascinante quanto ambiguo, con una lunga stratificazione di significati che lo ha reso estremamente labile, poco esperito e vulnerabile al fraintendimento. Quale che sia la sua essenza, esso ci appare come un insieme straordinariamente variegato di elementi fra di loro collegati, un sistema eterogeneo e, al tempo stesso, strettamente inscindibile di fenomeni naturali e umani<sup>1</sup>.

Non sono state ancora sufficientemente indagate le forze che hanno riportato alla ribalta il paesaggio nel dibattito contemporaneo. A prima vista, pur senza voler negare l'apporto della cultura accademica – che ancora necessita d'essere opportunamente analizzato e valutato – un ruolo primario sembra spettare ai movimenti ambientalisti ed ai provvedimenti legislativi emanati negli ultimi vent'anni, variamente rispondenti ad istanze di salvaguardia dell'ambiente<sup>2</sup>.

Il fascino della scoperta, fin dall'antichità, ha contraddistinto l'uomo, che ha sempre dimostrato una grande "caparbieta" nella possibilità di scoprire e conoscere territori nuovi in cui potersi insediare<sup>3</sup> e in cui potere soddisfare le proprie esigenze attraverso l'uso delle risorse. Naturalmente non sempre è riuscito nei propri intenti, tuttavia proprio le sue scoperte hanno permesso, nel corso dei secoli, di compiere dei grandi passi in avanti sì da fare assumere alla Geografia un carattere prettamente "scientifico" acquisendo tutta una serie di articolazioni che consentono di approfondire tematiche assai differenti, come quella culturale, sociale ed economica. Questo ha comportato una radicale evoluzione della disciplina geografica rendendola, nello stesso tempo, fortemente articolata e complessa.

La relazione fra Geografia e paesaggio è nata nella prima metà dell'Ottocento<sup>4</sup> e si è consolidata, in oltre un secolo di studi, in varie linee di ricerca di cui si sta riscoprendo tutta la ricchezza<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup>CENCINI C., *Il paesaggio come patrimonio: i valori naturali*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", Roma, Serie XII, vol. IV (1999), p. 279.

<sup>2</sup>ZERBI M. C., *Paesaggi della geografia*, Torino, G. Giappichelli Editore, 1993, p. 123.

<sup>3</sup>Sull'insediamento umano cfr. DAGRADI P., CENCINI C., *Compendio di geografia umana*, Bologna, Patron Editore, 2003, pp.67-98.

<sup>4</sup>BIASUTTI R., *Il paesaggio terrestre*, Torino, UTET, 1947.

<sup>5</sup>ZERBI M. C., *Geografia e pianificazione del paesaggio*, in MUSCARA' C. (a cura di), *Piani parchi paesaggi*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1995, p. 105.

In particolare ricordiamo che il paesaggio ha conosciuto, nella Geografia italiana, una sua stagione gloriosa: quella degli anni compresi fra le due guerre<sup>6</sup>; la sua fortuna si è poi appannata fino al ritorno prepotente sulla scena alla metà degli anni Ottanta<sup>7</sup>.

Il paesaggio può essere vagliato nel suo assetto morfologico attraverso l'esame delle peculiarità fisiche dei singoli ambiti spaziali; oppure può essere colto nella varietà delle forme insediative, espressione delle diverse culture che vi hanno impresso la propria orma; o ancora nelle sue capacità produttive, che variano in base alle caratteristiche dei diversi spazi; infine può essere colto come "scena" dell'agire umano<sup>8</sup>.

La lettura del paesaggio e la percezione<sup>9</sup> delle sue peculiarità può procedere anche da prospettive meno consuete; dunque percezione del paesaggio anche attraverso le più significative opere musicali e pittoriche di artisti che hanno operato in differenti epoche storiche.

La ricerca geografica, volta alla conoscenza e all'interpretazione del mondo, può infatti seguire sentieri diversi per delineare, attraverso quadri esaustivi ma sintetici, le peculiarità ambientali. Dunque percorrendo le vie di saperi "altri", come la letteratura, la pittura, la musica, la storia, le scienze, è possibile non solo conoscere le caratteristiche dei diversi ambiti spaziali, ma anche trasmettere agli altri le nostre percezioni attraverso la decodifica degli elementi compositivi<sup>10</sup>.

A questo proposito possiamo ricordare, ad esempio, l'attenzione di Paul Gauguin per la varietà dei paesaggi e dei popoli con cui venne in contatto nei suoi viaggi, il gusto di descriverli e dipingerli, elementi talmente evidenti in tutta la sua vita che hanno indotto alla costruzione di una vera e propria "Geografia di Gauguin"<sup>11</sup>.

---

<sup>6</sup> PORENA F., *Il paesaggio nella geografia*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", XXIX, f. i., 1892, pp.72-91.

<sup>7</sup> ZERBI M. C., *Geografia e...*, cit., p. 114; FARINELLI F., *Storia e concetto geografico di paesaggio*, in *Paesaggio: immagine e realtà*, Milano, Electa, 1981.

<sup>8</sup> TURRI E., *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*. Venezia, Marsilio, 1998.

<sup>9</sup> La "Geografia della percezione" fa parte delle cosiddette "Geografie radicali", che negli ultimi decenni hanno caratterizzato la ricerca geografica. L'introduzione in Geografia della dimensione psicologica e il recupero dell'esperienza personale – nota nel mondo anglosassone come *behaviouralrevolution* – hanno portato al nascere della Geografia della percezione. Questa recente innovazione ha aperto un appassionante campo di esplorazione scientifica che ha indotto il geografo ad ampliare i suoi interessi verso settori disciplinari finora assenti dalla sua formazione, quali la psicologia e la semiotica. Campi di feconda applicazione sono, ad esempio, la percezione delle catastrofi naturali (alluvioni, siccità, terremoti, ecc...), ma anche la percezione dell'ambiente e del paesaggio. Sull'argomento si veda DAGRADI P., CENCINI C., *Compendio di...*, cit., pp. 20-21; CORNA PELLEGRINI G., *Geografia e percezione dell'ambiente. Un rapporto da approfondire per la conoscenza e la programmazione del territorio*. "Rivista Geografica Italiana", LXXXVII, fasc.1, marzo 1980, pp.1-5; GENTILESCHI M. L., *Percezione ambientale, processi decisionali e movimenti di popolazione*. "Rivista Geografica Italiana", LXXXVII, fasc.1, marzo 1980, pp.61-74; BIANCHI E., *Da Lowenthal a Downs a Frémont: aspetti della geografia della percezione*. "Rivista Geografica Italiana", LXXXVII, fasc.1, marzo 1980, pp. 75-87.

<sup>10</sup> CORNA PELLEGRINI G., *Geografia diversa e preziosa. Il pensiero geografico in altri saperi umani*, Roma, Carocci, 2007, pp. 11-18.

<sup>11</sup> STASZAK J.F., *Géographies de Gauguin*. RosnysousBois, Bréal, 2003.



In relazione al legame pittura-paesaggio, è importante anche ricordare il ruolo e la fama di Canaletto. Quest'ultima è legata essenzialmente ai quadri veneziani, che sono in effetti i più numerosi della sua straordinaria produzione pittorica. Gli interessi di Giovanni Antonio Canal andarono però anche a molti altri paesaggi italiani ed europei; Canaletto fu, rispetto ai luoghi prescelti per la sua pittura, un autentico *geografo*<sup>12</sup>.

Forte il legame tra musica e paesaggio, legame che viene preso in considerazione tenendo conto anche del ruolo rilevante dei librettisti. Ovviamente in questo caso il paesaggio ha una sua importanza sia per quanto riguarda l'assetto scenografico, ma anche perché esso è a tutti gli effetti "attore" e, come tale, influenza le vicende che si susseguono all'interno delle opere stesse, così come la fisionomia e il carattere dei personaggi descritti dai vari musicisti.

Fondamentale il ruolo del paesaggio anche nella pittura, un altro ambito nel quale esso diviene "attore" consentendo al singolo artista di trasmettere sensazioni diverse all'osservatore per riuscire nell'intento di coinvolgerlo dal punto di vista emotivo.

Anche nella pittura si possono riscontrare opere nelle quali il paesaggio è protagonista assoluto oppure diventa scena dell'azione dei personaggi e in questa prospettiva vale la pena di riprendere alcuni aspetti del pensiero di Turner in merito al termine "paesaggio", cui l'autore riconosce tre sensi fondamentali: il senso che vi attribuiscono gli artisti, quello che vi attribuiscono i geografi e, fra tutti il più recente, quello dei designer<sup>13</sup>.

Dunque i personaggi sono inseriti nel contesto scelto dal pittore per rimarcare la rilevanza del paesaggio stesso e il ruolo che esso ha sulla fisionomia dei protagonisti.

Per quanto concerne le opere musicali, l'esame del paesaggio non può prescindere dallo studio del contesto storico cui esse fanno riferimento, senza però trascurare quella che è stata l'evoluzione della produzione musicale nel corso dei secoli<sup>14</sup> e, in particolare, delle sue componenti tematiche e strutturali. Tale evoluzione si è verificata in maniera lenta e graduale ed è stata la principale responsabile del cambiamento delle tendenze e dei "gusti" musicali che si sono via via diffusi nelle varie nazioni europee, che hanno permesso di conseguire un notevole successo in differenti ambiti sociali, in un primo momento tra personalità di un certo livello culturale, ma poi pian piano anche tra coloro che non avevano grandi conoscenze in campo musicale.

Dunque, con il passare dei secoli, si è avuto un vero e proprio "livellamento" della conoscenza musicale, testimoniato fondamentalmente da una prima fase storica in cui, per moltissimi anni, la cultura musicale è stata privilegio di pochi, anche

---

<sup>12</sup> CORNA PELLEGRINI G., *Geografia diversa...*, cit., p. 179.

<sup>13</sup> TURNER T., *Landscape Planning: a Linguistic and Historical Analysis of The Term's Use*, in "Landscape Planning", 9, 1983, pp. 179-92.

<sup>14</sup> Per una analisi dell'evoluzione musicale nel corso dei secoli cfr. ALLORTO R., *Nuova storia della musica*, Milano, Edizione Ricordi, 2005.

perché gli studi erano molto costosi e quindi non tutti potevano accedervi con facilità.

Questo aspetto ha fatto sì che molti componimenti musicali fossero espressione di un contesto aristocratico all'interno del quale spesso erano facili i contatti tra artisti e librettisti, e soprattutto con i cantanti e i compositori. Poi, con il passare dei secoli, la musica è divenuta molto più accessibile alle diverse categorie sociali e, in conseguenza di ciò, si sono formate via via diverse tipologie di ascoltatore: da una parte colui che ascolta la musica in chiave emotiva, dall'altra l'ascoltatore che disprezza la musica contemporanea rifugiandosi nelle melodie del passato, e ancora l'esperto di jazz, o l'ascoltatore per passatempo e così via<sup>15</sup>.

Questi processi hanno comportato, rispetto al passato, l'instaurarsi di un legame molto più stretto tra la disciplina musicale e l'ambito commerciale e troppo spesso l'oblio dei generi "classici", ormai sostituiti da tipologie musicali strettamente connesse alle tendenze contemporanee.

Ma per quanto riguarda l'evoluzione della musica, è opportuno soffermarsi sulle trasformazioni verificatesi nella cosiddetta età barocca<sup>16</sup>, dominata dalla irregolarità e dall'anticlassicismo, in netta contrapposizione con il periodo cinquecentesco, che era dominato dal razionalismo.

Si deve anche ricordare che con l'epoca barocca sono venute meno le unità aristoteliche di tempo, spazio e azione, che per molti anni hanno dominato l'ambito teatrale.

L'opera in musica, nata a Firenze dai dibattiti e dagli esperimenti di un ristretto gruppo di intellettuali e artisti, a metà del secolo XVII era il genere musicale più vario e affascinante. Le rappresentazioni di nuove opere coincidevano spesso con eventi dinastici, soprattutto matrimoni fra regnanti, comunque con occasioni celebrative<sup>17</sup>. Fra i teatri più rilevanti nei quali avevano luogo questi eventi musicali possiamo citare il San Carlo a Napoli, la Scala a Milano, lo Staatsoper di Vienna e l'Opera Parigi.

Sostanzialmente due erano le tipologie di teatro maggiormente diffuse: da un lato i teatri "da sala", che erano costituiti da saloni rettangolari dotati di gradinate, i teatri stabili, i quali, come dice la parola stessa, presentavano un assetto stabile della sala ed una discreta visibilità.

Il ruolo del paesaggio nella composizione musicale era legato agli effetti di carattere scenografico diffusisi proprio nel periodo seicentesco, anche se è bene precisare che la scenografia non nacque con l'opera, ma ereditò dal Rinascimento

---

<sup>15</sup> Per le diverse tipologie di ascoltatore cfr. ADORNO T. W., *Introduzione alla sociologia della musica*, Torino, Einaudi, 2002.

<sup>16</sup> Dalla fine del Seicento, l'aggettivo francese "baroque", tratto dal portoghese "barroco" (cioè irregolare, riferito alla forma della perla scaramazza), acquisì il senso generico di "stravagante", "bizzarro". Il termine compare, con questo significato, nella storiografia e nella critica artistica e architettonica dalla fine del XVIII secolo. Sull'argomento cfr. Enciclopedie online (Treccani), <http://www.treccani.it/enciclopedia/barocco/>.

<sup>17</sup> ALLORTO R., *Nuova storia...* cit., p. 164.

una esperienza matura dell'invenzione prospettica sviluppata soprattutto nella pittura<sup>18</sup>.

Il contesto musicale vide il diffondersi del termine barocco grazie al musicologo Curt Sachs che intorno al 1919 condusse uno studio sistematico sull'arte musicale tenendo conto in particolare dell'ornamentazione e della variazione della melodia, occupandosi soprattutto della catalogazione degli strumenti musicali suddivisi in diverse tipologie (gruppi e sottogruppi).

Sebbene la nozione di musica barocca abbia avuto una radicale diffusione, molti musicologi hanno criticato tale uso, sostenendo che non è pienamente corretto conferire un'unica definizione ad un'epoca così complessa ed articolata, che ha riguardato circa un secolo e mezzo di evoluzione musicale.

Sull'onda di quanto avveniva in campo letterario con l'affermazione del "Manierismo"<sup>19</sup> anche nella musica l'obiettivo principale dei vari artisti (soprattutto in età barocca, ma non solo) era quello di creare un senso di "meraviglia" e di stupore in grado di coinvolgere il pubblico e renderlo partecipe delle opere stesse.

Se si guarda all'intero panorama culturale, questa finalità veniva perseguita nella pittura attraverso le diverse tonalità di colore o mediante tecniche differenti, oppure nella poesia attraverso l'uso di termini ben precisi ed appropriati, atti ad esprimere determinati concetti e trasmetterli al lettore cercando di coinvolgerlo dal punto di vista emotivo.

In merito alle relazioni che si possono instaurare tra l'ambiente naturale e l'artista è opportuno osservare che proprio gli elementi presenti in natura spesso trasmettono tutta una serie di spunti e sensazioni che ogni artista può esprimere in modi diversi e seguendo le tendenze che gli sono più congeniali, come la descrizione di un paesaggio mediante un testo poetico, la riproduzione dei suoni presenti in uno specifico paesaggio attraverso determinate melodie, o ancora la rappresentazione delle sue peculiarità in un dipinto.

Per quanto concerne la poesia è opportuno osservare che se le sue origini della poesia sono intimamente legate alla sua dimensione performativa e in particolar modo alle origini del canto, se non dell'oralità *tout court*, allora la poesia per musica rappresenta davvero "la quintessenza della tradizionale lingua poetica"<sup>20</sup>.

Il mondo della poesia, inoltre, si interseca da sempre con quello della musica, come dimostrano non soltanto la trasparente etimologia di molti termini indicanti forme poetiche come *ballata, canto, canzone, coro, ode, sonetto* ecc. e ruoli come quelli di *attore* e di *prima donna* che, fino all'Ottocento, si riferivano tanto agli interpreti musicali, quanto ai loro colleghi del teatro cosiddetto *di prosa*, ma anche la difficoltà di distinguere le forme destinate all'accompagnamento musicale da

---

<sup>18</sup> ALLORTO R., *Nuova storia...* cit, p.165.

<sup>19</sup> Per la poetica della meraviglia di Giovan Battista Marino si veda BALDI G., GIUSSO S., *La Letteratura - Dal Barocco all'Illuminismo*, Torino-Milano, Paravia, 2007, vol. 3, p. 55.

<sup>20</sup> ANTONELLI G., MOTOLESE M., TOMASIN L., *Storia dell'italiano scritto*, Roma, Carocci editore, 2014, vol. I, cap. 7, pp.291-292.

quelle che ne rimanevano prive come la tragedia, la commedia e il dramma pastorale, che almeno fino al Seicento, intrattennero con la musica rapporti tuttora non sempre chiarissimi<sup>21</sup>.

L'indissolubile unione di musica e poesia nell'antica Grecia consente di affermare che la storia della poesia è storia della musica e le forme poetiche (prosodi, embateri, iporchemi, epitalami, ditirambi, elegia, ode, peana, trene, epinicio, ecc.) sono forme musicali<sup>22</sup>. Le teorie musicali dei filosofi greci sono caratterizzate dall'incapacità di cogliere il fatto musicale nella sua autonomia ed essenzialità e dall'abitudine di subordinarlo a qualche altro criterio scientifico o morale<sup>23</sup>.

Per quanto concerne la pittura di paesaggio non è sufficiente che elementi paesistici siano raffigurati in un dipinto: è necessario che lo scenario naturale non sia concepito come elemento accessorio per le composizioni figurative, ma venga sentito come tema autonomo, capace di suggerire di per sé un'emozione spirituale ed estetica.

La *conditio sine qua non* per poter parlare di pittura di paesaggio consiste nell'assunzione del paesaggio come "tema autonomo" di rappresentazione visiva e non solo *sfondo* di un'azione pratica o mitica dell'uomo, *luogo-scena* in cui l'uomo si muove e agisce, contorno/dintorno gradevole o minaccioso all'agire umano; il paesaggio deve invece essere assunto piuttosto come *figura*, nel senso di luogo (materiale e immateriale) d'investimento di *valori*, esso stesso inteso come agente di senso per l'uomo, con l'uomo e sull'uomo. Il costituirsi del paesaggio come soggetto agente (e, per noi, *semiotico*) comporta un ribaltamento di prospettiva rispetto alla concezione pittorica di paesaggio come *sfondo*, prevede cioè un diverso costituirsi dell'uomo nel mondo, non più attraverso un rapporto univoco tra uomo agente e mondo agito, ma come continuo interscambio attoriale e azionale tra istanze soggettive che non sono precostituite in origine, ma che si determinano dinamicamente nel loro inscrivere l'una nell'altra e nel loro rispettivo *ingaggio*<sup>24</sup>.

Le prime raffigurazioni pittoriche in cui il paesaggio mostra una certa autonomia sono di origine ellenistica, riprese nella decorazione parietale romana<sup>25</sup>. Poi, durante il Medioevo, pur nella persistenza di motivi ellenistici, l'elemento naturale talora nell'arte bizantina e nell'arte carolingia va assumendo un valore simbolico e decorativo. Con il romanico, ma soprattutto con il gotico, la trattazione di soggetti come il tema dell' *hortus conclusus* e le raffigurazioni dei mesi o delle stagioni, accompagnate da rappresentazioni di vita quotidiana e cortese, sono occasione per

---

<sup>21</sup>ANTONELLI G., MOTOLESE M., TOMASIN L., *Storia dell'italiano...*, cit., p.292.

<sup>22</sup>MILA M., *Breve storia della musica*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1963 e 1977, p.19.

<sup>23</sup> MILA M., *Breve storia...*, cit., p.17.

<sup>24</sup> CLARK K., *Il paesaggio nell'arte*, Milano, Garzanti, 1962; BÜTTNER N., *Il paesaggio nella storia dell'arte*, Milano, Jaca book, 2006.

<sup>25</sup>TAMASSIA A. M., *Alcune osservazioni sulla decorazione parietale romana*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1959.

un ampio sviluppo dello scenario naturale, ma soprattutto con valore decorativo, in Francia in Borgogna e poi in Italia<sup>26</sup>.

Qui la riscoperta del paesaggio avviene nella pittura senese del Trecento e prosegue fino a diventare, nel Seicento, genere autonomo, cioè slegato dalla pura funzione di ambientazione di una storia. In quel secolo appunto la pittura di paesaggio si manifesta nei dipinti nordici e nelle opere di Annibale Carracci e della sua scuola<sup>27</sup>.

Nel nostro Paese, un contributo al sorgere di un paesaggio realistico fu dovuto al nuovo interesse per lo spazio; L. B. Alberti dedica al paesaggio alcuni brani del *De re aedificatoria* e ne sperimenta la resa con l'uso della camera ottica, mentre l'elaborazione della prospettiva lineare produce i rigorosi paesaggi prospettici di Piero della Francesca e di Pollaiuolo.

Nel corso del Quattrocento la pittura cortese mostra spunti interessanti per l'elaborazione del paesaggio; tra fine Cinquecento e inizio Seicento, a Roma, sono attivi i fiamminghi Mattheus e Paul Bril, Jan Brueghel, Sebastiaen Vrancx, il fiorentino Antonio Tempesta, il tedesco Adam Elsheimer, solo per fare i nomi di alcune tra le personalità più significative che concorsero alla nascita del genere della pittura del paesaggio<sup>28</sup>. L'osservazione scientifica del dato naturale si ha con Leonardo da Vinci, che introduce elementi come la percezione dell'effetto atmosferico sulle lontananze; proficuo l'influsso della pittura nordica fiamminga, vivo soprattutto a Venezia dove, con G. Bellini, poi con Giorgione e Tiziano, si sviluppa un paesaggio poetico e allusivo. Del tutto eccezionale è a Roma la ripresa classica dei paesaggi di Polidoro da Caravaggio in S. Silvestro al Quirinale<sup>29</sup>.

Con la progressiva specializzazione nell'ambito della bottega, nel corso del XVII secolo il paesaggio diviene soggetto autonomo, codificato nella trattatistica come genere, con le sue diverse categorie (marine, architetture, vedute di città). Il paesaggio classico italiano, in cui rientra l'opera del fiammingo P. Brill, si sviluppa con A. Carracci e la sua cerchia, soprattutto con Domenichino e F. Albani. In questo tipo di paesaggio, definito ideale o "eroico", lo studio del vero è subordinato a una elaborazione compositiva che segue uno schema convenzionale.

Al di fuori dell'Italia di fondamentale importanza nel XVII secolo è il paesaggio realistico olandese: lo sviluppo dell'arte profana nei paesi dell'Europa settentrionale a seguito dei conflitti di religione si evidenzia nella pittura di paesaggio, che ebbe grande fortuna tra la ricca committenza borghese<sup>30</sup>.

La cultura illuministica settecentesca favorisce la pittura di paesaggio e la moda del *Grand Tour* costituisce senz'altro un impulso vivace al genere. E' da questa cultura che si sviluppa il fenomeno del vedutismo, cioè la pittura di un paesaggio

---

<sup>26</sup>GATTO L., *Vita quotidiana nel Medioevo*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

<sup>27</sup>BOREA E., *Annibale Carracci*, Milano, Fabbri, 1978.

<sup>28</sup>HERMANN L., *Il paesaggio nella pittura inglese dell'Ottocento*, Milano, Fabbri, 1967.

<sup>29</sup>CARLI E., *Il paesaggio: l'ambiente naturale nella rappresentazione artistica*, Milano, Mondadori, 1981; MARABOTTINI A., *Polidoro da Caravaggio*, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1969.

<sup>30</sup>Sull'argomento cfr. GENAILLE R., *La pittura olandese*, Milano, Electa, 1963.

storicamente obiettivo che si attiene alla realtà in modo scientifico tramite l'uso della camera ottica<sup>31</sup>.

L'esperienza del paesaggio classico e del vedutismo italiano fu fondamentale per il paesaggio inglese del XVIII e XIX secolo; con R. Wilson si assiste allo sviluppo della scuola di paesaggio inglese che ebbe tra i maggiori esponenti T. Gainsborough, A. e J. R. Cosenz, J. Crome, fondatore della scuola di Norwich. I maggiori pittori del paesaggio romantico inglese sono J. Constable, interprete di un paesaggio naturalistico e sensibile, e W. Turner, che ebbe una visione drammatica e sublime della natura<sup>32</sup>.

Negli anni del Risorgimento, nei quali l'Italia diventa una nazione unita (1861), la pittura viene chiamata a documentare questa fondamentale vicenda. Non si tratta di pittura di paesaggio, quanto piuttosto di eventi storici, ma quelle battaglie e quella storia immortalate sulla tela dagli artisti hanno toccato luoghi e città del nostro Paese, che vengono così rappresentati da testimoni contemporanei. Per il Novecento non si può parlare più di una vera e propria pittura di paesaggio, ma piuttosto di paesaggi dell'anima<sup>33</sup>.

Profonde dunque le relazioni fra paesaggio e pittura, due ambiti apparentemente distaccati l'uno dall'altro, che in realtà presentano molteplici punti di contatto.

In questa ottica si procederà all'esame di opere musicali nelle quali i diversi compositori hanno reso un paesaggio nelle sue peculiarità attraverso l'uso sapiente delle note confrontandole con opere pittoriche, spesso riferibili anche ad epoche storiche diverse, ma che restituiscono all'osservatore le medesime suggestioni.

Tornando al concetto di meraviglia in ambito musicale, gli artisti puntavano ad una vera e propria commistione tra assetto argomentativo, strutturale e compositivo della melodia in grado di divertire l'ascoltatore e, proprio questo aspetto è stato uno dei principali fattori che, nel corso dei secoli, hanno determinato la fortuna di molti musicisti; inoltre bisogna sottolineare il fatto che la loro grande abilità è stata testimoniata dalla capacità di adoperare determinati espedienti compositivi in relazione al "gusto" degli spettatori, elemento quest'ultimo che ha permesso loro di ottenere un grande apprezzamento strettamente connesso all'originalità di ogni singolo compositore.

Le nazioni che maggiormente hanno rappresentato il fulcro dell'arte musicale nel Seicento sono Italia, Francia, Germania, Inghilterra e le Fiandre.

---

<sup>31</sup> FORSSMAN E., *Quattro secoli di vedutismo veneziano ed europeo*, Venezia, Centro tedesco di studi veneziani, 1986.

<sup>32</sup> CREPALDI G., *Turner e Constable: natura, luce e colore nel Romanticismo inglese*, Milano, Electa, 2004.

<sup>33</sup> SCARDINO L., *Da Palus Mortis a Santa Verde: note sulla pittura di paesaggio nel Delta tra Otto e Novecento*, Ferrara, Spazio Libri, 1990.

Rimanendo nel contesto italiano, ricordiamo i due centri principali nei quali si affermò l'opera, ossia Roma e Venezia<sup>34</sup>.

Tra i compositori barocchi principali ricordiamo Claudio Monteverdi, Henry Purcell, Antonio Vivaldi, Johann Sebastian Bach, George Friedrich Handel, i quali hanno rappresentato dei modelli non solo per i loro contemporanei, ma anche per molti musicisti dei secoli successivi.

L'esame di alcune opere di questi artisti ha indotto alla riflessione sulla relazione tra musica e paesaggio geografico al fine di comprendere se e in che misura il paesaggio, al di là della funzione di scena, assuma anche talvolta un ruolo di protagonista nell'opera musicale, dunque un ruolo primario e non più solo subalterno.

Per un'indagine più approfondita l'attenzione si è focalizzata su quei componimenti musicali che testimoniano il passaggio dal Seicento al Settecento, passaggio evidente con il teatro musicale nazionale in Francia (metà del Seicento), il teatro musicale nazionale in Germania e in Austria (metà Settecento).

In Italia il Settecento fu un secolo decisivo per le sorti della lingua italiana, investita dalle grandi innovazioni culturali del periodo, che misero in moto il processo destinato a modernizzarne le strutture, a trasformarne l'immagine da lingua prevalentemente letteraria e scritta a strumento di comunicazione nazionale più ampio e articolato: l'Italiano si sostituì al Latino nell'erudizione, nelle scienze, negli usi giuridico-legali; si consolidò negli usi pratici e amministrativi e si diffuse nell'uso parlato, dove si sovrappose e si mescolò ai dialetti, generando quelle forme ibride di preludio agli odierni dialetti regionali<sup>35</sup>.

In questa fase un ruolo di primo piano è da attribuire ai carteggi tra musicisti e librettisti, particolarmente frequenti anche nel periodo a cavallo tra Seicento e Settecento. Per i libretti, accanto ad argomenti mitologici e pastorali, erano preferiti soggetti fantastici, allegorici e religiosi.

---

<sup>34</sup> La prima città nella quale il dramma per musica trovò ospitalità e favore fu Roma. Ciò dipese anche dal fatto che vivevano a Roma due autorevoli membri della Camerata fiorentina (costituita da un gruppo di nobili che nel XVI secolo si incontravano per discutere di argomenti relativi all'ambito musicale o letterario). Giovanni Maria Bardi dal 1592 si era trasferito alla corte papale di Clemente VIII; Emilio De' Cavalieri nel 1597 era tornato a Roma, sua città natale, dove prematuramente morì nel 1602. Nella breve storia dell'opera romana esercitarono più avanti una grande influenza due papi di origine toscana: Urbano VIII (Maffeo Barberini, di nobile famiglia fiorentina, papa dal 1623 al 1644) e Clemente IX (Giulio Rospigliosi, nobile pistoiese, papa dal 1667 al 1669). Il passaggio dall'opera che abbiamo definito "di corte" a quella di tipo impresariale iniziò durante il carnevale dell'anno 1637 a Venezia, quando una compagnia di musicisti romani affittò il teatro di S. Cassiano, abitualmente occupato da compagnie di comici dell'arte e vi rappresentò l'opera *Andromeda* di Francesco Mannelli su libretto di Benedetto Ferrari. La numerosa partecipazione di spettatori paganti segnò il successo economico dell'iniziativa e insieme l'inizio della storia dell'opera come spettacolo. Negli anni successivi si aprirono altri teatri d'opera, si definì il tipo di opera veneziana, quelle nate nei teatri della Serenissima furono portate da compagnie di giro ai pubblici di altre città italiane e straniere. Cfr. ALLORTO R., *Nuova storia...*, cit., p.168-169.

<sup>35</sup> La metafora dei 'lumi', nel suo aspetto di calco dal Francese di diffusione europea, si presta a rappresentare il senso di un cambiamento in sintonia con il movimento delle idee guidato dalla Francia e sotto l'influsso di quel Francese che è la lingua universale dell'Europa colta. Sull'argomento cfr. DIAZ F. (a cura di), *L'età dei lumi*, Firenze, Le Monnier, 2008.

Ciò deve essere inevitabilmente accostato alla struttura delle Opere e, di conseguenza, bisogna tener conto dell'imponente apparato scenografico, del virtuosismo canoro e dell'introduzione di molteplici personaggi; spesso questi appartenevano alla società contemporanea e, di conseguenza, la loro fisionomia veniva sfruttata per descrivere la quotidianità vista da diverse ottiche, corrispondenti appunto a quelle di individui appartenenti a molteplici ceti sociali, dal più umile a quello medio e aristocratico.

Tale percorso storico, quindi, si presenta pieno di tendenze differenti, che hanno giocato un ruolo di primo piano all'interno dell'ambito musicale palesando l'evoluzione dell'arte musicale in relazione all'impatto che questa<sup>36</sup> ha avuto sul pubblico e anche in merito alla rappresentazione dello spazio geografico nelle varie opere.

Chiaramente in moltissimi casi avveniva che l'artista si "adattava" al proprio pubblico, cercando di trattare delle tematiche in grado di consentirgli un adeguato apparato strutturale da conferire alla propria opera, ma contemporaneamente in grado di coinvolgere gli spettatori mediante aspetti di uso quotidiano che li riguardavano direttamente e nei quali, quindi, il pubblico stesso si riconosceva rimanendone "affascinato".

Tra l'800 e il '900, soprattutto in ambito musicale ed artistico, si diede rilevanza alla componente ambientale, considerata come messaggio in grado di creare nel pubblico un forte impatto emotivo e, quindi, una notevole suggestione in modo da coinvolgerlo pienamente.

Alcuni compositori come Gioacchino Rossini (1792-1868), Claude Debussy (1862-1918), Jean Sibelius (1865-1957) e Bedric Smetana (1824-1884) hanno voluto con la loro musica creare veri e propri "quadri sonori" rappresentando, attraverso l'arte dei suoni, eventi o situazioni della realtà; essi hanno cercato di imitare, con gli strumenti musicali o con la voce, i suoni o i rumori prodotti da fenomeni naturali<sup>37</sup>: proprio tale aspetto, rappresenta il fulcro del rapporto musica-geografia.

L'analisi del rapporto uomo-ambiente è un procedimento fondamentale per il pensiero geografico; lo studio del rapporto tra le società umane e l'ambiente è sempre stato al centro della Geografia classica<sup>38</sup>.

L'ambiente – in Geografia – è innanzitutto l'insieme delle condizioni che "circondano" gli esseri umani e può essere biotico o abiotico: l'ambiente abiotico è caratterizzato dalla materia non vivente, mentre quello biotico riguarda la materia vivente; c'è poi una suddivisione ancor più particolareggiata: l'ambiente abiotico comprende la litosfera (caratterizzata dalle rocce presenti sulla superficie terrestre), l'idrosfera (l'insieme delle masse d'acqua del nostro pianeta),

---

<sup>36</sup> Sull'evoluzione della disciplina musicale si veda ADORNO T. W., *Introduzione alla sociologia della musica*, Torino, Einaudi, 2002.

<sup>37</sup> PISTONE A., DE DONNO E., *Note.it – Capire 2*, Torino, Gruppo Editoriale Il Capitello, 2009, p.98.

<sup>38</sup> DAGRADI P., CENCINI C., *Compendio di...*, cit., p 69.



l'atmosfera (l'aria che circonda il nostro pianeta) e l'ambiente biotico, ossia l'insieme degli esseri viventi<sup>39</sup>.

Questi sono proprio quegli aspetti che, nel corso dei secoli, sono stati ripresi da artisti musicali e pittori e posti al centro delle loro opere, nelle quali il contesto ambientale diventa quindi il "protagonista".

Partendo dall'aspetto prettamente geografico, molti musicisti hanno focalizzato la loro attenzione su ciò che il sistema ambientale è in grado di trasmettere e di suscitare nell'animo umano e, proprio tale aspetto si coglie ad esempio ne *Le quattro stagioni* di Antonio Vivaldi. Si tratta di quattro concerti solisti per violino e archi, ciascuno dei quali è ispirato a una stagione dell'anno. Ogni concerto è accompagnato da un sonetto che descrive gli aspetti e i fenomeni naturali tipici della stagione a cui si riferisce; ispirandosi a questi sonetti, Vivaldi compone una musica che ricrea con effetti strumentali le immagini descritte dalle parole.

Il primo concerto, come il primo sonetto, è dedicato alla Primavera. Si riportano di seguito un frammento dello spartito riferito alla Primavera (fig. 1) e il sonetto che introduce il concerto dedicato alla stessa primavera:



**Fig. 1. La Primavera di Antonio Vivaldi**

*Giunt'è la Primavera e festosetti  
la salutan gl'Augei con lieto canto,  
e i fonti allo spirar de' Zefiretti  
con dolce mormorio scorrono intanto.*

*Vengon coprendo l'aer di nero ammanto  
e lampi, e tuoni ad annuntiarla eletti.*

<sup>39</sup> Ivi, p.70.

*Indi, tacendo questi, gl'Augelletti  
tornan di nuovo al lor canoro incanto.*

*E quindi sul fiorito ameno prato  
al caro mormorio di fronde e piante  
dorme 'l Caprar col fido con a lato.*

*Di pastoral Zampogna al suon festante  
danzan Ninfe e Pastor nel tetto amato  
di primavera all'apparir brillante<sup>40</sup>.*

Qui, come sarà per altri autori di molto posteriori a Vivaldi, non poteva darsi pace di “zefiretti” di “augei dal lieto canto” e via scorrendo se, a un certo punto, gli zefiri e il canto non fossero stati turbati da un violento temporale; è il solito insieme di tuoni e lampi e di ritorno alla pace che Vivaldi, con pochissimi strumenti, rende in modo mirabile in musica anche se maldestramente guidato dalla poesia.

Il tema del temporale, con tutti i suoi disagi, con l'aggiunta dei pizzichi delle mosche e dei mosconi, si riaffaccia – mutato d'aspetto – nell'Estate dove si leggono, a mo' di chiusa del sonetto, questi versi non certo esaltanti<sup>41</sup>:

*... Ah che pur troppo i suoi timor son veri  
Tuona e fulmina il Cielo e grandioso  
Tronca il capo alle spiche e ai grani alteri.*

E nell'Autunno la poesia non si rialza; al contrario la musica si sublima e tale sublimazione raggiunge il suo acme nell'adagio dell'Inverno, suggerito dall'immagine del contrasto tra la pace nell'interno della casa scaldata dal fuoco e l'esterno battuto dalla pioggia<sup>42</sup>.

Inoltre ricordiamo che alla notorietà di Vivaldi, di dimensioni universali, contribuirono in misura notevolissima proprio i quattro concerti delle *Stagioni*, con i quali siamo di fronte a quel che potrebbe essere definito un vero programma descrittivo<sup>43</sup>, che consente di coglierne l'efficacia anche in ambito pittorico in opere come *La Primavera* di Botticelli (Fig. 2), sia pure nate in un momento storico diverso.

---

<sup>40</sup>CRISTOFORI A., MOLETTA G., EROTOLI S., VACCHI V., *Music@ Con Noi*, Milano, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, 2002, vol. B, p. 199.

<sup>41</sup>GIAZOTTO R., *Invito all'ascolto di Antonio Vivaldi*, Milano, Mursia, 1991, p.82.

<sup>42</sup> GIAZOTTO R., *Invito all'ascolto...*, cit., p.83.

<sup>43</sup> Ivi, p.81.



**Fig. 2. Sandro Botticelli, *La Primavera*, 1478 ca., Firenze, Uffizi**

L'analisi del dipinto botticelliano restituisce allo spettatore le stesse suggestioni idilliache ricreate all'interno dell'ambito musicale da *Le quattro stagioni* di Vivaldi. Le figure, leggiadre nel loro aspetto, sono immerse in una natura ridente, davanti a un boschetto ombroso che fa da schermo alle loro spalle, quasi allineate su un praticello cosparso di fiori diversi, a imitazione degli arazzi fiamminghi, i cosiddetti millefiori, all'epoca largamente diffusi come arredo delle case aristocratiche fiorentine<sup>44</sup>. Il paesaggio rappresentato da Botticelli rievoca per certi aspetti tutte quelle suggestioni suscitate da *Le quattro stagioni* di Vivaldi.

L'Estate, viene rievocata dal dipinto *I Papaveri* di Claude Monet (fig. 3):



**Fig. 3. Claude Monet, *I papaveri*, 1873, Parigi, Musée D'Orsay**

<sup>44</sup>DIEGOLI M., HERNANDEZ S. (a cura di), *Moduli di arte – L'invenzione del Rinascimento*, Milano, Electa/Bruno Mondadori, 2000, vol.C, p.84.

Monet vuole trasmetterci con vivace immediatezza il senso di allegria e tenerezza procuratogli dall'osservazione della moglie Camille e del figlioletto Jean che passeggiano fra l'erba alta e i papaveri. Ecco allora che dal verde indistinto del campo egli fa emergere delle brillanti picchiettature di rosso che i nostri occhi interpretano subito come papaveri, conferendo al paesaggio una nota di serenità e freschezza<sup>45</sup>.

L'Autunno viene rievocato dall'opera *Il carro del fieno* di John Constable (fig. 4):



**Fig. 4. John Constable, *Il carro del fieno*, 1821, Londra, National Gallery**

Tra il 1821 e il 1822 Constable compì vari studi del cielo, annotando con precisione l'ora della giornata, la direzione del vento e altri elementi e, proprio il cielo con le sue grandi nuvole è forse la parte più viva del quadro in questione; l'opera fu ammirata da Géricault e da Delacroix, che rimasero impressionati dalla resa degli effetti atmosferici e luminosi<sup>46</sup>.

L'Inverno viene rievocato dal dipinto *Strada di Parigi, tempo piovoso* di Gustave Caillebotte (fig. 5):

---

<sup>45</sup>CRICCO G., DI TEODORO F. P., *Itinerario nell'arte, Dall'Età dei Lumi ai giorni nostri*, Bologna, Zanichelli, 2005, versione Maior, vol. 3, p. 1185-1186.

<sup>46</sup>DIEGOLI M., HERNANDEZ S. (a cura di), *Moduli di arte – Dal neoclassicismo alle avanguardie*, Milano, Electa/Bruno Mondadori, 2000, vol. E, p.53.





**Fig. 5. Gustave Caillebotte, *Strada di Parigi, tempo piovoso*, 1877, Chicago, Art Institute**

In occasione della mostra del 1874, finanziata dal pittore Gustave Caillebotte, quest'ultimo espose il dipinto dotato di un realismo estremo, quasi fotografico, stilisticamente agli antipodi rispetto alla tecnica impressionista, pur conservando di questa l'intensità luministica<sup>47</sup>.

Consideriamo ora altri brani musicali nei quali viene sempre messo in primo piano il paesaggio che li accomuna: la tempesta; ci riferiamo a *Il temporale* di Gioacchino Rossini (1792-1868), a *La tempesta* di Jean Sibelius (1865-1957) e alla composizione *Grand Canyon Suite* di Ferde Grofé (1892-1972).

Nel primo componimento è evocato un acquazzone estivo, nel secondo viene descritto lo scatenarsi delle forze della natura in una tempesta, mentre nel terzo vengono ricreati gli effetti della pioggia e di tutti quegli agenti atmosferici che caratterizzano il temporale<sup>48</sup>.

Per quanto concerne il primo compositore, non è possibile pensare all'arte di Gioacchino Rossini senza riferirsi a precise forme strumentali attraverso le quali la personalità stilistica del musicista si è venuta determinando; sono forme ancora sostanzialmente legate agli schemi settecenteschi, ma lo spirito che le anima è radicalmente mutato, talvolta così prepotente da cambiare i connotati stessi agli schemi<sup>49</sup>.

---

<sup>47</sup>DIEGOLI M., HERNANDEZ S. (a cura di), *Moduli di arte...*, cit., p.94.

<sup>48</sup>PISTONE A., DE DONNO E., *Note.it...*, cit., p.103-104.

<sup>49</sup>ROGNONI L., *Rossini*, Parma, Edizione Guanda, 1956, p. 11.

Commissionate a Sibelius dal Teatro Reale di Copenaghen tramite l'editore Hansen, nel maggio del 1925, le musiche per *La tempesta* furono presentate il 15 marzo 1926, assente l'autore, che stava accingendosi a recarsi nuovamente in Italia; ed invero anche questo nuovo impegno per le scene, così come era avvenuto per tanti altri precedenti lavori del genere, era assai vicino alla sensibilità del musicista, soprattutto per il carattere fortemente allegorico della vicenda, per la sua libera esecuzione nel fantastico e soprattutto per la positiva rilevanza offerta alle forze della natura<sup>50</sup>.

Il terzo componimento, *La Grand Canyon Suite* è il ritratto dell'imponente e maestoso paesaggio del Grand Canyon (Colorado), delle sue luci e dei suoi colori; si compone di cinque brani: 1. *Sunrise* (Aurora; la luce dell'alba colpisce le rocce mentre il canto degli uccelli annuncia l'arrivo del mattino); 2. *The Painted Desert* (oltre il Canyon si estende il Painted Desert, una distesa di colore rosso interrotta solo da rocce gialle, marroni, porpora e blu, le cui forme ricordano divinità pagane); 3. *On the trail* (sulla pista; il brano è divenuto celebre negli Stati Uniti in quanto sigla di una trasmissione radiofonica condotta nel biennio 1933-34 dallo stesso Grofé per la Philip Morris); 4. *Sunset* (Tramonto; ombre porpora e blu prima del calare della notte); 5. *Cloudburst* (Temporale; i tuoni rimbombano nel Canyon, la pioggia sferza le pareti rocciose, poi torna la calma)<sup>51</sup>.

Ovviamente dal punto di vista musicale si possono notare delle differenze melodiche determinate dall'uso di determinati suoni, che magari tendono a porre in primo piano alcuni aspetti del temporale rispetto ad altri, tuttavia bisogna anche rimarcare il fatto che il tema del temporale presenta un suo corrispettivo all'interno della storia dell'arte, basti pensare a *La tempesta* di Giorgione (Fig. 6):



**Fig. 6. Giorgione, *La tempesta*, 1506-1508, Venezia, Gallerie dell'Accademia**

<sup>50</sup> TAMMARO F., *Jean Sibelius*, Torino, Eri/Edizioni Rai, 1984, pp. 423-424.

<sup>51</sup> *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti* diretto da BASSO A., Torino, Utet, 1999, Volume secondo, p.66.

Protagonista della scena è proprio il paesaggio, nel quale Giorgione esalta le proprie capacità cromatiche, la propria abilità nello sfruttare la luce che si diffonde dal cielo, venato dall'azzurro e dal verde della tempesta imminente; figure umane e edifici hanno una pura funzione lirica, sono semplici presenze di contorno, volte a esaltare le sapienti modulazioni luminose originate dal chiarore del lampo<sup>52</sup>. Di conseguenza nel dipinto si viene a creare una vera e propria "fusione" tra il contesto angoscioso della tempesta e i personaggi rappresentati in primo piano: da un lato (nella parte destra) una donna che allatta un bambino, mentre a sinistra viene raffigurato un uomo con lo sguardo rivolto verso la donna.

La tematica della tempesta viene affrontata anche da Théodore Géricault ne *La zattera della Medusa* (fig. 7):



**Fig. 7. Théodore Géricault, *La zattera della Medusa*, 1819, Parigi, Museo del Louvre.**

Il dipinto – alla cui stesura definitiva l'artista pervenne attraverso stadi preliminari, documentati da numerosi bozzetti e schizzi – mostra i pochi scampati al naufragio della fregata francese *Medusa* – inabissatasi al largo delle coste africane nel 1816 – nel momento in cui avvistano in lontananza la nave che li porterà in salvo; fra le onde minacciose e cupe, sotto un cielo ancora in gran parte plumbeo, tutti gli uomini sono accalcati nell'unica porzione ancora solida dello

<sup>52</sup>DIEGOLI M., HERNANDEZ S. (a cura di), *Moduli di arte – Dal Rinascimento maturo al rococò*, Milano, Electa/Bruno Mondadori, 2000, vol. D, p.56.



squassato relitto, un compatto spazio quadrangolare con un vertice che sta sul bordo inferiore della tela<sup>53</sup>.

Un importante brano musicale che evidenzia il tema del paesaggio è il poema sinfonico intitolato *La Moldava* di Smetana, il secondo dei sei poemi sinfonici del ciclo *La Mia Patria*. Smetana riesce, in questa composizione, a suggerire chiaramente una successione di quadri musicali che descrivono le varie tappe del corso del fiume<sup>54</sup> Moldava(fig. 8), che scorre nell'Europa centrale, e in particolare attraversa la Repubblica Ceca mediante un percorso che ha origine dalla Selva Boema; successivamente esso bagna tre città, ossia Cesky Krumlov, České Budejovice e Praga e confluisce poi nell'Elba (a Melnik).



**Fig. 8. La Moldava**

Smetana ricostruisce nei dettagli, attraverso la sua composizione, in un crescendo musicale il corso del fiume, partendo proprio dalla sorgente, nella quale affiorano mille esili rivoli che si uniscono a formare un ruscello che via via si ingrossa fino a divenire un grande fiume.

---

<sup>53</sup>CRICCO G., DI TEODORO F. P., *Itinerario nell'arte...*, cit., p. 1116-1117.

<sup>54</sup> PISTONE A., DE DONNO E., *Note.it...*, cit., p.98.



Tutto questo crea una melodia della quale viene riportato un frammento (fig. 9) relativo ad uno dei temi che la pervadono, temi che risultano essere molteplici dal momento che l'artista vuole dare una spiegazione ben precisa di ciascuno dei momenti e delle situazioni che caratterizzano il corso del fiume:



**Fig. 9. Frammento de *La Moldava***

A questo proposito emergono principalmente tre fasi: la prima in cui viene descritto il percorso del fiume attraverso alcuni boschi, la seconda che lo vede inserito all'interno di un'atmosfera notturna, la terza in cui il fiume giunge nella città di Praga.

Dunque all'interno della produzione musicale i fiumi, il mare e il paesaggio in generale risultano essere soggetti fondamentali e, di conseguenza, assumono un ruolo da "protagonisti".

Appare evidente che la conoscenza del tema affrontato dai vari compositori consente allo spettatore di accostarsi alla musica classica in maniera consapevole e di comprenderne la forza espressiva<sup>55</sup>.

Si può rivelare utile a tal fine leggere la prefazione che lo stesso Smetana ha scritto per la prima parte del poema per capire che il suo spirito va oltre la melodia della musica per divenire melodia delle parole e delle idee: *"Le sorgenti nascono nell'ombra della foresta boema: una è calda, una è fredda. I due ruscelli si uniscono e brillano ai primi raggi del sole. Dai ruscelli si forma così il grande fiume Moldava [...]* Nella notte le ninfe dei boschi e delle acque giocano fra le sue onde luccicanti al chiaro di luna"<sup>56</sup>.

I flauti, i clarinetti e gli archi riescono a conferire all'ascoltatore un'immagine visiva ben definita relativa al movimento dell'acqua<sup>57</sup>.

Se si guarda al campo della pittura è possibile cogliere percezioni simili nel dipinto di E. Munch *Chiaro di luna* (Fig. 10):

<sup>55</sup> PISTONE A., DE DONNO E., *Note.it...*, cit., p.98.

<sup>56</sup> PISTONE A., DE DONNO E., *Note.it...*, cit., pp.98-99.

<sup>57</sup> Ivi, p.99.



**Fig. 10. E. Munch, *Chiaro di luna*, 1895, Oslo, Nasjonalgalleriet**

In tale dipinto la rappresentazione della luna che si rispecchia su una massa d'acqua, vista attraverso una selva, rievoca proprio quella fase in cui Smetana fa riferimento al passaggio del fiume Moldava in un contesto notturno.

Altri musicisti si sono soffermati sulla descrizione della natura vista da molteplici ottiche e manifestazioni. A questo proposito si può fare riferimento al brano musicale di Edvard Grieg *Il mattino*. Il brano fa parte del dramma *Peer Gynt*, il cui protagonista è un giovanotto irrequieto di nome Peer: in particolare si racconta il risveglio del protagonista in Marocco, dove assiste stupefatto al destarsi della natura in una magnifica alba africana. Dunque al di là della fisionomia del personaggio, il vero "protagonista" del brano musicale è appunto il paesaggio, proprio quell'emozionante alba africana che non solo crea suggestione nell'ascoltatore, ma che consente anche al compositore di rievocare la natura<sup>58</sup>. Ecco il brano riportato qui di seguito (fig. 11):

<sup>58</sup>PASETTO M., CONATI D., *Sound Check*, Ancona, Gruppo editoriale Raffaello, 2016, vol. A, p. 228.



**Fig. 11. *Il mattino* di Edvard Grieg**

Il “corrispettivo” tematico di tale brano musicale si può riscontrare nel dipinto *Impressione, sole nascente* di Claude Monet (fig. 12):



**Fig. 12. Claude Monet, *Impressione, sole nascente*, 1872, Parigi, Museo Marmottan.**

Ogni oggettività naturalistica del soggetto è superata e stravolta dalla volontà di Monet di trasmetterci, attraverso il dipinto, le sensazioni provate osservando l'aurora. Egli, in altre parole, non vuole più descrivere la realtà, ma vuole cogliere l'impressione di un attimo, diversa e autonoma rispetto a quella dell'attimo immediatamente precedente e di quello successivo. L'uso giustapposto di colori caldi (il rosso e l'arancio) e freddi (il verde azzurrognolo) rende in modo estremamente suggestivo il senso della nebbia del mattino attraverso il cui manto si fa lentamente strada un sole inizialmente pallido, i cui primi riflessi aranciati guizzano sul mare, evidenziati con straordinaria incisività da pochi e sapienti tocchi di pennello<sup>59</sup>.

Un'altra opera musicale in cui il paesaggio è protagonista è *La cattedrale sommersa* di C. Debussy ambientata sul mare: un giorno le acque del mare, a causa della cattiveria degli uomini, sommergono il paese e con esso la chiesa. Nel brano di Debussy, il mare è stato anche utilizzato per spiegare il modo in cui un uomo si pone di fronte alla ricerca di un credo religioso e l'artista ha reso in modo efficace il continuo conflitto che nell'uomo vede contrapporsi da un lato l'aspirazione all'elevazione spirituale e dall'altro l'atteggiamento pagano che lo spinge a un amore irrefrenabile per tutto ciò che è terreno<sup>60</sup>.

Questa duplice prospettiva, che pervade il brano musicale, rimanda innanzitutto alla figura di Dio, al quale l'uomo vuole avvicinarsi per conseguire il fine "ultimo" del percorso esistenziale, ossia la salvezza; ma accanto a questa aspirazione emerge anche il fatto che l'essere umano presenta dei limiti, al di là dei quali egli è costretto a rivolgersi appunto ad una creatura superiore, cioè Dio, l'unico in grado di consentirgli il superamento delle problematiche della vita. In questo caso è il mare ad essere il vero protagonista dell'opera musicale.

Nel brano in questione, la grande distesa marina può essere considerata anche come uno strumento di punizione divina nei confronti dell'intera umanità e proprio il mare sommerge la cattedrale alla quale l'artista fa riferimento.

Riportiamo di seguito un frammento (fig. 13) del componimento musicale in cui viene descritto il suono delle campane della cattedrale:

---

<sup>59</sup>CRICCO G., DI TEODORO F. P., *Itinerario nell'arte...*, cit., p. 1185.

<sup>60</sup>PISTONE A., DE DONNO E., *Note.it...*, cit., p.102.



**Fig. 13. *La cattedrale sommersa* di Debussy**

La musica rievoca il movimento del mare per creare suggestione nell'ascoltatore, ma anche per rimarcare quel senso di malinconia determinato dall'intero paesaggio sommerso.

In questo caso, l'immagine della cattedrale potrebbe essere associata a quella del celebre dipinto di Claude Monet *La Cattedrale di Rouen* (fig. 14):



**Fig. 14. Claude Monet, *La cattedrale di Rouen, pieno sole, armonia blu e oro*, 1894, Parigi, Musée d'Orsay**

Il legame è "giustificato" dal fatto che, come nel brano musicale la chiesa sommersa si può vedere solo nei momenti in cui sopraggiunge l'alba, allo stesso modo, all'interno del dipinto, gli elementi architettonici dell'edificio vengono rimarcati

dal sopraggiungere della luce nella tarda mattinata<sup>61</sup>. Ovviamente nel caso pittorico il senso di suggestione è reso dal contrasto luce ombra che sta alla base della tecnica di Monet, mentre in ambito musicale viene rievocato quasi un senso di sgomento determinato, così come è già stato detto in precedenza, dal paese sommerso dalle acque.

Attraverso l'analisi delle opere musicali e pittoriche è dunque spesso possibile cogliere il legame con il paesaggio, che si può analizzare sulla base delle molteplici ottiche dalle quali esso viene percepito, ottiche appartenenti ad ambiti disciplinari che apparentemente sembrano distaccati, ma che in realtà presentano tutta una serie di analogie che le rendono complementari.

## BIBLIOGRAFIA

ADORNO T. W., *Introduzione alla sociologia della musica*, Torino, Einaudi, 2002.

ALLORTO R., *Nuova storia della musica*, Milano, Edizione Ricordi, 2005.

ANTONELLI G., MOTOLESE M., TOMASIN L., *Storia dell'italiano scritto*, Roma, Carocci editore, 2014, vol. I.

BALDI G., GIUSSO S., *La Letteratura – Dal Barocco all'Illuminismo*, Torino-Milano, Paravia, 2007, vol. 3.

BASSO A. (diretto da) *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti*, Torino, Utet, 1999, Volume II.

BIANCHI E., *Da Lowenthal a Downs a Frémont: aspetti della geografia della percezione*, Firenze, Tip. Giorgi e Gambi, 1980.

BIASUTTI R., *Il paesaggio terrestre*, Torino, UTET, 1947.

BOREA E., *Annibale Carracci*, Milano, Fabbri, 1978.

BÜTTNER N., *Il paesaggio nella storia dell'arte*, Milano, Jaca book, 2006.

CARLI E., *Il paesaggio: l'ambiente naturale nella rappresentazione artistica*, Milano, Mondadori, 1981.

---

<sup>61</sup> Monet si concentra esclusivamente sul gioco di luci e ombre che il sole della tarda mattinata produce sulla superficie della facciata e attraverso il fitto ricamo delle cuspidi e degli archi fiammeggianti, creando quell'armonia di toni che spazia dal giallo oro delle zone in piena luce agli azzurri delle ombre fino al blu intenso del cielo. Sull'argomento cfr. CRICCO G., DI TEODORO F. P., *Itinerario nell'arte...*, cit., p. 1186.

- CENCINI C., *Il paesaggio come patrimonio: i valori naturali*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", Roma, Serie XII, vol. IV (1999), p. 279-294.
- CLARK K., *Il paesaggio nell'arte*, Milano, Garzanti, 1962.
- CORNA PELLEGRINI G., *Geografia e percezione dell'ambiente. Un rapporto da approfondire per la conoscenza e la programmazione del territorio*. " Rivista Geografica Italiana", LXXXVII, fasc.1, marzo 1980, pp.1-5.
- CORNA PELLEGRINI G., *Geografia diversa e preziosa. Il pensiero geografico in altri saperi umani*, Roma, Carocci, 2007.
- CREPALDI G., *Turner e Constable: natura, luce e colore nel Romanticismo inglese*, Milano, Electa, 2004.
- CRICCO G., DI TEODORO F. P., *Itinerario nell'arte, Dall'Età dei Lumi ai giorni nostri*, Bologna, Zanichelli, 2005, versione Maior, vol. 3.
- CRISTOFORI A., MOLETTA G., EROTOLI S., VACCHI V., *Music@ Con Noi*, Milano, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, 2002, vol. B.
- DAGRADI P., CENCINI C., *Compendio di geografia umana*, Bologna, Pàtron Editore, 2003.
- DIEGOLI M., HERNANDEZ S. (a cura di), *Moduli di arte – L'invenzione del Rinascimento*, Milano, Electa/Bruno Mondadori, 2000, vol. C.
- DIEGOLI M., HERNANDEZ S. (a cura di), *Moduli di arte – Dal Rinascimento maturo al rococò*, Milano, Electa/Bruno Mondadori, 2000, vol. D.
- DIEGOLI M., HERNANDEZ S. (a cura di), *Moduli di arte – Dal neoclassicismo alle avanguardie*, Milano, Electa/Bruno Mondadori, 2000, vol. E.
- FORSSMAN E., *Quattro secoli di vedutismo veneziano ed europeo*, Venezia, Centro tedesco di Studi veneziani, 1986.
- GATTO L., *Vita quotidiana nel Medioevo*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- GENAILLE R., *La pittura olandese*, Milano, Electa, 1963.
- GENTILESCHI M. LUISA, *Percezione ambientale, processi decisionali e movimenti di popolazione*, Firenze, Tip. Giorgi e Gambi, 1980.
- GAZOTTO R., *Invito all'ascolto di Antonio Vivaldi*, Milano, Mursia, 1991.
- HERMANN L., *Il paesaggio nella pittura inglese dell'Ottocento*, Milano, Fabbri, 1967.
- MARABOTTINI A., *Polidoro da Caravaggio*, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1969.



- MILA M., *Breve storia della musica*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1963 e 1977.
- PASETTO M., CONATI D., *Sound Check*, Ancona, Gruppo editoriale Raffaello, 2016, vol. A.
- PISTONE A., DE DONNO E., *Note.it – Capire 2*, Torino, Gruppo Editoriale Il Capitello, 2009.
- PORENA F., *Il paesaggio nella geografia*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", XXIX, f. I, 1892, pp.72-91.
- ROGNONI L., *Rossini*, Parma, Edizione Guanda, 1956.
- SCARDINO L., *Da Palus Mortis a Santa Verde: note sulla pittura di paesaggio nel Delta tra Otto e Novecento*, Ferrara, Spazio Libri, 1990.
- STASZAK J.F., *Géographies de Gauguin*. RosnysousBois, Bréal, 2003
- TAMASSIA A. M., *Alcune osservazioni sulla decorazione parietale romana*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1959.
- TAMMARO F., *Jean Sibelius*, Torino, Eri/Edizioni Rai, 1984.
- TURNER T., *Landscape Planning: a Linguistic and Historical Analysis of The Term's Use*, in "Landscape Planning", 9, 1983, pp.179-192.
- TURRI E., *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*. Venezia, Marsilio, 1998.
- ZERBI M. C., *Geografia e pianificazione del paesaggio*, in MUSCARA' C. (a cura di), *Piani parchi paesaggi*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1995, pp.105-120.

#### SITI WEB

<http://www.treccani.it/enciclopedia/barocco/>.



Maria Laura Giacobello

## Dall'*homo oeconomicus* all'uomo intero

La parabola descritta dalla ragione occidentale, che, a partire dall'inaugurazione del "pensiero critico"<sup>1</sup>, finisce per avvolgersi nel mito di se stessa, ci consegna, da ultimo, la desolante eredità della smisurata dilatazione della razionalità calcolante e strumentale<sup>2</sup>, e fonda nell'individualismo metodologico<sup>3</sup> ogni assiomatica di riferimento nella tradizione di ricerca delle discipline umane e sociali.

L'esito di questo percorso trova concreta evidenza nell'egemonia espressa dall'ideologia dell'*homo oeconomicus*, che connota la scienza economica sin dalle sue origini, nel Settecento, quando la sua ambizione ad acquisire uno statuto epistemologico autonomo segna l'avvio del percorso di omologazione delle sue categorie fondamentali ai dettami del paradigma scientifico dominante, quello della fisica meccanicistica<sup>4</sup>. Questa opzione rivela anche l'inequivocabile scelta di erigere, come concezione antropologica e filosofica sottostante, una visione egoistica, hobbesiana dell'uomo, quale essere puramente razionale volto infallibilmente alla massimizzazione del suo interesse individuale<sup>5</sup>. Come spiega

---

<sup>1</sup> Per una brillante ricostruzione del percorso della ragione occidentale, dalle sue origini nel mondo greco come metodo filosofico, attitudine squisitamente umana all'acquisizione di senso, fino alla sua degenerazione nel razionalismo astratto della scienza moderna, si veda E. Husserl, *La crisi dell'umanità europea e la filosofia*, in Id., *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* [1959], prefazione di E. Paci, trad. di E. Filippini, Il Saggiatore, Milano 2008.

<sup>2</sup> Si fa qui riferimento al monismo logico in direzione del quale si precisa, sin dalle sue origini, il pensiero occidentale: infatti, poco dopo la propria nascita, la ragione critica inizia a riflettere su se stessa, in quanto conoscenza della conoscenza, e si scopre come pensiero logico, lasciandosi sopraffare dal mito di se stessa. Dopo essersi affrancata dal mito, essa tradisce appunto le sue origini: individua nell'intelletto il suo campo d'indagine privilegiato, estromettendo ogni altro aspetto della realtà umana. Questa tendenza si accentua poi con il successo della scienza moderna, che fa del riduzionismo la sua cifra, in quanto considera reale solo ciò che è razionale, misurabile, quantificabile. Su ciò cfr., in particolare, G. Gembillo, *Le polilogiche della complessità. Metamorfosi della ragione da Aristotele a Morin*, Le Lettere, Firenze 2008, pp. 21 ss., e Id., *La filosofia greca nel Novecento. Popper Husserl Schrödinger Heisenberg*, Armando Siciliano, Messina 2001.

<sup>3</sup> Come scrive Alain Caillé, l'assioma centrale dell'individualismo metodologico o teoria delle scelte razionali «è che l'azione sociale, sia essa collettiva o individuale, è intellegibile o legittimabile solo in rapporto con i calcoli interessati dei soggetti individuali» (A. Caillé, *Critica della ragione utilitaria* [1988], trad. di A. Salsano, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, p. 82).

<sup>4</sup> Si veda in proposito N. Georgescu-Roegen, *Prospettive e orientamenti in economia* [1966], in Id., *Analisi economica e processo economico*, trad. di M. Dardi, Sansoni, Firenze 1973. Sul processo di matematizzazione dell'economia si veda, per esempio, G. Giordano, *Economia, etica, complessità. Mutamenti della ragione economica*, Le Lettere, Firenze 2008.

<sup>5</sup> Le prime grandi visioni economiche risalgono, in realtà, all'inizio dell'età moderna. L'economia si connota come scienza autonoma a partire da riflessioni sulla natura umana, in quanto ha ad oggetto, propriamente, azioni dell'uomo, e ha pertanto basi antropologico-filosofiche. E, infatti, «l'economia come scienza trova [...] più ancora che le radici, la sua stessa genesi, nella discussione sulla natura dell'uomo, sulle sue esigenze, le sue passioni, e la possibilità del loro controllo» (G. Cotroneo, *Etica ed economia*, Armando Siciliano, Messina 2006, p. 23; si veda anche p. 15).

Serge Latouche<sup>6</sup>, l'economia moderna, in tal senso, è il risultato della creazione di "un campo di senso", disegnato dall'elaborazione di "un'ideologia autoreferenziale" articolata attorno a tre livelli che si implicano reciprocamente. A livello antropologico, la pratica economica sottintende il concetto di *homo oeconomicus*, in quanto essere naturalmente volto alla ricerca dell'utilità e del piacere; a livello sociale, essa rinvia all'idea di un'associazione di uomini formalmente organizzata a scopo di lucro, attraverso lo sfruttamento di una natura che appartiene loro; infine, a livello fisico-tecnico, si radica sul presupposto di un obbligo incombente di lavorare per trasformare la natura avara mediante la forza fisica e l'ingegno, e piegarla ai bisogni dell'uomo<sup>7</sup>.

Il perimetro concettuale all'interno del quale si dipanano le categorie fondamentali della scienza economica tradizionale rivela, evidentemente, una trama meccanicistica, veicolata dalla concezione della conoscenza della realtà sociale quale permeata da un ordine naturale: ne consegue «una economia concepita in termini di vera e propria fisica sociale, in cui l'uomo, niente più che atomo sociale, è destinato a scomparire a vantaggio del movimento delle merci»<sup>8</sup>.

La perniciosa invadenza del paradigma meccanicistico, che interpreta il mondo come una macchina governata da leggi matematiche universali ed esatte, si traduce, dunque, nel campo dell'economia, nell'imbarazzante tentativo «di ridurre il processo economico a equazioni meccaniche»<sup>9</sup>. Secondo il dogma meccanicistico, preso a modello dall'economia ortodossa, il processo economico si gioca infatti tutto all'interno di uno schema circolare isolato e astratto in cui si rincorrono produzione e consumo.

A tal proposito, come ricorda il grande economista Nicholas Georgescu-Roegen<sup>10</sup>, padre della *Bioeconomia*<sup>11</sup>, «nella storia dei conflitti interni alla

---

<sup>6</sup> Si veda, in proposito, per esempio, M.L. Giacobello, *Sulla "decrescita" di Latouche*, in AA.VV., "Bollettino della Società Filosofica Italiana", n. 215, maggio/agosto 2015, Società Filosofica Italiana, Roma 2015.

<sup>7</sup> Cfr. S. Latouche, *La costruzione dell'immaginario dell'economia*, in Id., *L'invenzione dell'Economia* [2005], trad. di F. Grillenzoni, Bollati Boringhieri, Torino 2010, pp. 15 ss.

<sup>8</sup> S. Latouche, *L'ordine naturale come fondamento dell'immaginario sociale*, in Id., *L'invenzione dell'economia. L'artificio culturale della naturalità del mercato*, trad. di P. Montanari, Arianna Editrice, FC 2002, p. 41, contenuto ora anche nella più recente omonima raccolta di saggi del 2005, precedentemente citata.

<sup>9</sup> N. Georgescu-Roegen, *Prospettive e orientamenti in economia*, cit., p. 22.

<sup>10</sup> Sull'importanza fondamentale del pensiero di Georgescu-Roegen nello scardinamento dei presupposti dell'economia classica e per un'interpretazione di taglio filosofico delle sue considerazioni, si rinvia a M.L. Giacobello, *L'economia della Complessità di Nicholas Georgescu-Roegen*, Le Lettere, Firenze 2012.

<sup>11</sup> Con l'elaborazione della teoria bioeconomica, Georgescu-Roegen intende rispondere alla necessità di introdurre le leggi del mondo vivente nell'economia, per dare atto della reale complessità espressa dal processo economico e riconoscere finalmente l'assoluta irreversibilità. Bisogna, in definitiva, imparare a pensare l'economia all'interno della biosfera. La sua rivoluzione economica prende avvio dall'introduzione della legge dell'Entropia come principio guida del processo economico, per renderne lo studio più contiguo a un oggetto in continua evoluzione e, contemporaneamente, ristabilire la trascurata

professione economica, il principale pomo della discordia è sempre stato se le azioni dei singoli individui possono essere adeguatamente descritte da funzioni matematiche. L'idea era che le funzioni matematiche permettano di prevedere i comportamenti economici individuali e collettivi anche in un futuro non troppo prossimo»<sup>12</sup>. E, in realtà, considerare il processo economico equivalente a un processo meccanico isolato e circolare presuppone «il mito che esso sia una giostra assolutamente incapace di influire sulla materia e sull'energia dell'ambiente. Ne deriva la ovvia conclusione che non è affatto necessario inserire l'ambiente in una descrizione analitica del processo»<sup>13</sup>. Ma, se «nessuna scienza meglio dell'economia mostra nella sua evoluzione i violenti effetti dell'entusiasmo per l'epistemologia meccanicistica»<sup>14</sup>, i successi riscontrati con l'applicazione del metodo matematico non devono ulteriormente «giustificare l'ostinazione in una direzione che i tentativi hanno dimostrato sterile»<sup>15</sup>. Infatti, lo studio dell'economia, proprio in quanto ha a oggetto lo sviluppo e il cambiamento<sup>16</sup>, non può essere esaustivamente affrontato con strumenti concettuali astratti e sempre uguali a se stessi, come quelli offerti dalla matematica, in quanto essi si rivelano costitutivamente inadeguati a interpretare l'evoluzione.

Pertanto, l'inadeguatezza dell'economia standard ad affrontare problematiche più articolate rispetto alla semplice dialettica dicotomica produzione-consumo, come quelle, inevitabili, del ruolo del mutamento e di quello delle risorse naturali, denuncia, evidentemente, l'improrogabilità di una riforma metodologica. Gli strumenti gnoseologici meccanicistici si rivelano infatti del tutto impotenti a penetrare le dinamiche reali del processo economico, e pertanto lasciano inavase alcune tra le questioni attualmente più incalzanti, tra cui quelle ecologiche e sociali.

La ristrettezza del paradigma economico meccanicistico, in definitiva, si rivela in tutta la sua angustia sia sotto il profilo dell'individuazione dell'agente concreto del processo economico - l'*homo oeconomicus* -, sia sotto il profilo dell'interpretazione delle reali dinamiche economiche -tradite dalla staticità e dall'astrattezza del meccanicismo. Secondo le parole di Georgescu-Roegen, infatti,

---

connessione tra processo economico e natura. Sulla base della riscoperta di questa imprescindibile relazione, si profila in quest'autore la necessità di un ripensamento della dialettica uomo-natura, alla luce, appunto, del *paradigma bioeconomico*, grazie al quale si comprende che il processo economico è inevitabilmente sociale quanto biologico. La sua opera più nota è, infatti, *The Entropy Law and the Economic Process*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 1971.

<sup>12</sup> N. Georgescu-Roegen, *Ricette fattibili contro tecnologie vitali* [1984], in Id., *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, a cura di M. Bonaiuti, trad. di G. Ferrara degli Uberti, P. L. Cecioni, L. Maletti, G. Ricoveri, M. Messori, M. Bonaiuti, Bollati-Boringhieri, Torino 2003, p. 193.

<sup>13</sup> N. Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici*, in Id., *Energia e miti economici*, introduzione di S. Zamagni, trad. di P.L. Cecioni, Boringhieri, Torino 1982, p. 28.

<sup>14</sup> N. Georgescu-Roegen, *Prospettive e orientamenti in economia*, cit., p. 21.

<sup>15</sup> Ivi, p. 22.

<sup>16</sup> Si vedano, in proposito, le intuizioni espresse dal grande economista A. Marshall nei suoi *Principi di economia* [1890], a cura di A. Campolongo, UTET, Torino 1972.

«nessuna scienza è stata criticata dai suoi adepti con tanta chiarezza e costanza quanto l'economia. I motivi dell'insoddisfazione sono diversi, ma il più significativo riguarda la finzione dell' *homo oeconomicus*. La quale priverebbe il comportamento umano di ogni inclinazione culturale, il che equivale a dire che nella vita economica l'uomo agisce meccanicamente. Per questo motivo normalmente questa lacuna si considera alla base della prospettiva meccanicista dell'economia moderna. La critica è inconfutabile. E tuttavia, il peccato meccanicista della scienza economica è ancora più profondo di quanto questa critica implichi. Perché esso permane anche se guardiamo al processo economico soltanto dal semplice punto di vista fisico. L'intera verità è che l'economia, nel modo in cui questa disciplina è per il momento generalmente praticata, è meccanicista in quel senso assoluto in cui noi crediamo che possa essere solo la meccanica classica»<sup>17</sup>.

Queste sintetiche considerazioni di Georgescu-Roegen sono illuminanti in quanto rivelano impietosamente l'insufficienza e la fallacia del dogma meccanicistico in economia.

E, tuttavia, qui la posta in gioco va ben al di là della riconsiderazione dello statuto epistemologico della disciplina economica, in quanto, come chiarisce bene sempre Latouche, con lo scoppio della bolla finanziaria verificatosi negli Stati Uniti nel 2007, si è conclamata una crisi mondiale non solo economica ed ecologica, ma profondamente culturale: una crisi di civiltà<sup>18</sup>. Ci si trova, cioè, di fronte a una svolta epocale, innescata dalla preannunciata catastrofe produttivista<sup>19</sup>.

Pertanto, per affrontare un'emergenza di tal tipo, occorre attrezzarsi per una riconfigurazione radicale del nostro apparato categoriale e valoriale di riferimento: non è sufficiente una rimodulazione delle istanze offerte dal paradigma classico della ragione occidentale. L'uscita dall'economicismo dominante, nelle sue molteplici declinazioni, da quella liberale a quella marxista, invoca un gesto di rottura, rivoluzionario. In tal senso, specifica bene Latouche, «a rigore, sul piano teorico si dovrebbe parlare di a-crescita, come si parla di a-

---

<sup>17</sup> N. Georgescu-Roegen, *The Entropy Law and the Economic Process*, cit., p. 1 (traduzione mia).

<sup>18</sup> Cfr. S. Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita* [2010], trad. di F. Grillenzoni, Bollati-Boringhieri, Torino 2011, p. 52. Si tratta di una crisi, come dice Fistetti, «in cui si sommano perversamente una *crisi sociale* (aumento delle disuguaglianze, stravolgimento dello statuto del lavoro, connotato da precarietà e conseguente perdita di valore etico per la formazione e il riconoscimento del soggetto/persona, esclusione e marginalità che frustrano ogni possibilità di esercizio della cittadinanza per un numero crescente di individui, specie giovani e donne), una *crisi ecologica* (la devastazione del pianeta) e una *crisi economico-finanziaria* senza precedenti (dovuta alla pulsione sfrenata del denaro e della speculazione a ogni costo, che, come aveva spiegato Marx, hanno condotto ad una separazione crescente della finanza dalla base reale della produzione della ricchezza) » (F. Fistetti, *La svolta culturale dell'Occidente. Dall'etica del riconoscimento al paradigma del dono*, Morlacchi, Perugia 2010, pp. 197-198).

<sup>19</sup> Cfr. S. Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, cit., pp. 33 ss.

teismo, più che di decrescita. In effetti si tratta proprio di abbandonare una fede o una religione, quella dell'economia, del progresso o dello sviluppo, di rigettare il culto irrazionale e quasi idolatra della crescita fine a se stessa»<sup>20</sup>. In tal senso occorre, dunque, «diventare degli atei dell'economia» e, soprattutto, «reinquadrare l'economico nel sociale attraverso un *Aufhebung* (abolizione/superamento)»<sup>21</sup>. Questa *uscita*, questo superamento nel senso hegeliano del termine, «implica la rinuncia all'idea di una scienza economica come disciplina indipendente e formalizzata»<sup>22</sup>.

Un simile percorso, tuttavia, non è affatto garantito: si tratta ancora, in realtà, di disegnare uno spazio mentale in cui iscriverlo.

Preliminarmente, infatti, «oltrepassare una buona volta per tutte l'assiomatica utilitarista dell'interesse» significa «rompere con il monismo che la sorregge»<sup>23</sup>. Pertanto occorre scardinare il postulato filosofico di base situato a fondamento della riflessione delle discipline sociali: quello del soggetto egoista razionale, che avvia la mercificazione di tutte le relazioni umane. Secondo Francesco Fistetti<sup>24</sup>, abbiamo assistito, in definitiva, al consolidarsi della situazione acutamente descritta da Hannah Arendt<sup>25</sup> quando illustra la vittoria dell'*homo laborans*: il trionfo del soggetto egoista razionale coincide, nella sua interpretazione, con «l'affermazione di un soggetto che ha perduto il mondo come mondo comune e ha fatto dell' "introspezione" il medium attraverso cui si rapporta alla realtà esterna. Il principio di utilità, portato alle sue estreme conseguenze, spezza la relazione tra l'uomo e le cose mondane, che non vengono più considerate nella loro utilità oggettiva, ma semplicemente come risultati più o meno casuali del processo di produzione in vista della "soddisfazione" soggettiva mediante il consumo»<sup>26</sup>. È «la vittoria della società del consumo, la cui ideologia dominante è rivolta a promuovere il processo vitale della specie, l'umanità come specie animale»<sup>27</sup>. Per questo motivo, secondo Hannah Arendt, «l'uso della parola "animale" nel concetto di *animal laborans*, diversamente dall'uso molto discutibile della stessa parola nell'espressione *animal rationale*, è pienamente giustificato.

---

<sup>20</sup> S. Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena* [2007], trad. di F. Grillenzoni, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 18.

<sup>21</sup> S. Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, cit., pp. 59-60; 75.

<sup>22</sup> S. Latouche, *Per un'abbondanza frugale* [2011], trad. di F. Grillenzoni, Bollati Boringhieri, Torino 2012, cit., p. 83.

<sup>23</sup> A. Caillé, *Critica dell'uomo economico. Per una teoria anti-utilitarista dell'azione* [2008], traduzione e cura di F. Fistetti, Il Melangolo, Genova 2009, p. 73.

<sup>24</sup> F. Fistetti, *Il paradigma ibrido del dono tra scienze sociali e filosofia. Alain Caillé e la "Revue du Mauss"*, *Revue du MAUSS permanente*, 6 mai 2010 in [www.journaldumauss.net/spip.php?article683](http://www.journaldumauss.net/spip.php?article683).

<sup>25</sup> Su questo argomento si veda in particolare H. Arendt, *Vita Activa* [1958], introduzione di A. Dal Lago e trad. di S. Finzi, Bompiani, Milano 1989.

<sup>26</sup> F. Fistetti, *Il paradigma ibrido del dono tra scienze sociali e filosofia. Alain Caillé e la "Revue du Mauss"*, cit.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

L'*animal laborans* non è che una, sia pure la più alta, delle specie animali che popolano la terra»<sup>28</sup>.

La questione assume infine una connotazione eminentemente politica e sociale perché, con la globalizzazione, la subordinazione di tutte le istanze umane alla gerarchia del mercato ci pone drammaticamente di fronte alla domanda se il destino inevitabile dell'intero pianeta sia quello di diventare un'unica enorme società di mercato, o se sia possibile in qualche modo contrastare lo scenario che si va delineando. Se sia possibile, come suggerisce Latouche, «un reincastonamento dell'economia nel sociale», ovvero, «uscire dall'economia per ritrovare la società, l'etica, la politica»<sup>29</sup>. Se sia possibile, ancora, contrapporre un'istanza etica alla logica cogente del mercato.

Si profila, in tal senso, l'urgenza di ridimensionare la moderna ossessione per l'economia e il consumo, veicolata dalla affermazione egemonica di una ragione calcolante che impone la società di mercato, la weberiana "gabbia d'acciaio"<sup>30</sup>, come la rappresentazione più coerente delle esigenze umane, a vantaggio di una prospettiva più rispettosa dell'originario rapporto dell'uomo con la natura e con i suoi simili, e più consapevole di quelle che sono le responsabilità autenticamente soggettive dell'agente umano.

La possibilità di intraprendere un simile itinerario, ancora una volta, passa attraverso lo smantellamento dell'istanza riduzionista<sup>31</sup> dell'*homo oeconomicus*, ipostatizzata come unica possibile interpretazione di ogni azione umana, secondo la quale l'individuo assumerebbe i connotati di un automa in preda alla pura ragione calcolante, in grado di perseguire sistematicamente il piacere ed evitare la pena, massimizzare l'utile e minimizzare la perdita, attraverso l'infallibile calcolo di costi e benefici. Un animale economico, appunto.

E, tuttavia, come osserva già Marcel Mauss, «sono state le nostre società occidentali a fare, assai di recente, dell'uomo, un "animale economico". Ma ancora non siamo diventati esseri di questo genere. Sia presso la massa della nostra popolazione che presso le *élites*, la pura spesa irrazionale fa parte della pratica

---

<sup>28</sup> H. Arendt, *Vita Activa*, cit., p. 61.

<sup>29</sup> S. Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, cit., pp. 75-76.

<sup>30</sup> L'Occidente moderno promuove infatti una ragione astratta che si declina nelle vesti di quella "razionalità calcolante" che, risolvendosi nella prevalente valutazione del rapporto mezzi-fini, prescinde da ogni scelta di valore e va efficacemente a fondare il calcolo economico. Si tratta di una parabola che culmina nella famosa "gabbia d'acciaio" di quel "potente ordinamento economico moderno" (cfr. M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, [1904-1905], trad. di P. Burresi, Sansoni, Firenze 1989, p. 243) che è destinato a «costituire l'orizzonte del nostro agire economico» e a «condizionare, più in generale, il nostro agire sociale almeno fin quando la logica espansiva dell'ordinamento economico capitalistico - sempre più produzione a costi sempre inferiori - non si scontrerà contro limiti naturali» (D. D'Andrea, *L'incubo degli ultimi uomini. Etica e politica in Max Weber*, Carocci, Roma 2005, p. 313).

<sup>31</sup> Su ciò cfr. anche G. Gembillo, A. Anselmo, G. Giordano, *Complessità e formazione*, ENEA, Roma 2008.

corrente, ed è ancora caratteristica di alcune sopravvenienze della nostra nobiltà. L'*homo oeconomicus* non si trova dietro di noi, ma davanti a noi; come l'uomo della morale e del dovere, come l'uomo della scienza e della ragione. L'uomo è stato per lungo tempo diverso, e solo da poco è diventato una macchina, anzi una macchina calcolatrice»<sup>32</sup>.

Questa tradizione antropologica, certo, ha prevalso in tutta la storia del pensiero occidentale moderno, con l'idea di una natura umana intrinsecamente brutale ed egoista, irrimediabilmente antisociale, gettando le basi dell'*assiomatica dell'interesse* ratificata dalla teoria dell'utilitarismo. Ma l'istanza morale della cura e della sollecitudine verso l'altro è in effetti altrettanto primaria e originaria nella configurazione dell'identità umana. Si tratta di poli la cui irriducibilità è di manifesta evidenza nella fenomenologia dell'azione umana. Scrive in proposito Alain Caillé: «Per giungere a un superamento definitivo dell'assiomatica dell'interesse, non rimane che aprire un varco teorico, che si vede all'orizzonte un po' dappertutto, ma che attende ancora di essere chiarito concettualmente (e viceversa). I dati del problema sono i seguenti: le relazioni tra gli individui (animali o umani) non si riducono né all'istinto né a calcoli di interesse individuale. Entrano in gioco anche, e principalmente, elementi come l'empatia (o la simpatia), l'imitazione (i neuroni specchio), la reciprocità e un certo senso di giustizia, per quanto embrionale. Tutto questo è abbastanza evidente. Ma ciò che non è facile afferrare è il modo in cui si intersecano queste differenti dimensioni dell'interazione»<sup>33</sup>. E Caillé, in effetti, fa parte proprio di quella tradizione antropologica francese che individua nel paradigma del dono<sup>34</sup> l'istanza, innovativa nella sua arcaicità, cui attingere per dischiudere una nuova frontiera del senso sull'azione umana. Si tratta di una concezione teorica sviluppata in direzione antiutilitaristica, nella quale, secondo l'originaria interpretazione di Mauss, il dono è inteso come elemento fondante, in quanto creatore appunto di legami sociali, e pertanto non puramente gratuito: esso innesca insieme obbligo e libertà. Invero, poi, sappiamo che «l'uomo è ab origine *homo donator*, da intendersi, alla luce delle recenti ricerche scientifiche, nel senso che i comportamenti cooperativi e solidaristici degli esseri umani sono parte integrante del mondo animale, accanto ovviamente a comportamenti di astuzia, menzogna, reciprocità negativa, aggressività, violenza, ecc. »<sup>35</sup>.

La complessità dell'azione umana, in definitiva, si sottrae a ogni possibile schematizzazione che intenda leggerla come iscritta su un unico ed esclusivo

---

<sup>32</sup> M. Mauss, *Saggio sul dono* [1950], introduzione di M. Aime, traduzione di F. Zannino, Einaudi, Torino 2002, pp.131-132.

<sup>33</sup> A. Caillé, *Critica dell'uomo economico. Per una teoria anti-utilitarista dell'azione*, cit., pp. 89-90.

<sup>34</sup> Cfr., ancora, in particolare, A. Caillé, *Critica della ragione utilitaria*, cit., e M. Mauss, *Saggio sul dono*, cit.

<sup>35</sup> F. Fistetti, *Il paradigma ibrido del dono tra scienze sociali e filosofia. Alain Caillé e la "Revue du Mauss"*, cit.

registro, quale l'interesse egoistico dell'uomo, in qualunque direzione questo si specifichi, sia essa economica o sessuale. Lo stesso Max Weber, nel delineare l'agire razionale come quello dotato di senso per l'uomo, individua tuttavia quattro tipi di azioni ideali: oltre all'agire razionale rispetto allo scopo (*zweckrational*) e all'agire razionale rispetto al valore (*wertrazional*), esistono infatti i comportamenti connotati in maniera puramente affettiva e tradizionale, irriducibili alla categoria della razionalità<sup>36</sup>.

Se è vero, poi, che l'uomo è, anche, un essere calcolante, non si può assumere in ogni caso il denaro come unico comune denominatore. Infatti, si domanda retoricamente Caillé, «come stabilire l'equivalente tra un chilo di patate e un *quantum* d'amore? Conviene ridurre le patate all'amore o viceversa?»<sup>37</sup>.

Pertanto, allora, per emanciparsi da qualsiasi logica monistica e riduzionistica che pregiudichi ogni approccio gnoseologico con un atteggiamento originariamente mutilante e distorto, bisogna preliminarmente comprendere, come anche Mauss suggerisce in conclusione al suo saggio sul dono, l'utilità di studiare «il comportamento di esseri totali, non suddivisi in facoltà»<sup>38</sup>.

Peraltro, grazie anche alle efficaci riflessioni svolte in merito da Nicholas Georgescu-Roegen, oggi occorre definitivamente prendere atto di un dato incontestabile: l'economia è il risultato di prassi consolidate elaborate strategicamente dagli uomini al fine di assolvere efficacemente le loro esigenze nei confronti della natura. In tal senso, essa, certamente «coinvolge l'evoluzione e l'esistenza dell'uomo come specie, non solo come individuo teso alla sola massimizzazione del profitto»<sup>39</sup>. La testimonianza del fatto che la prassi economica è profondamente radicata nella realtà fisica e biologica dell'uomo e che, pertanto, non può essere decontestualizzata da quell'ambiente con cui egli condivide un rapporto simbiotico, esibisce ineluttabilmente, infine, l'incoerenza di ogni approccio gnoseologico che tenda a considerare il processo economico come isolato e autosufficiente.

Il concetto di *homo oeconomicus* può ritenersi, in questa illuminante prospettiva, un mito alimentato dalla presunzione dell'esistenza di una razionalità economica universale.

La scienza economica ha, in effetti, preteso di immobilizzare in formule astratte e universali il comportamento di un immaginario *homo oeconomicus*, ulteriore declinazione della propensione razionale dell'uomo in ogni settore,

---

<sup>36</sup> Cfr. M. Weber, *Economia e società* [1922], trad. di T. Bagiotti, F. Casabianca, P. Rossi, Edizioni di Comunità, Milano 1999, pp. 21-23.

<sup>37</sup> A. Caillé, *Critica della ragione utilitaria*, cit., p. 83.

<sup>38</sup> M. Mauss, *Saggio sul dono*, cit., pp. 116 ss.

<sup>39</sup> N. Georgescu-Roegen, *Bioeconomia ed etica*, in Id., *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, cit., p. 188.



inseguendo l'illusione della prevedibilità e dimenticando che vera scienza economica è «la filosofia che si occupa non dei fatti economici, ma delle volizioni-azioni, singole, concrete e reali»<sup>40</sup>. Pertanto, il protagonista della scienza economica si è rivelato, in definitiva, una figura astratta, un uomo scarnificato che obbedisce infallibilmente alle “leggi eterne, immutabili e transtoriche della gravitazione universale delle merci” con la coerenza di un dio<sup>41</sup>.

Oggi non ci si può più semplicisticamente riferire all' *homo oeconomicus*, in quanto si tratta di una puro ideale veicolato dall'imperante mentalità riduzionistica: bisogna accedere al concetto di uomo *intero*<sup>42</sup>, sotto il profilo della sua irriducibile varietà qualitativa, di fronte al quale il soggetto protagonista dell'economia classica, l'*homo oeconomicus*, animale naturale, inesorabilmente e prevedibilmente mosso dalla sola forza della ricerca del piacere-utilità, resta una mera astrazione concettuale. L'incoercibile complessità della dimensione umana nella sua concretezza storica è la dimensione con la quale è inevitabile, infine, confrontarsi. In realtà, lo ha già scritto Alfred Marshall nei suoi *Principi*, «gli economisti trattano dell'uomo quale egli è, non di un uomo astratto o “uomo economico”, ma di un uomo di carne e sangue»<sup>43</sup>.

Se questo è l'itinerario da intraprendere, può essere assai fecondo accettare la proposta intellettuale del principale teorico del pensiero della *Complessità*<sup>44</sup>, Edgar Morin: egli iscrive ciascuna e tutte le istanze umane all'interno di

---

<sup>40</sup> G. Giordano, *Economia, etica, complessità. Mutamenti della ragione economica*, cit., p. 30. Cfr. anche B. Croce, *Filosofia della pratica. Economica ed etica* [1908], a cura di M. Tarantino, con una nota al testo di G. Sasso, Bibliopolis, Napoli 1996, pp. 253 e ss.

<sup>41</sup> Cfr. S. Latouche, *L'invenzione dell'economia*, cit., p. 91.

<sup>42</sup> Su ciò cfr. ancora G. Gembillo, A. Anselmo, G. Giordano, *Complessità e formazione*, cit., pp. 64-71.

<sup>43</sup> A. Marshall, *Principi di economia*, cit., p. 52.

<sup>44</sup> Il *paradigma della complessità* nasce nel contesto di grande fermento intellettuale innescato dalla rivoluzione scientifica del Novecento, grazie al convergere di contributi provenienti dai più disparati rami della conoscenza: «A partire dalle scoperte delle scienze del XX secolo, lo sviluppo della teoria della complessità è stato tumultuoso, disordinato, multidisciplinare. È così possibile trovare, nell'ambito della complessità, contributi di fisici, matematici, informatici, biologi, filosofi, economisti, studiosi di management e quant'altro. I contributi presenti in letteratura sono numerosi, ampi, dispersi, eterogenei e ricchissimi di stimoli. Obiettivo principale è comprendere il comportamento dei sistemi complessi, caratterizzati da elementi numerosi e diversi tra di loro e da connessioni numerose non lineari» (A. De Toni – L. Comello, *Viaggio nella complessità*, Marsilio, Venezia, 2007, p. 23). Il nuovo paradigma si connota evidentemente per la spiccata vocazione multidisciplinare; in polemica con l'atteggiamento di splendido isolamento propugnato dalla scienza classica, esso si evolve all'insegna della contaminazione fra i saperi, tra i quali cerca di operare una riunificazione non riduzionista, in una prospettiva gnoseologica che si profila come significativamente alternativa al paradigma scientifico dell'età moderna: «Si tratta di un paradigma organicista, storicista, concreto, fondato sulla critica della pretesa di ricondurre tutta la realtà a uno schema ideale e astratto e, quindi, sulla accettazione, appunto, della complessità del reale» (G. Giordano, *Economia, etica, complessità. Mutamenti della ragione economica*, Le Lettere, Firenze 2008, pp. 45-46). Fra la sterminata letteratura sul tema si veda, ad esempio, G. Giordano, *Da Einstein a Morin. Filosofia e scienza tra due paradigmi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; G. Bocchi – M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Mondadori, Milano 2007; F. Capra, *La rete della vita* [1996], trad. di C. Capararo, BUR, Milano 2006 e il già citato G. Gembillo, *Le polilogiche della complessità. Metamorfosi della ragione da Aristotele a Morin*.

un'antropologia *complessa*<sup>45</sup>, che considera l'essere umano come un fenomeno evolutivo nella sua multidimensionalità, e che dischiude ancora un nuovo orizzonte di senso. Tale interpretazione rifiuta la nozione *insulare* di uomo, «separato dalla natura e dalla propria natura», e immerso nella narcisistica contemplazione dell' «immagine convenzionale della propria razionalità»<sup>46</sup>. Nell' *homo complexus* recupera spazio e dignità ogni manifestazione primaria della natura umana: esso interpreta *l'incoercibile multiformità della nostra condizione originaria*<sup>47</sup>. Pertanto, l'identità umana risulta essere un'emergenza che scaturisce dalla relazione dialettica fra le diverse istanze dell'uomo e non può essere disarticolata nella pretesa di ricondurne l'essenza al registro esclusivo della razionalità, in quanto la disposizione mentale dell'uomo è, sin dall'origine, complessa: *sapiens/demens*.

Secondo Morin, di conseguenza, «il XXI secolo dovrà abbandonare la visione unilaterale che definisce l'essere umano a partire dalla razionalità (*homo sapiens*), dalla tecnica (*homo faber*), dalle attività utilitaristiche (*homo economicus*), dagli obblighi della vita quotidiana (*homo prosaicus*) »<sup>48</sup>, per rassegnarsi all'idea che, al di là di ogni astrazione, la realtà con cui dialogare è piuttosto l'*homo complexus*, espressione del tutto bipolare di caratteri antagonisti: le attività di gioco, di festa, di rito, che testimoniano da sempre la presenza dell'*homo ludens*, *poeticus*, *consumans*, *imaginarius*, *demens*, non sono invero rari momenti di evasione dalla vita reale, ma esprimono stati esistenziali di pari dignità antropologica e attingono, piuttosto, le loro radici nella profondità della natura umana. L'essere umano, infatti, «secerne il mito e la magia, ma anche la scienza e la filosofia»<sup>49</sup>: è, al contempo, ragionevole e irragionevole, *sapiens\demens*, appunto. La follia è, dunque, «un problema centrale dell'uomo, e non il suo scarto o la sua malattia»<sup>50</sup>.

L'accesso a questa articolata visione di uomo invoca, tuttavia, nuove categorie gnoseologiche, in quanto «è impossibile concepire l'unità complessa dell'umano con il pensiero disgiuntivo, che concepisce la nostra umanità in modo insulare, al di fuori del cosmo che la circonda, della materia fisica e vivente della

---

<sup>45</sup> Si veda, per esempio, in proposito, M.L. Giacobello, *La Complessità Etica. Edgar Morin*, in Id., *Per un'etica "complessa"*, Aracne, Roma 2013.

<sup>46</sup> E. Morin, *Il paradigma perduto. Che cos'è la natura umana?* [1973], trad. di E. Bongioanni, Feltrinelli, Milano 2001, p. 191. Su questo argomento, si veda anche E. Morin, *Il metodo 5. L'identità umana* [2001], trad. di S. Lazzari, Raffaello Cortina, Milano 2002. Su E. Morin, fra la copiosa letteratura, si veda ad esempio A. Anselmo, *Edgar Morin. Dalla sociologia all'epistemologia*, Guida, Napoli 2006; S. Manghi, *Il soggetto ecologico di Edgar Morin. Verso una società-mondo*, prefazione di E. Morin, Edizioni Erikson, Gardolo (TN) 2009.

<sup>47</sup> Cfr. S. Manghi, *Il metodo 5. L'identità umana*, in "Complessità" 1-2, 2011, p. 179.

<sup>48</sup> E. Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro* [1999], trad. di S. Lazzari, Raffaello Cortina Editore, Milano 2001, p. 59.

<sup>49</sup> Ivi, p. 61.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

quale siamo costituiti, così come è impossibile pensarla con il pensiero riduzionista, che riduce l'unità umana a un substrato puramente bio-anatomico»<sup>51</sup>.

In un certo qual modo, dunque, percorrere una prospettiva sistemica può significare anche guadagnare una diversa frontiera di senso, in cui il profilo antropologico e quello epistemologico - in relazione a entrambi i quali il monismo della concezione economica classica ha rivelato la sua insufficienza - possano declinarsi insieme in una comune revisione.

---

<sup>51</sup> Ivi, p. 48.



Lucia Militi

## La viticoltura a Castiglione di Sicilia, volano dell'economia e del rilancio del territorio.



Fig. 1 – Castiglione di Sicilia

Questo studio è volto ad analizzare i processi di trasformazione socio-economica che hanno interessato negli ultimi decenni il territorio di Castiglione di Sicilia con la diffusione della viticoltura di qualità inducendo la proliferazione di aziende vitivinicole, la cui produzione anima l'economia del territorio contribuendo, al tempo stesso, alla definizione della sua specificità identitaria.

Castiglione di Sicilia sorge su una collina di roccia arenaria tra Randazzo e Taormina ad una altitudine di circa 621 m sul livello del mare (Fig. 1). Il suo territorio, al centro della valle dell'Alcantara, esteso 120,41 kmq, è distribuito su quote altimetriche diverse; il punto più alto, che coincide con la sommità del cratere di nord-est dell'Etna, raggiunge i 3348 metri, mentre il più basso, a pochi km da Giardini Naxos, arriva ai 60 metri (Fig. 2).

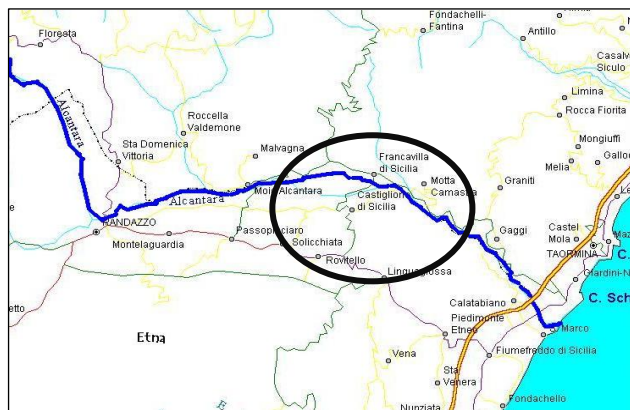


Fig. 2 – Il territorio di Castiglione di Sicilia



**Fig. 3 – Il fiume Alcantara**

Il terreno è in gran parte di origine vulcanica, per cui modesta è la rete idrografica, costituita dall'Alcantara, che è il fiume principale (Fig. 3), e poi da alcuni torrenti, tra cui ricordiamo il San Giacomo, che costeggia Castiglione a ovest, e il Medda a est.

Il clima è piuttosto vario, in quanto da una temperatura mite, quasi primaverile, che si riscontra a valle durante l'intero anno, si passa ad un clima alpino nella parte più elevata, dove la neve persiste fino ad estate avanzata.

Grande è la varietà dei paesaggi: dall'imponente mole del vulcano, che domina l'intera Sicilia Orientale, ai boschi che ornano le sue falde; dalle grotte di scorrimento lavico alle profonde e lunghissime gole del fiume Alcantara; dalle estese coltivazioni di aranceti, vigneti e noccioleti alle brulle lave che caratterizzano alcuni tratti del territorio.<sup>1</sup>

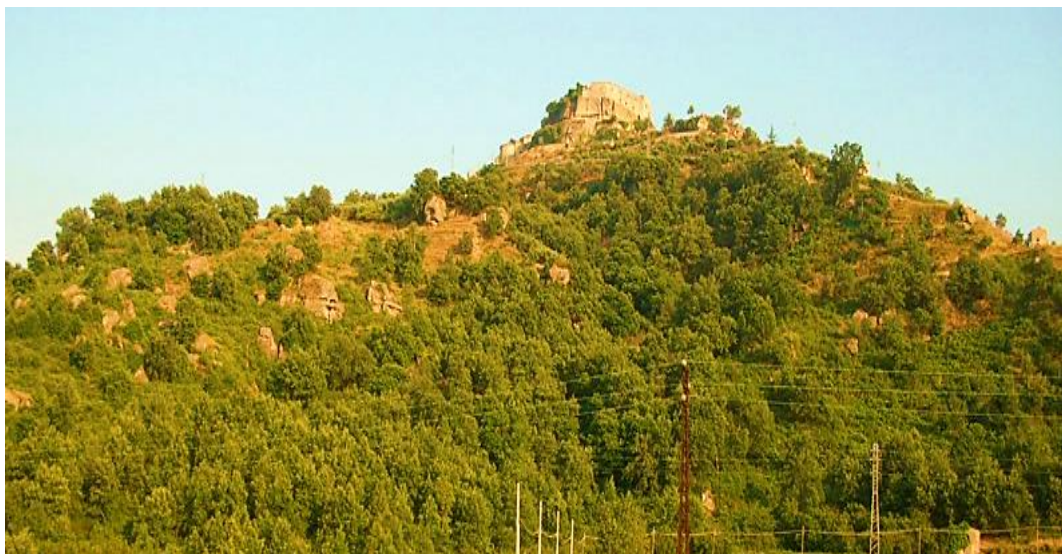
La coperta vegetale naturale del territorio di Castiglione è costituita da boschi, selve e querceti. Un piccolo bosco di pino laricio, danneggiato dall'eruzione vulcanica del 1947, forniva ottimo legname alle segherie di Linguaglossa. Inoltre, sopra Solicchiata e Passopisciaro, e nei pressi del centro abitato di Castiglione crescono molti castagneti.<sup>2</sup> Diversificate anche le colture agrarie, costituite da seminativi, oliveti, vigneti, frutteti, noccioleti e gelseti (Fig. 4).

---

<sup>1</sup> ARCHEOCLUB D'ITALIA SICILIANITICA, *Castiglione di Sicilia Un "presepe" tra l'Etna e l'Alcantara*. Sedi locali, Documenta Edizioni, 2004, pp. 18-24.

<sup>2</sup> F. SPERANZA, *La Valle dell'Alcantara*. Catania, Edizione Crisafulli, 1954, pp. 74-75.





**Fig. 4 – Paesaggio naturale di Castiglione di Sicilia**

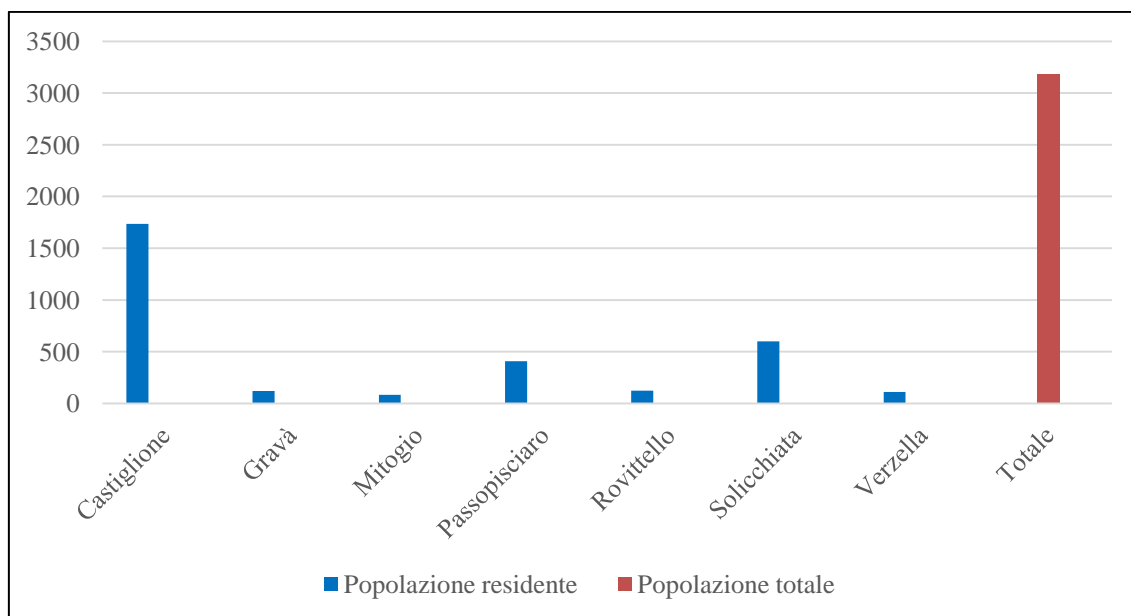
Il territorio ospita una fauna piuttosto ricca; nelle acque del fiume Alcantara troviamo varie specie di pesci, come trote, carpe, tinche; nei boschi ci si imbatte spesso tra conigli, lepri, volpi e ricci. Non mancano gli uccelli, tra i quali la cornacchia, la tortora, il piccione selvatico, i gufi e le civette, tutti animali che popolano i paesi della Valle dell'Alcantara.<sup>3</sup>

Per quanto concerne la compagine demografica i dati forniti dall'Ufficio Anagrafe del Comune di Castiglione di Sicilia rivelano che al dicembre 2016 la popolazione residente è di 3182 abitanti; oltre al centro principale ci sono sei frazioni, dipendenti tutte dal comune e dalla parrocchia di Castiglione: Gravà, Mitogio, Passopisciaro, Rovittello, Solicchiata, Verzella (Tab. 1 e Fig. 5).

<b>Tab. 1 – La popolazione residente a Castiglione di Sicilia e nelle sue frazioni. 2016</b>		
<b>Comune e frazioni</b>	<b>Abitanti</b>	<b>%</b>
Castiglione di Sicilia	1734	54
Gravà	121	4
Mitogio	84	3
Passopisciaro	408	13
Rovittello	124	4
Solicchiata	600	19
Verzella	111	4
	<b>Tot 3182</b>	

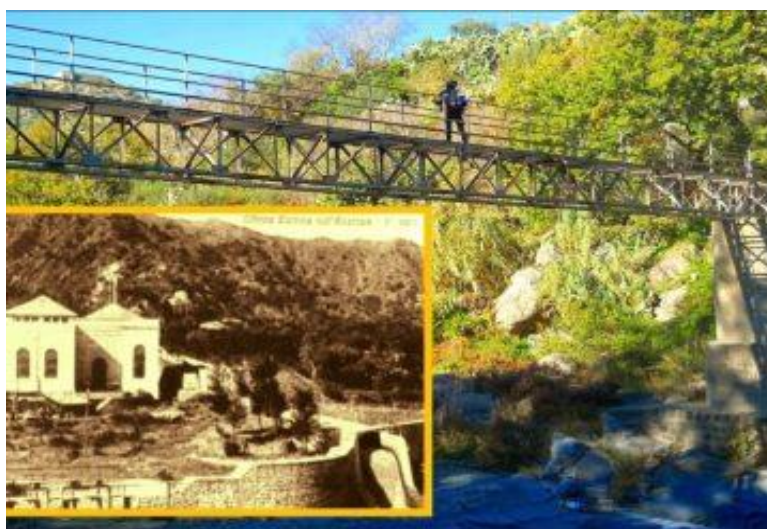
**Fonte:** Dati forniti dall'Ufficio Anagrafe del Comune di Castiglione di Sicilia

<sup>3</sup> PARCO FLUVIALE DELL'ALCANTARA, *Parco Fluviale dell'Alcantara*. Alaimo F. (a cura di), Palermo, Fabio Orlando Editore, 2002.



**Fig. 5 – La popolazione residente di Castiglione di Sicilia e delle sue frazioni. 2016**

**FONTE:** Elaborazione dati forniti dall'Ufficio Anagrafe del Comune di Castiglione di Sicilia.



**Fig. 6 – Centrale idroelettrica. Mitogio**

*Gravà* è la più antica delle frazioni, anche se mancano notizie sulla sua origine; è sita tra gli aranceti in fondo alla vallata.

*Mitogio* è un piccolo borgo, sorto intorno al 1900 allorché fu costruita la Centrale idroelettrica della Società Generale Elettrica della Sicilia (Fig. 6). Ha un'economia prevalentemente agricola, soprattutto di tipo agrumicolo.





**Fig. 7 – Stazione della ferrovia Circum-Etna. Passopisciaro**

*Passopisciaro* è un agglomerato ai piedi dell'Etna, tra il nero della lava e il verde perenne delle ginestre, che in maggio, con la loro fioritura rendono suggestivo il suo aspetto. La tradizione vuole che il nome derivi dall'assassinio di un pescivendolo sospettato di tradimento, avvenuto in quel luogo in epoca remota. È una delle borgate più importanti, anche perché è sede di una stazione della ferrovia Circum-Etna (Fig. 7).

*Rovittello* è una piccola frazione, distante da Castiglione 3 Km, la cui vocazione agricola è legata alla viticoltura e alla produzione del vino dell'Etna.

*Solicchiata*, per l'amenità del sito, è stata tradizionalmente la meta di vacanza preferita dalle famiglie più note di Castiglione. Il frazionamento dei feudi e la vocazione del territorio alla produzione vinicola spinsero in passato diversi imprenditori a estendere la viticoltura che oggi dà luogo alla produzione di vini pregiati.

*Verzella* è una piccola frazione, caratterizzata da case sparse; infatti, proprio per questa sua forma insediativa, spesso non è menzionata nei testi su Castiglione di Sicilia.<sup>4</sup>

Sulle origini di Castiglione non ci sono documenti validi che ne comprovino l'esistenza in epoca anteriore al 1000, anche se si presume che il sito sia stato abitato fin da tempi remotissimi, come dimostrerebbe la presenza di grotte di varie dimensioni, scavate nella viva roccia arenaria, tutt'ora presenti nella parte occidentale dell'abitato, nell'area del castello, del castelluccio e in zone circostanti

---

<sup>4</sup> V. SARDO, *Castiglione città demaniale e città feudale*. Palermo, Tipografia D. Vena, 1910, pp. 163-167.

al paese. È probabile che siano state scavate da piccoli gruppi nomadi, che vivevano allo stato primitivo e non formavano ancora una comunità stanziata. In seguito, date le caratteristiche del sito, si insediarono nel territorio dando luogo ad un agglomerato stabile.

Numerosi studiosi hanno fissato la data di fondazione di Castiglione di Sicilia intorno al 403 a. C., allorché i Nassi, sconfitti da Dionisio di Siracusa, risalirono il fiume Akesine, cioè l'Alcantara, stanziandosi nel territorio. Diverse interpretazioni si hanno sull'origine del nome Castiglione, che potrebbe derivare dal greco «Kastalion», dal nome della ninfa Kastalia, mutata da Apollo, secondo la mitologia, in fonte perenne, chiamata successivamente Fontana Vecchia.

Scarse sono le testimonianze dell'epoca romana e poco sappiamo del periodo delle invasioni barbariche. Non esistono documenti dell'età bizantina, di cui sopravvive solo qualche testimonianza architettonica. Durante il periodo arabo, il territorio subì devastazioni e saccheggi e la parte inferiore della città fu rasa al suolo. Gli abitanti, per evitare di essere uccisi, si arresero; tuttavia, nonostante i danni, Castiglione rifiorì.<sup>5</sup>

In età normanna il conte Ruggero d'Altavilla, nel 1077 o 1079, dopo la resa di Taormina, percorrendo la valle dell'Alcantara e le pendici dell'Etna per la sottomissione delle genti, acquisì molti castelli del Valdemone tra i quali, per la posizione forte e avanzata nella valle, quello di Castiglione, che fu munificato con molte concessioni e privilegi ed ebbe anche il titolo di «Città Regia». L'importanza riconosciutale dai Normanni fece di Castiglione una città demaniale, potente e dominatrice. La diffusione degli ordini monastici ebbe un ruolo significativo nel recupero alla cristianità delle aree islamizzate e nella gestione del territorio. Numerosi infatti in epoca normanna i cenobi e le strutture monastiche basiliane, benedettine, agostiniane di cui Kastalion fu dotata.

Edrisi appellava la cittadina con il nome greco di «Kastallum», e la definiva “[...] *alto sito, fortissimo, prospero, popoloso, ha dei mercati (nei quali molto) si compera e (molto) si vende*”.<sup>6</sup>

Dall'epoca normanna in poi la città fu chiamata «Kastillion», dunque in latino medievale «Castellum», cui fu aggiunto il suffisso “ione” forse per la presenza del Castello grande; il toponimo mutò in «Castellione», che gli Aragonesi prima e gli Spagnoli poi pronunziavano «Casteglione».<sup>7</sup>

---

<sup>5</sup> V. SARDO, *Castiglione città...*, op. cit., pp. 12-13; 30-33.

<sup>6</sup> M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*. Torino-Roma, Loescher, 1880, (Rist. anagr. Catania, Dafni, 1982), Vol. I, p.116.

<sup>7</sup> S. CORRENTI, *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità della Sicilia*. Roma, Newton & Compton, 1999, pp. 118.

Il termine ben presto venne interpretato anche come «Castrum Leonis», il castello del Leone, nome della rupe che domina il paese e la sottostante vallata del fiume Alcantara; ciò diede al centro un marchio di regalità, ispirando anche lo stemma cittadino nel quale sono raffigurati un castello e due leoni accovacciati (Fig. 8): *“Questa terra fa per insegna un castello sopra due leoni; e dicesi in latino Castrum leonum dalla sua forma; perciocché il sito del luogo rappresenta due gran leoni, che insieme par che giacciono, quasi in forma di tre parti d’una luna, sopra li quali sono poste le fortezze, e ne’ costati la terra [...]”*.<sup>8</sup>



Fig. 8 – Stemma della città di Castiglione di Sicilia

Federico II di Svevia concesse alla cittadina l'appellativo munifico di «Animosa», assieme alle consuetudini e alla conferma del privilegio di battere monete nel luogo tutt'ora detto "Zecca", che aveva sede nella parte più alta del Castello; inoltre Castiglione era rappresentata da due membri nei Parlamenti generali.<sup>9</sup>

Alla dominazione dei Normanni seguì quella degli Angioini, i quali, con le loro esose tasse e con il trasferimento della capitale da Palermo a Napoli, suscitavano tra gli isolani molto malcontento, sfociato nella guerra del Vespro, che, iniziata nel 1282, si concluse con la loro cacciata dall'Isola con l'ausilio dell'ammiraglio Ruggero di Lauria, che, per l'aiuto fornito, ottenne in premio diversi feudi, tra cui anche Castiglione, che divenne spesso sua residenza estiva.<sup>10</sup> Tuttavia, con il declino della potenza del Lauria decadde anche l'importanza della cittadina, che perse la sua demanialità e venne assegnata come feudo all'infante Giovanni, duca di Randazzo.

Dopo aver fatto parte della Camera della Regina e aver goduto di una certa libertà, Castiglione venne concesso nel 1373 in baronia a Pirrone Gioeni, Protonotaro del Regno, con l'obbligo di versare venti onze e di inviare un milite con cavallo. Poi, nel 1399, nel Parlamento regio tenuto a Siracusa per la maestà di re Martino, che voleva sistemare definitivamente gli affari dell'Isola dopo l'ultima ribellione dei baroni, Castiglione venne dichiarata sede di baronia.

<sup>8</sup> A. F. OMODEI, *Descrizione della Sicilia*. Palermo, Montaina & Comp, 1876, pp. 58-59.

<sup>9</sup> L. RUSSOTTI, *Castiglione di Sicilia*, in "Storia-Arte-Folklore in Randazzo-Castiglione-Linguaglossa". XXI Distretto scolastico, Randazzo. Assessorato regionale ai beni culturali e alla P. I., 1985, pp. 89-93.

<sup>10</sup> S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno medievale Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi nei secoli XI – XV*. Roma, Carocci Editore, 2000, pp. 94-103.

Nel 1517 Giovanni Tommaso Gioeni ne divenne il primo marchese e successivamente, nel 1602 fu nominato dal re di Spagna Filippo III primo principe di Castiglione.<sup>11</sup> Dal 1612 i suoi cittadini riacquistarono le libertà civiche attraverso il riscatto del “mero e misto imperio”, cioè il diritto di esercitare la giurisdizione civile e criminale; le maggiori libertà permisero l’incremento dell’economia locale e del commercio, la formazione di una borghesia terriera e lo sviluppo urbanistico, con la costruzione di palazzi e di chiese.<sup>12</sup>

Malgrado l’apparente floridità economica, nel XVII e XVIII secolo si verificarono ricorrenti carestie, tanto che nel 1636 fu fondato il Peculio o Colonna frumentaria, ossia un deposito di denaro per l’acquisto annuale del frumento necessario per il consumo della popolazione.<sup>13</sup>

Vito Amico definì la cittadina *“Famosa città decorata dal titolo di “Animosa”, da cui è detta Castiglione la contrada e la valle vicina. Siede sotto il monte Etna, nei colli levantisi alle parti aquilonari, decorata degli onori di Principato, dante ai suoi Signori la prerogativa di profferire il settimo voto nel Parlamento”*.<sup>14</sup>

Molto dolorosa fu l’eco delle rivolte popolari avvenute tra il luglio e l’agosto del 1860 in alcuni paesi e grossi centri della Sicilia orientale, fra cui Castiglione, ove si consumarono gravi fatti di sangue. Con Decreto Ministeriale del 14 dicembre 1862, la cittadina fu autorizzata ad aggiungere la qualifica ‘di Sicilia’ per distinguersi dagli altri comuni omonimi; da allora viene chiamata così.<sup>15</sup>

Grande fu il tributo di sangue offerto dai Castiglionesi durante la prima guerra mondiale, ma ancora più grande lo fu durante la seconda, quando il 12 agosto 1943 il generale Rodt, comandante della XVI divisione Granatieri, entrava in Castiglione per compiere il primo vero eccidio nazista in terra italiana. Furono saccheggiate le case, molti cittadini furono massacrati, altri furono presi in ostaggio e chiusi in un ovile, lasciati per due giorni senza pane né acqua; alle donne fu ordinato di lasciare il paese e di rifugiarsi in campagna.<sup>16</sup>

Il declino dell’economia nel dopoguerra generò un importante flusso migratorio verso altri Paesi, quali il Venezuela, l’Argentina, gli Stati Uniti e intorno agli anni ‘60 la Germania e la Svizzera, alla ricerca di migliori condizioni di vita.

---

<sup>11</sup> A. F. OMODEI, *Descrizione della Sicilia*, op. cit., pp. 60-71.

<sup>12</sup> A. MANITTA, *Castiglione di Sicilia, dai beni culturali agli aspetti naturalistici ed economici*, in “Patrimonio Artistico e Culturale di Randazzo, Castiglione, Linguaglossa”. XXI Distretto scolastico, Randazzo, Ass. Reg. ai BB.CC.AA. e della P.I., 1997, pp. 51-54.

<sup>13</sup> V. SARDO, *Castiglione città...*, op. cit., p. 109.

<sup>14</sup> V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*. Palermo, Ristampa anastatica dell’edizione 1855, Sigma, 2000, pp. 267-268.

<sup>15</sup> L. RUSSOTTI, *Castiglione di Sicilia*, op. cit., p. 92.

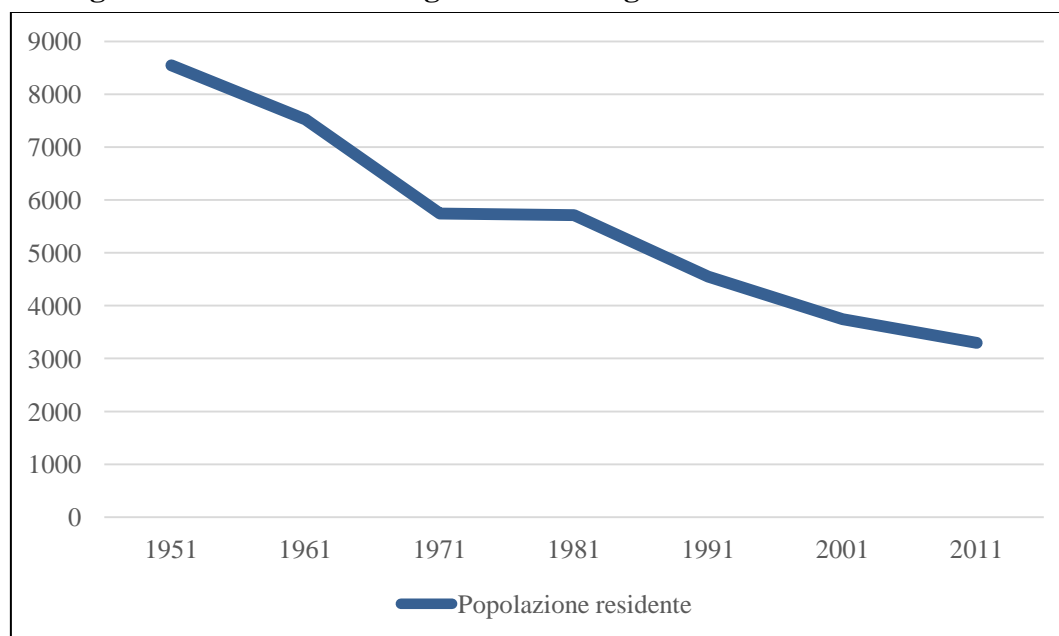
<sup>16</sup> S. CORRENTI, *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende...*, op. cit., p. 118.

Questo processo diede luogo ad un significativo spopolamento del paese e delle frazioni, che è proseguito anche negli ultimi decenni. L'esame dei dati censuari rivela che la popolazione residente tra il 1951 e il 2011 si è progressivamente contratta, passando da 8544 unità a 3298, con un calo complessivo pari al 61%. (Tab. 2 e Fig. 9).

<b>Tab. 2 - La dinamica demografica a Castiglione di Sicilia. 1951 - 2011</b>		
<b>Castiglione di Sicilia</b>	<b>Popolazione residente</b>	<b>%</b>
1951	8544	-10
1961	7525	-12
1971	5743	-24
1981	5713	-12
1991	4551	-12
2001	3746	-18
2011	3298	-12

**FONTE:** Elaborazione dati ISTAT

**Fig. 9 – La dinamica demografica a Castiglione di Sicilia. 1951 - 2011**



**FONTE:** Elaborazione dati ISTAT

Per quanto concerne l'economia è opportuno ricordare che in passato dominava l'agricoltura, specie di tipo cerealicolo; diffusa anche la coltivazione delle viti e dei gelsi, mentre modeste erano le attività industriali; infatti, a Castiglione non si è mai sviluppata un'importante attività industriale, se si prescinde da quelle storiche, legate alla produzione della canapa e del lino, delle cannamele e dei laterizi, ormai declinate e comunque destinate all'autoconsumo.

La presenza dei gelseti consentì in passato l'estrazione della seta su vasta scala, che però cessò intorno al 1840; restò solo in parte l'allevamento dei bozzoli da parte dei contadini. Affermata anche la tessitura dei così detti drappi di lana di pecora, che forniva il vestiario ai pastori. La presenza di gualchiere consentiva la produzione dell'orbace, un tessuto di lana grezza, assai richiesto dai contadini. Allo stesso modo i numerosi mulini sgranati lungo il corso del fiume, polarizzavano la produzione cerealicola del territorio, dando luogo ad una florida attività molitoria. Verso la fine dell'800 era sorta anche una fabbrica di acque gassose, che in breve tempo si affermò.<sup>17</sup>

L'esame della distribuzione della popolazione attiva nei tre settori economici in tempi più vicini a noi rivela che, fino agli anni '80, la maggioranza della manodopera era impegnata nel settore primario, mentre i settori secondario e terziario davano lavoro a un'esigua minoranza di persone. Solo alla fine del secolo scorso il settore dei servizi ha avuto una grande crescita, toccando il 57% di occupati, a discapito del settore primario che ha perso sempre più addetti. Tuttavia, si può notare, soprattutto negli ultimi dieci anni, una ripresa dell'attività agricola, con una percentuale di occupati che si aggira intorno al 29%. La bassa percentuale di lavoratori nel settore secondario è, invece, il chiaro indicatore di un livello di produttività industriale poco significativo, dato il carattere prettamente agricolo dell'economia del territorio.

Il terziario è legato in buona parte alla pubblica amministrazione; tuttavia, negli ultimi anni si sta cercando di promuovere soprattutto il turismo, favorito da un paesaggio naturale e un patrimonio storico-artistico ammirevoli e da vie di comunicazione abbastanza efficienti. (Tab. 3 e Fig. 10).

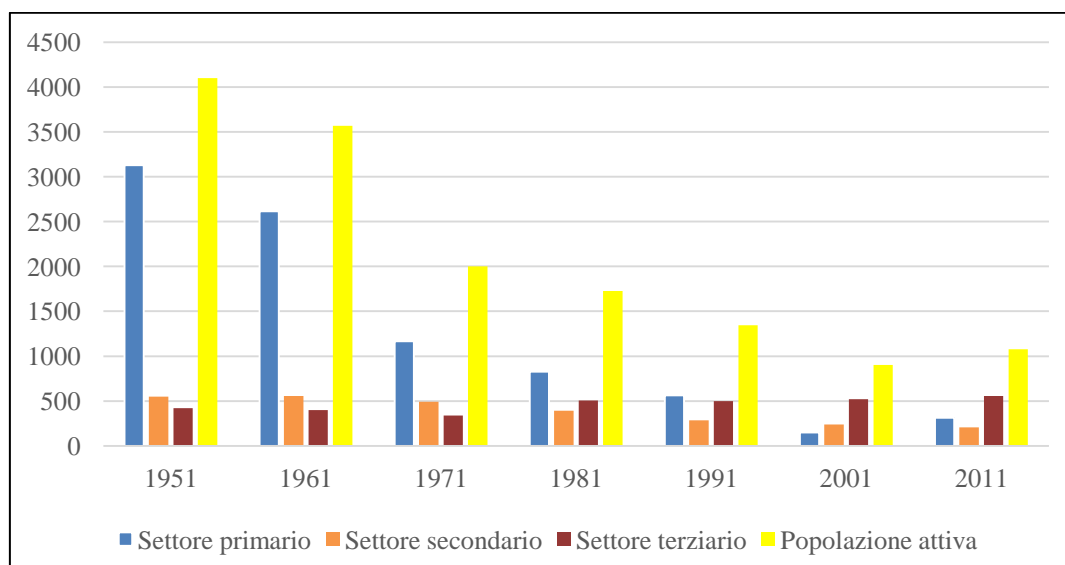
---

<sup>17</sup> V. SARDO, *Castiglione città demaniale...*, op. cit., pp. 123-125.

Tab. 3 – La distribuzione qualitativa della popolazione attiva. 1915 - 2011							
	Settore primario	%	Settore secondario	%	Settore terziario	%	Popolazione attiva
1951	3130	76	550	13	420	10	4100
1961	2614	73	557	16	398	11	3569
1971	1168	58	492	25	340	17	2000
1981	827	48	392	23	507	29	1726
1991	563	42	284	21	499	37	1346
2001	148	16	239	22	515	57	902
2011	313	29	207	19	556	52	1076

**FONTE:** Elaborazione dati ISTAT

**Fig. 10 – La distribuzione della popolazione attiva nei tre settori economici**



**FONTE:** Elaborazione dati ISTAT

L'agricoltura resta comunque l'attività economica prevalente, che ha il suo principale punto di forza nelle colture specializzate, quali le nocciole, gli ulivi, gli agrumi e l'uva da vino.

Così De Roberto descrive la cittadina *“Castiglione sorge sopra un'enorme rupe, che si sporge, staccandosi dai contrafforti etnei, come un promontorio verso la pianura di Francavilla somigliante per la pompa della vegetazione ad un verde lago. Oltre quelle del fiume, le copiose acque che sgorgano in questa gran conca da tutte le parti, vi*

*alimentano vasti e folti giardini d'aranci e di limoni, e noccioleti fitti come boschi e fruttuosi come in pochi altri luoghi".<sup>18</sup>*

Il noccioleto ha costituito una coltura tipica del territorio; sin dall'antichità si produceva una grandissima quantità di nocciole e ogni anno se ne raccoglievano più di diecimila sacchi.<sup>19</sup> Un tempo, per la qualità e la freschezza di gusto, questo prodotto era ricercato sui mercati nazionali ed esteri; così come avveniva anche per le mandorle. Oggi la nocciolicoltura è in declino per la concorrenza di Paesi stranieri.<sup>20</sup>

L'uliveto, oggi in rapida espansione, occupa soprattutto la fascia media del territorio comunale, ma la sua produzione è destinata all'autoconsumo, visto che non esiste ancora una commercializzazione razionale del prodotto.

L'agrumeto, invece, che si estende tra le frazioni di Gravà e Mitogio, ha buone rese produttive, anche se non è stato risparmiato dalla crisi agrumicola degli ultimi decenni (Fig. 11).<sup>21</sup>



**Fig. 11 – Agrumeto nel territorio di Castiglione di Sicilia**

L'esame dei dati dei Censimenti dell'Agricoltura rivela una progressiva contrazione della superficie agricola, passata da 8193 ettari a 3348 ettari. Di conseguenza si sono ridotte le superfici destinate a seminativo, passate da 303 ettari del 1970 a 95 ettari del 2010, con un calo del 68,6%; così come le superfici occupate dalle colture legnose, che si sono contratte da 2647 ettari a 1687 ettari, con un calo del 36%; lo stesso dicasi per la superficie destinata a prati e pascoli, passata da 2848 ettari a 1566 ettari, con un calo del 45% (Tab. 4 e Fig. 12).

---

<sup>18</sup> F. DE ROBERTO, *Randazzo e la Valle dell'Alcantara*. Bergamo, Istituto Italiano d'arti grafiche, 1909, p. 95.

<sup>19</sup> A. F. OMODEI, *Descrizione della Sicilia...*, op. cit., p. 59.

<sup>20</sup> V. SARDO, *Castiglione città demaniale...*, op. cit., p. 126.

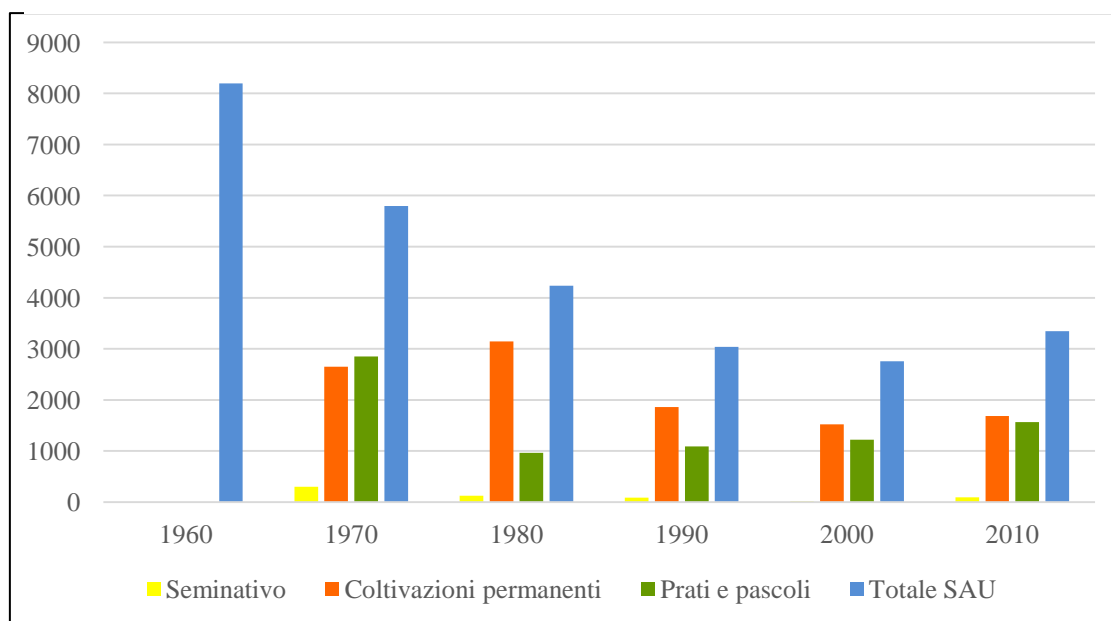
<sup>21</sup> [www.comune.castiglionedisicilia.ct.it](http://www.comune.castiglionedisicilia.ct.it)



**Tab. 4 – Le colture a Castiglione di Sicilia. 1960 - 2010**

	Seminativo	%	Coltivazioni permanenti	%	Prati e pascoli	%	Totale SAU
<b>1960</b>	-----	/	-----	/	-----	/	8193
<b>1970</b>	303	5	2647	46	2848	49	5798
<b>1980</b>	127	3	3144	74	964	23	4235
<b>1990</b>	85	3	1859	61	1092	36	3036
<b>2000</b>	10	0,3	1525	55	1220	44	2755
<b>2010</b>	95	3	1687	50	1566	47	3348

**FONTE:** Elaborazione dati ISTAT

**Fig. 12 – Le colture a Castiglione di Sicilia. 1960 - 2010**

**FONTE:** Elaborazione dati ISTAT

L'esame della ripartizione delle coltivazioni legnose agrarie rivela che la viticoltura occupa un ruolo significativo; del resto dalle fonti storiche si apprende che già nei secoli passati il vino prodotto nel territorio di Castiglione era particolarmente apprezzato.

*"[...] E quello, che lo rende più buona stanza, è la molta abbondanza de' perfettissimi vini d'ogni sorte d'uva buonissima, e particolarmente d'una sorte, che i paesani chiamano Mantonico, e specialmente in un luogo chiamato Gaito, nome saracinesco;*

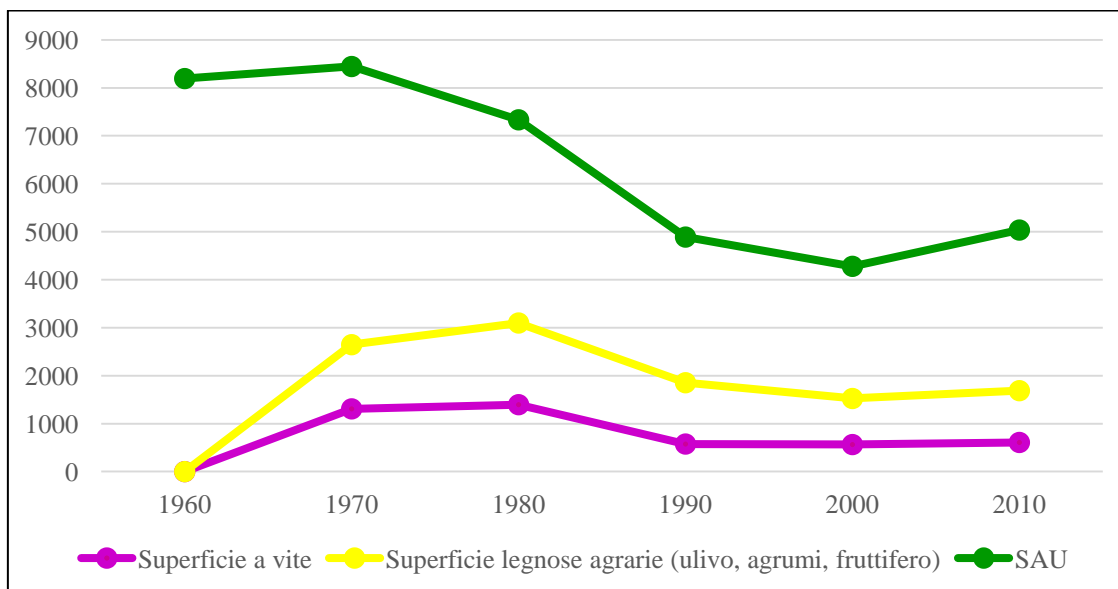
*de'quali, per essere eccellentissimi da compararsi al Falerno, la città di Messina e molti altri luoghi l'estate se ne prevagliano".<sup>22</sup>*

Tuttavia, anche se i dati censuari evidenziano che negli ultimi cinquant'anni la superficie vitata ha subito modeste oscillazioni, è migliorata la qualità della produzione grazie all'impianto di cultivar selezionate (Tab. 5 e Fig. 13).

<b>Tab. 5 – Le coltivazioni legnose agrarie</b>					
	<b>Superficie a vite</b>	<b>%</b>	<b>Superficie altre coltivazioni legnose (ulivo, agrumi, fruttiferi)</b>	<b>%</b>	<b>SAU</b>
<b>1960</b>	-----	/	-----	/	8193
<b>1970</b>	1308	23	1338	23	5798
<b>1980</b>	1395	33	1703	40	4235
<b>1990</b>	575	19	1278	42	3036
<b>2000</b>	564	20	960	35	2755
<b>2010</b>	608	18	1079	32	3348

**FONTE:** Elaborazione dati ISTAT

**Fig. 13 – Le coltivazioni legnose agrarie**



**FONTE:** Elaborazione dati ISTAT

<sup>22</sup> A. F. OMODEI, *Descrizione della Sicilia*, op. cit., p. 59.



**Fig. 14 – Vigneto in contrada Muganazzi a Castiglione di Sicilia**

Attualmente il territorio di Castiglione di Sicilia, comprese le sue frazioni, conta circa 750-800 ettari vitati, sui circa 5500 complessivi dell'Etna e produce circa 20.000 ettolitri di vino annui (Fig. 14). Dunque svolge un ruolo di primo piano nel panorama vitivinicolo etneo e nazionale, tanto da rientrare nella prestigiosa associazione delle *"Città del vino"* e meritare il titolo di *"Capitale del vino dell'Etna"*.<sup>23</sup>

*"I vini, celebrati fin dai tempi di Cicerone, di Cipollate, Mitogio, Ficarazze, che per il loro titolo alcolico (14°-18°) e il naturale profumo, nell'invecchiamento rivaleggiano il marsala, sebbene molto decimati dalla fillosera, costituiscono un genere importante di esportazione. Quelli di Solicchiata, malgrado inferiori di titolo alcolico ai precedenti, ma armonici nel resto, che per il complesso dei loro caratteri naturali organolettici gareggiano col Chianti, premiati in Esposizioni diverse, hanno acquistato anch'essi rinomanza e sono molto ricercati"*.<sup>24</sup>

Tra il '700 e l'800 tutti i vini dell'Etna, prodotti nelle diverse contrade, ricoprirono un'importanza economica e sociale determinante e riempirono i magazzini del porto di Riposto, pronti per essere trasportati fuori dalla Sicilia. Riposto, infatti, in quel periodo si afferma quale centro d'esportazione vinicola tra i più importanti dell'Isola. Il vino che veniva prodotto nel territorio etneo robusto, alcolico e dolciastro, doveva possedere tutte le caratteristiche per non guastarsi durante la navigazione. Non era un vino raffinato, era piuttosto un vino di poco prezzo che si piazzava molto bene sul mercato facendone aumentare la produzione.

---

<sup>23</sup> [www.etnalcantara.it/castiglionedisicilia](http://www.etnalcantara.it/castiglionedisicilia).

<sup>24</sup> V. SARDO, *Castiglione città demaniale...*, op. cit., p. 125.

La domanda di vino siciliano prima da parte degli Inglesi presenti in Sicilia nei primi anni dell'800 in funzione antinapoleonica e successivamente da parte dei Francesi, che lo utilizzavano come vino da taglio, aveva indotto la diffusione dei vigneti in tutta l'Isola. Inoltre, il vino siciliano era molto apprezzato dai Napoletani e dai Genovesi che, durante il periodo della vendemmia, venivano a caricare direttamente il mosto.<sup>25</sup>

Nel 1881 il Governo Nazionale, per tenere sotto controllo questo fenomeno, fondò la quarta Scuola Enologica d'Italia e scelse Catania, quale sede di questa istituzione.<sup>26</sup>

Alla fine dell'800 la diffusione della fillossera, che decimò i vigneti della Sicilia e colpì anche quelli di Castiglione seppur in misura minore, portò ad un forte riduzione della superficie vitata e fu quasi sul punto di cancellare la viticoltura per sempre. Per porre rimedio a questo temibile parassita, si utilizzò come portainnesto resistente la vite americana, soprattutto la "Rupestris du Lot", denominata "munticula", e la "Vitis Berlandieri x Vitis Riparia". La scelta di tali portainnesti veniva fatta valutando l'affinità dell'innesto e la tipicità del terreno, le condizioni pedo-climatiche del territorio e l'induzione del vigore della pianta, così da ottimizzare il rapporto tra quantità di uva per ceppo e la sua qualità.<sup>27</sup>

Ad aggravare una situazione già difficile si aggiunse il costo della coltivazione della vite, che era superiore ai profitti ricavati dalla vendita del vino, oltre all'aumento delle imposte sul vino, per non dire delle numerose reiterate eruzioni vulcaniche che coprivano di lava migliaia di ettari di terreno.

Sul territorio etneo si registrò di conseguenza una forte riduzione delle superficie vitata, specie nelle zone più alte, dove si verificò un totale abbandono della produzione; nelle zone irrigue più basse si decise di estirpare i vigneti a favore degli agrumeti; solo nella zona compresa tra i 400 e i 800 m la coltivazione della vite continuò.

I terreni delle contrade di Castiglione sono costituiti da suoli alluvionali, con tessitura sabbiosa permeabile e profonda, resi porosi dalla matrice minerale, quindi ideali per la circolazione dell'ossigeno, anche negli strati profondi. Inoltre, la loro predisposizione a farsi penetrare dagli apparati radicali per la crescita della pianta in direzione inversa al fusto, fa in modo che le viti trovino l'acqua anche nelle annate più aride. Abbondante è la presenza di scheletro e minerali, mentre

---

<sup>25</sup> E. IACHELLO, *Il vino e il mare "Trafficienti" siciliani tra '700 e '800 nella Contea di Mascali*. Catania, Maimone Editore, 1991, pp. 45-46; 107-108.

<sup>26</sup> A. ZAPPALÀ, *La vite ed il vino sull'Etna nel tempo*. Associazione Nazionale Città del Vino, Siena, 2000, p. 16.

<sup>27</sup> [www.agraria.org/viticultura-enologia](http://www.agraria.org/viticultura-enologia).



l'altitudine garantisce una sintesi armonica di aromi e sostanze acide, donando ai vini freschezza e sulfurea vitalità.<sup>28</sup>

Impiantare un vigneto richiede esperienza, lavoro e pazienza, soprattutto per un agricoltore della zona etnea, che deve fare i conti con il principale degli ostacoli, la lava.

Così come afferma Domenico Sestini *“Comeché le terre sono mescolate per lo più di una quantità di grosse pietre o lave, non si possono in queste piantare le vigne secondo la maniera delle nostre parti, e far le fosse lunghe, a forza di zappone, o marza, alla profondità che si richiede, per passare a piantarvi o collocarvi i maglioli, ma ciò viene supplito dall'industria dei vignaiuoli con voltare e rivoltare previamente la terra a forza di aratro, per indi passare alla piantagione dei magliuoli”*.<sup>29</sup>

Dopo aver livellato il terreno, l'agricoltore deve procedere allo scasso totale, ossia la rottura del terreno ad una profondità variabile a seconda della sua struttura. L'operazione successiva è il tracciamento del suolo per predisporre la posizione di ogni barbatella e poi procedere alla concimazione. Piantata la barbatella, si coprono i buchi con cumuli di terra, non vulcanica, per evitare danni da freddo, vento o da sole al punto di innesto. Secondo quanto afferma il vecchio proverbio *“Chi pianta la vigna in autunno guadagna un anno”*, è preferibile impiantare un vigneto in autunno o all'inizio dell'inverno, in modo tale che le radici inizino a svilupparsi e a provvedere all'assorbimento dell'acqua e dei sali minerali, che la pianta utilizzerà in primavera.<sup>30</sup>

La forma di impianto tradizionalmente adottata è quella ad “alberello” (Fig. 15), con le viti disposte in filari regolari in modo da sfruttare nel miglior modo il terreno a disposizione offrendo a ogni singola pianta la giusta porzione di suolo e di sole. Sono favorite le coltivazioni con impianto a quinconce, con la disposizione geometrica della pianta e un'imposta-



Fig. 15 – Viti ad alberello

<sup>28</sup> S. FOTI, *Etna I vini del vulcano*. Catania, Maimone Editore, 2012, pp. 22-23; 92.

<sup>29</sup> E. IACHELLO, *Il vino e il mare...*, op. cit., pp. 44-45.

<sup>30</sup> G. SICHERI, *Viticultura*. Milano, Ulrico Hoepli Editore, 2008, pp.79-80.

zione nello spazio di tipo tridimensionale, sì da permettere al vento e al sole di girare attorno alla barbatella. Come dicono gli anziani viticoltori “l’ape deve poter volare attorno alla vite”.

Con lo sviluppo in orizzontale del vigneto, però, la tradizionale coltivazione ad alberello è stata sostituita dal sistema a controspalliera (Fig. 16), i cui pali di sostegno, alti oltre un metro, vengono conficcati nel terreno a una profondità di circa 50 centimetri; in tal modo, palo dopo palo, si forma il filare che servirà alla vite per arrampicarsi. La scelta del sistema a spalliera è un compromesso ottimale tra l’allevamento ad alberello e la necessità di meccanizzare le lavorazioni nel vigneto.<sup>31</sup>



**Fig. 16 – La coltivazione della vite con il sistema a controspalliera**

Non ha avuto grande diffusione invece la vite “a tendone”, cioè un sistema utilizzato per la produzione di vino da tavola, realizzato solo nel territorio di Randazzo.<sup>32</sup>

---

<sup>31</sup> S. FOTI, *Etna I vini del vulcano...*, op. cit., pp. 41-47.

<sup>32</sup> A. ZAPPALÀ, *La vite ed il vino...*, op. cit., p. 27.



La caratteristica acclività di questo territorio ha indotto alla coltivazione di vigneti terrazzati, un sistema secolare, che ha richiesto un lungo e complesso lavoro per la costruzione dei muretti a secco di contenimento in pietra lavica (Fig. 17).



**Fig. 17 – Vigneti terrazzati**

Questi terrazzamenti costituiscono una parte integrante del paesaggio agrario etneo, nel quale le viti sono coltivate folte e basse con impianti fitti e curati. Queste strutture, che venivano utilizzate anche per l'impianto di nocioleti e di frutteti, sono state modificate nel corso del tempo, per adeguarle alle esigenze della coltura



**Fig. 18 – Cultivar Nerello Mascalese**

della vite, visto che i filari di vite hanno bisogno di spazi ridotti.<sup>33</sup>

Le cultivar per eccellenza, da cui si producono gli ottimi vini etnei sono: il Nerello Mascalese (Fig. 18), coltivato da tempo immemorabile, da cui si ottengono vini rossi e rosati; il Nerello Cappuccio, a rischio d'estinzione per il progressivo abbandono da parte dei

<sup>33</sup> G. BARBERA – S. CULLOTTA – I. ROSSI-DORIA – J. RÜHL – B. ROSSI-DORIA, *I Paesaggi a terrazze in Sicilia*, in Collana di Studi e Ricerche dell'Arpa Sicilia, Vol. 7. Palermo 2009, pp. 243-246; 292-295.

viticoltori, da cui si ottengono dei vini rossi adatti all'invecchiamento; il Carricante (Fig. 19), vitigno ad uva bianca, il cui nome si deve ai viticoltori di Viagrande che lo hanno così denominato per la sua elevata e costante produttività; ma sono coltivati anche il Catarratto, il Minnella, il Grecanico, l'Alicante, il Cabernet e lo Chardonnay.

La raccolta dell'uva avviene a partire da settembre per quelle utilizzate per le basi spumante e si prolunga fino alla fine di ottobre e qualche volta a novembre; generalmente la raccolta delle uve Carricante inizia a fine settembre e si protrae alla metà di ottobre, quelle del Nerello Cappuccio e del Nerello Mascalese dalla



**Fig. 19 – Cultivar Carricante**

prima decade di ottobre in avanti.<sup>34</sup>

Come si è osservato la viticoltura ha inciso profondamente sull'assetto del paesaggio agrario, attraverso interventi necessari alla manutenzione del terreno e con la creazione di forme insediative legate alla coltura della vite. Infatti, numerose sono le case contadine sparse tra i vigneti, alcune semplici, altre di notevole pregio architettonico, quasi tutte dotate di palmenti in pietra lavica, destinati alla trasformazione dell'uva, e di molte cantine per la conservazione del vino.<sup>35</sup>

Con D.P.R. dell'11 agosto 1968 Castiglione di Sicilia è rientrata nell'area di produzione della DOC Etna, che è stata la prima DOC siciliana ad essere riconosciuta ed è una delle più antiche d'Italia. Nel 2011 il disciplinare è stato modificato con l'introduzione della tipologia spumante, nella versione bianco e rosato, e del rosso riserva.<sup>36</sup>

A partire dalla fine degli anni '90 sono nate nuove cantine, create da imprenditori dediti alla ricerca attenta della qualità del prodotto e alla valorizzazione e difesa del territorio. Non solo i viticoltori locali hanno intensificato i lavori sul territorio, ma sono arrivati produttori da altre regioni d'Italia e dall'estero, attratti dalle

---

<sup>34</sup> [www.etnadoc.com](http://www.etnadoc.com)

<sup>35</sup> C. FORMICA, *Il Catanese*, in *La casa rurale nella Sicilia Orientale*. Firenze, Olschki Editore, 1973, pp. 137-140.

<sup>36</sup> D.P.R. 11.08.1968 G.U. 244 – 25.09.1968, *Disciplinare di produzione dei vini a denominazione di origine controllata "Etna"*.



potenzialità produttive dei vigneti terrazzati, ma anche dalla bellezza del paesaggio e dalla magia nera del vulcano Etna.<sup>37</sup>

Come afferma Andrea Franchetti, uno dei più importanti viticoltori del territorio etneo *“L'Etna sale attraverso strati di aria sempre più fredda fino, e più, delle Dolomiti. Ogni notte quest'aria scivola lungo la polvere nera; tocca i vigneti e li sottopone a uno sbalzo che prima paralizza, poi gli fa distillare zuccheri e profumi alterati, distorti, deviati cioè da quello che verrebbe dal normale metabolismo di una pianta siciliana. Ho il vantaggio di fare il vino in questo posto che tradisce la comune meteorologia e vive racchiuso nella stranezza climatica”*.<sup>38</sup>

Oggi sono oltre 70 le aziende vitivinicole, di piccole e grandi dimensioni, operanti sul territorio che producono vini DOC bianchi e rossi di ottima qualità ed esportati in tutto il mondo.<sup>39</sup>

Inoltre, molte delle cantine del territorio di Castiglione di Sicilia sono entrate a far parte delle “Strade del Vino dell'Etna” (Tab. 6).<sup>40</sup>

Tab. 6 – Le cantine nel territorio di Castiglione di Sicilia					
<i>Aziende vitivinicole</i>	<i>Anno di fondazione</i>	<i>Ubicazione</i>	<i>Proprietà</i>	<i>Ettari vitati</i>	<i>Vini prodotti</i>
F.lli Grasso	1870	Passopisciaro	Michele Grasso Mario Grasso	7	Don Eustachio Etna Rosso Fuille
Antichi Vinai	1877	Passopisciaro	Famiglia Gangemi	9	Petralava Koiné Ciclope Cherin Alkè Don Già Il Mascalese Sole nero D'A Nero d'Avola Spumante Brut
Tenuta Mannino di Plachi	1910	Verzella	Giuseppe Mannino	2	Donna Letizia Alcantara
Vini Calcagno	1923	Passopisciaro	Franco Calcagno Gianni Calcagno	1,5	Etna Rosso Etna Bianco Etna Rosato
Cantine Russo	1955	Castiglione di Sicilia	Vincenzo Russo	15	Rampante Bianco Rampante Rosso

<sup>37</sup> A. ROTOLETTI, *Vino e gente dell'Etna*. Milano, Leonardo Sciascia Editore, 2015, p. 83.

<sup>38</sup> A. ZANFI, *Sicilia L'isola e il Mediterraneo Storie di amori e di vini*. Siena, Salvietti&Barabuffi Editori, 2015, pp. 130-131.

<sup>39</sup> CAMERA DI COMMERCIO CATANIA, *L'Etna, una terra coltivata a vite. Guida alle cantine*. Cerasuolo di Vittoria D.O.C.G. Marzo 2008

<sup>40</sup> CAMERA DI COMMERCIO CATANIA, *Guida alle cantine dell'Etna e dell'area del Calatino*. Marzo 2012.

					Cinque Tarì Don Syrah Don Nero d'Avola Merlot Don Nero d'Avola Leyra Chardonnay Orus Nero d'Avola Orus Insolia Uve d'Oro MonPit Krasi
Rocca D'Api	1958	Verzella	Famiglia Castorina	8	Zero Uno – Rosso Zero Uno – Bianco Le Moire Rosso Le Moire Bianco Le Moire Rosato Pietra Focaie Grappa di Nerello Mascalese
Azienda Agricola Camarda	1960	Passopisciario	Sebastiano Camarda	2	Camarda Rosso Camarda Bianco
Vino Nibali	1960	Passopisciario	Famiglia Nibali	2,26	Kirnào Nero Nibali Vinazzu Butterfly Rosè Nibali
Turrisi Giuseppe	1970	Castiglione di Sicilia	Giuseppe Turrisi	2	Puntalino Puntalino Etna Rosso Scacciapensieri Scacciapensieri
Patria Soc. Cop.	1975	Solicchiata	Vari soci	300	Torrepalino Riserva Etna Patria Rosso Etna Patria Rosato Etna Patria Bianco Patria Palici Patria Nero d'Avola Patria Syrah Patria Syrah Patria Merlot Patria Cabernet Patria Viognier Patria Chardonnay
Borgo S. Spirito	1983	Passopisciario	Pietra Cardillo	9	Armagia
Firriato Tenuta Cavanera Etnea	1984	Verzella	Famiglia Di Gaetano	11	Cavanera Le sabbie dell'Etna Rosso Gaudensius
Azienda Agricola Siciliano	1987	Solicchiata Passopisciario	Rocco Siciliano	1,8	Nonna Aurelia Rosso Nonna Aurelia bianco TorrettaNera Rosso

					Magipirò Cabernet franc Cabernet sauvignon
Azienda Agricola Benanti	1992	Castiglione di Sicilia	Giuseppe Benanti	39	Bianco di Caselle Etna Rosso Pietramarina Serra della Contessa Rovitello Lamorèmio Adèlmio Majora Il Drappo Minnella Nerello Cappuccio Nerello Mascalese Noblesse CostediMueggen Il Musicò
Cottanera	1998	Castiglione di Sicilia	Guglielmo Cambria	50	Barbazzale Fatagione Grammonte Barbazzale Bianco L'Ardenza Nume Sole di Sesta
Passopisciario S.r.l.	2000	Passopisciario	Andrea Franchetti	21	Passopisciario Franchetti Guardiola
Azienda Frank Cornelissen	2001	Solicchiata	Frank Cornelissen	18	Munjebel Nerello Mascalese Etna Rosso DOC
Capirossa sas	2002	Solicchiata	Capirossa sas	13	La Capirossa Capirossa Capirossa Rosso Capirossa Bianco
Wiegner	2002	Passopisciario	Puccetti Laura	2,5	Elisena Artemisio Treterre Torquato
Duca di Salaparuta Tenuta Vajasindi	2003	Solicchiata Passopisciario	Gruppo Duca di Salaparuta	8	Lavico Nawàri
Feudo Arcuria	2003	Passopisciario	Giuseppe La Monaca	5	Palummaru
Nemea	2003	Verzella	Giuseppina Maria Pennisi	3	Klinai Rugiada
Mossa Emanuele	2004	Verzella	Emanuele Mossa	3	Etna Rosso Jebel
Graci	2004	Passopisciario	Alberto Aiello Graci	18	Etna Rosso Quota 600 Quota 1000
Vinicola Valenti	2004	Passopisciario	Famiglia Valenti	15	Puritani Norma Poesia Malavoglia

					Enrico IV
Pietradolce	2005	Castiglione di Sicilia	Famiglia Faro	10	Archineri Etna DOC Rosato
TuccariEnotour	2005	Castiglione di Sicilia	Gino Tuccari Adriana Tuccari Antonina Tuccari	6	Crasale Rosso Crasale Bianco
Azienda agricola Girolamo Russo	2005	Passopisciaro	Giuseppe Russo	15	'A Rina San Lorenzo Feudo
Cantine Edomè	2005	Castiglione di Sicilia	GianclaudioTribulato Antonio Cianci	3	Aitna Aitna
Tenuta di Aglaea	2005	Castiglione di Sicilia	Anne-Louise Mikkelsen	/	Bianco Sicilia Aglaea Thalia Annacare
Azienda Agricola Vulkaanreinzen	2006	Castiglione di Sicilia	Tom e Carla Boelen	3	La Fortuna
Azienda N'Anticchia	2006	Passopisciaro	Paolo Caciorgna	2,20	N'Anticchia Talia
Moganazzi	2006	Castiglione di Sicilia	Vincenzo Pennisi	6	Don Michele
Nicolagumina	2006	Castiglione di Sicilia	Nicola Rino Gumina	0,53	Etna Rosso "Filici"
I Custodi delle vigne dell'Etna	2007	Castiglione di Sicilia	Mario Paoluzi Salvo Foti	13,5	Ante Alnus Pistus Aetneus
Tenuta Fessina	2007	Castiglione di Sicilia	Silvia Maestrelli Roberto Silva Federico Curtaz	11,50	Il Musmeci Erse Laeneo Ero A'Puddara
Etnella Società Agricola Presa di Davide Bentivegna	2008	Passopisciaro Verzella Solicchiata	Davide Bentivegna	6	Tracotanza Kaos Notti stellate
Società agricola Fischetti	2008	Rovittello	Famiglia Fischetti	1,5	Muscamento Rosso Muscamento Bianco Muscamento Rosato
Tenuta Tascante Tasca D'Almerita	2008	Solicchiata	Conte Lucio Tasca D'Almerita	12	Il Tascante Ghiaia Nera Buonora
Vino di Anna	2008	Solicchiata	Anna Martens Eric Narioo	4	Vino di Anna, Bianco Jeudi 15 Vino di Anna, Rosso Palmento Rosso Qvevri Rosso Qvevri Rosso "Don Alfio" Q1000 Tataraci

Ampelon	2009	Passopisciario	Valter e Barbara Gazzotti	1,5	Ampelon Passo alle Sciare Sciaracauda Le Caldere
Azienda agricola Irene Badalà	2009	Passopisciario	Irene Badalà	3	Etna Rosso DOC Etna Bianco DOC
Cantina Piano dei Daini	2010	Solicchiata	Sofia Bosco Concetto Bosco	8	Etna Rosso Etna Rosato
Tenuta Bastonaca	2010	Solicchiata	Giovanni e Silvana Calcaterra	1	Etna Rosso DOC
Vini dell'Etna Scirto	2010	Passopisciario	Giuseppe Scirto Valeria Scirto	1	A' Culonna Don Pippinu
Azienda agricola Passocannone	2011	Passopisciario	Famiglia Del Campo		Passocannone
Azienda Conte Uvaggio	2011	Solicchiata Passopisciario	Cristian Vieri	6	Nerello del Conte Il Carricante del Conte Il Rosato del Conte Nero del Conte Bianco del Conte Rosato del Conte Nerello dell'Etna Rosso dell'Etna Bianco dell'Etna Rosato dell'Etna
Palmento Costanzo	2011	Passopisciario	Mimmo e Valeria Costanzo	7	Bianco di Sei Nero di Sei Mofete
Theresa Eccher	2011	Solicchiata e Passopisciario	Theresa Eccher	1	Altero ER Alizée
Planeta Vini Etna	2012	Castiglione di Sicilia	Alessio Planeta Francesca Planeta Santi Planeta	26	Eruzione 1614 rosso Etna rosso Etna bianco Spumante brut carricante
Azienda Agricola Crasà	2013	Solicchiata	Rori Parasiliti	5	Etna Rosso Crasà Cru Alberello Crasà Cru Rivaggi Crasà Etna rosato Crasà
Azienda Benedetta	2013	Verzella Pasopisciario	Daniele Noli Davide Daviddi	2	Vigna Benedetta Vigna Laura Vigna Mariagrazia
Cusumano SRL Società Agricola	2013	Castiglione di Sicilia	Alberto Cusumano Diego Cusumano	15	Alta Mora
Cantine Tornatore	2014	Castiglione di Sicilia	Francesco Tornatore	60	Etna Rosso Etna Bianco Etna Rosato Pietrarizzo Trimarchisa Spumante rosato Spumante Bianco

Eduardo Torres Acosta	2014	Passopisciaro	Eduardo Torres Acosta	/	Versante Nord
Federico Graziani Etna Rosso 2014	2014	Passopisciaro	Federico Graziani	/	Profumo di vulcano
Società agricola Valiano	2016	Rovittello	Famiglia Piccini	6,5	Torre Mora Scalunera
Vitivinicola Vigneti Vecchio	2016	Solicchiata	Carmelo Vecchio Rosa La Guzza	1	Sciare Vive rosso Sciare Vive bianco Contrade Crasà

Il settore vinicolo è in continuo mutamento: a vigneti coltivati ad alberello si sostituiscono impianti modernissimi; gli antichi vitigni autoctoni hanno perso quel forte legame con il territorio che caratterizzava le produzioni vinicole; i vecchi palmenti, i torchi di legno e le botti di castagno o rovere sono stati abbandonati, perché non adeguati dal punto di vista igienico sanitario e della sicurezza. Tuttavia, negli ultimi anni si sta cercando di conservare e tutelare le testimonianze del passato, attraverso la rivalutazione delle potenzialità dei vitigni autoctoni, per evitarne la scomparsa; inoltre, sono molte le aziende che hanno iniziato lavori di ristrutturazione di cantine e palmenti, adeguandosi alle normative vigenti, ma cercando di mantenere le loro caratteristiche originarie.

Si rivela possibile, infatti, rilanciare l'economia del territorio attraverso l'affermazione di iniziative, quali la già menzionata "Strada del vino dell'Etna", ossia itinerari enoturistici guidati, finalizzati a promuovere e valorizzare il territorio, lungo il quale si trovano vigneti, aziende, cantine, musei del vino, enoteche e agriturismi (Fig. 20).



Ogni anno numerose manifestazioni sono organizzate per addetti ai lavori, produttori, importatori, giornalisti, wine lovers e appassionati del mondo enologico, giornate dedicate alla degustazione di vini en primeur e delle annate precedenti e alla promozione di vini di altissima qualità (Fig. 21).



Fig. 21 – I Vini DOC Etna

Non dobbiamo dimenticare, inoltre, che il territorio di Castiglione di Sicilia ricade all'interno di due aree protette: il Parco dell'Etna e il Parco dell'Alcantara, la cui



istituzione contribuisce alla tutela del patrimonio naturalistico e storico-architettonico del sito, e alla promozione di forme di turismo ambientalista.

Castiglione di Sicilia, infatti, sotto l'aspetto artistico e architettonico ha sempre goduto di grande bellezza e rinomanza (Fig. 22). Recentemente è stato incluso nel novero dei "Borghi più belli d'Italia".



**Fig. 22 – Castiglione di Sicilia**

Molte sono le attrattive di tipo culturale, come la stessa trama urbana, che rivela i segni del passato. Dobbiamo ricordare, infatti, che la città, cinta in passato da imponenti mura nelle quali si aprivano nove porte<sup>41</sup>, era divisa in sette quartieri<sup>42</sup> e quattro borghi<sup>43</sup>, alcuni dei quali sono rimasti intatti, quasi a voler conservare uno spaccato del mondo medievale, con le tipiche viuzze strette, ripide e spesso a gradini e la struttura dell'abitato tipicamente normanna.<sup>44</sup>

Di grande pregio il castello di Lauria (Fig. 23), che nel Medioevo costituiva la parte centrale e la roccaforte del paese. Filoteo degli Omodei così lo descrisse “[...] *Castiglione, mia patria, fondata sopra un altissimo monte, più che un miglio alto per la parte di tramontana, donde gli passa il fiume Cantara, cinto d'ogni intorno d'altissime rupi e balze, dove nella sommità sono luoghi altissimi di sassi grandissimi, il cui maggiore, che gira più di un mezzo miglio di una rupe altissima e da ogni lato dirupata, è cinto di mura, dov'è fondata la rocca o castello della terra, veramente inespugnabile, tanto perché non ha che una scoscesa e strettissima entrata di smisurata salita per la parte di ponente, d'avanti la cui porta vi è un sasso dalla*

---

<sup>41</sup> Le nove porte erano: Porta del Re, Porta dello Speziale, Porta del Castello, Porta della Pagana, Porta della Iudecca, il Portello, Porta della Bocceria, Porta di San Pietro, Porta di San Martino.

<sup>42</sup> I sette quartieri erano: San Pietro, Santa Maria, San Basilio, Santa Caterina, San Marco, Sant'Antonio Abate e dei Carmeni.

<sup>43</sup> I quattro borghi erano: Santa Barbara, Fontana vecchia, San Martino e Borgo della Pattina.

<sup>44</sup> V. SARDO, *Castiglione città demaniale...*, op. cit., pp. 25-27.



*natura piantatovi, il quale oltre che nasconde la porta, la rende difficoltosa nell'entrata. E nel mezzo poi di questo castello, sopra un'altissima rupe, che va in alto più di 50 passi, dirupatissima, vi è un'altra fortezza, chiamata la Solecchia, con molte cisterne d'acqua; luogo smisuratamente forte. Dentro questo castello vi è una cappelletta, dedicata a S. Filippo Costantinopolitano. [...] E vi fu fondata questa cappelletta, ed un'altra in una grotta nel sasso cavato a Santa Barbara. Aveva questo castello molte bellissime stanze di sassi quadrati e ben lavorati".<sup>45</sup>*



**Fig. 23 – Il Castello di Lauria**

Incerta l'origine del maniero, forse risalente al periodo normanno-svevo, arroccato su un costone di rocce arenarie, che permetteva il controllo sul vasto territorio. Si sviluppa su due livelli e presenta al piano inferiore la residenza fortificata, le stalle, i fienili, le abitazioni per i servi, le carceri, le cisterne per l'acqua piovana o per nascondere vettovaglie durante gli assedi; qui si trovavano anche una piccola chiesa dedicata a San Filippo e una chiesa rupestre dedicata a Santa Barbara, scavata nella roccia. Al livello superiore, al quale si accede per mezzo di una scala intagliata nella roccia, svetta una torre quadrangolare isolata, detta "Solecchia", dove aveva sede la zecca per il conio delle monete.<sup>46</sup>

---

<sup>45</sup> A. F. OMODEI, *Descrizione della Sicilia*, op. cit., pp. 54-55.

<sup>46</sup> E. MANGANO DI SAN LIO, *I castelli di Castiglione di Sicilia*. Documenti dell'I.D.A.U., Catania 1985, Vol. 9, p. 14.

Recentemente il Castello è stato restaurato in molte sue parti e i locali interni, spaziosi ed eleganti, sono divenuti sede di un importante enoteca regionale.

Attraverso un passaggio volante, fatto di legno e corda, il castello era collegato alla roccaforte del 'Castelluccio', ricordato così da Filoteo degli Omodei *"Ma ritornando alla descrizione dell'altra parte di questo castello, che lo chiamano il Castel grande, verso scirocco, in un'altra rupe altissima e cinta di balze vie più dirupate, separate da questo grande solamente per uno strettissimo passo, dove anticamente, come oggi si vede, era un corridore, che dall'uno all'altro si andava, vi è un'altra inespugnabile fortezza detta il Castelluzzo, dove sono cisterne d'acqua, e che soprastà a tutta la terra. [...] Ed in segno della sua antichità, per la parte di ponente, ad un tiro di balestra, vi è una fortissima torre di forma rotonda, fondata sopra un altissimo sasso, cinto d'altissime rupi e balze di stupenda profondità, dove per un solo passo e con grande malagevolezza vi si può andare, fabbricata di vive pietre quadrate"*.<sup>47</sup>



**Fig. 24 – Il Castelluccio**

Il 'piccolo Castello' o Castelluccio (Fig. 24), che si suppone risalga al XII secolo ed è ubicato nel centro urbano di Castiglione, era un fortilizio elevato su un masso roccioso e costituì un avamposto verso l'abitato per integrare le difese del castello e delle fortificazioni urbane. Le sue strutture murarie furono costruite con conci di medie dimensioni perfettamente squadrate e ricavati dalla pietra calcarea locale,

---

<sup>47</sup> A. F. OMODEI, *Descrizione della Sicilia*, op. cit., pp. 57-58.



legati fra loro dalla malta; al loro interno si trova un vaso per l'acqua scavato nella roccia.<sup>48</sup>



**Fig. 25 – Cannizzo e Chiesa di San Vincenzo**

Di grande interesse è il Cannizzo, un importante torrione circolare, simbolo di Castiglione, dalla cui posizione si domina l'intera alta valle dell'Alcantara. Molto probabilmente faceva parte di una fortificazione più complessa, detta Cittadella, ed era sicuramente un posto di vedetta. Il termine "cannizzu" risale alla metà del secolo scorso e si deve forse alla forma simile ai recipienti conosciuti con questo nome, costruiti con canne spaccate e intrecciate, in cui in passato si conservava il grano; accanto si trova la piccola chiesa di San Vincenzo (Fig. 25).<sup>49</sup>

Numerose sono le chiese di pregio architettonico nel centro urbano, prima fra tutte la Basilica della Madonna della Catena, oggetto di fervido culto dal 1612, in seguito al miracoloso sudore della statua, verificatosi mentre i cittadini si prodigavano per il riscatto del "Mero e misto impero". Notevole anche la chiesa di San Marco, un tempo una delle tre parrocchie di Castiglione insieme con quelle di Santa Maria e di San Pietro e Paolo.<sup>50</sup> Altre chiese di un certo interesse si trovano in ambito suburbano.<sup>51</sup>

<sup>48</sup> [www.comune.castiglionedisicilia.ct.it](http://www.comune.castiglionedisicilia.ct.it)

<sup>49</sup> [www.siciliainfesta.com](http://www.siciliainfesta.com)

<sup>50</sup> A. MANITTA, *Castiglione di Sicilia, dai beni culturali...*, op. cit., pp. 55-68.

<sup>51</sup> Tra queste ricordiamo la Chiesa di Sant'Antonio Abate, la Chiesa di San Benedetto, la Chiesa della Madonna del Carmelo, la Chiesa di San Giuseppe.



**Fig. 26 – Tempio di Santa Domenica**

Di particolare interesse si rivela il Tempio di Santa Domenica (Fig. 26), detto comunemente Cuba, di età bizantina, con una struttura a croce greca con pianta quadrata, divisa da quattro pilastri in tre navate. La copertura è fatta con tre sistemi diversi: a) copertura con volta a conca per l'abside; b) copertura a botte per le due navatelle laterali; c) cupola a superficie sferica tagliata da piani verticali per la navata centrale. Tracce di intonaco e di pittura fanno intendere che l'interno doveva essere ricco di affreschi, oggi andati persi. Sul piano architettonico e artistico è certamente il migliore esempio di cuba bizantina presente in Sicilia per l'ottimo stato in cui ancora si conserva.<sup>52</sup>

---

<sup>52</sup> A. PORTARO, *Malvagna e i paesi dell'Alcantara*. Catanzaro, V. Ursini Editore, 1999, pp. 175-176.



**Fig. 27 – Chiesa di San Nicola**

Extra moenia, lungo il corso dell'Alcantara, la chiesa di San Nicola (Fig. 27) con annessa la prima abitazione dei monaci cassinesi. Lo stile non è ben definito, le finestre e la porta sono di stile normanno, mentre l'altare e l'ingresso sono di stile bizantino, come pure gli affreschi dell'abside raffiguranti un Cristo Pancreatore con i dodici apostoli e, sulle pareti laterali, un'immagine della Madonna che tiene in braccio il Bambino Gesù.<sup>53</sup>

Molte dunque le potenzialità ancora inesprese del territorio di Castiglione di Sicilia, che, se opportunamente valorizzate, potrebbero contribuire al rilancio dell'economia attraverso la promozione della viticoltura che potrà rivelarsi un volano per l'affermazione di forme di turismo culturale ed enogastronomico.

---

<sup>53</sup> ARCHEOCLUB D'ITALIA SICILIANTICA, *Castiglione di Sicilia...*, op. cit., pp. 68-69.

**BIBLIOGRAFIA**

ALLERUZZO DI MAGGIO M.T.- FORMICA C. - FORNARO A. - GAMBINO J. C.- PECORA A. - URSINO G., *La casa rurale nella Sicilia Orientale*. Firenze, Olschki Editore, 1973.

AMARI M., *Biblioteca Arabo-Sicula*. Torino-Roma, Loescher, 1880, (Rist. anagr. Catania, Dafni, 1982), Vol. I.

AMICO V., *Dizionario topografico della Sicilia*. Palermo, Ristampa anastatica dell'edizione 1855, Sigma, 2000.

ARCHEOCLUB D'ITALIA SICILIANICA, *Castiglione di Sicilia Un "presepe" tra l'Etna e l'Alcantara*. Sedi locali, Documenta Edizioni, 2004.

BARBERA G. - CULLOTTA S. - ROSSI-DORIA I. - RÜHL J. - ROSSI-DORIA B., *I Paesaggi a terrazze in Sicilia*, in Collana di Studi e Ricerche dell'Arpa Sicilia, Vol. 7. Palermo 2009.

CAMERA DI COMMERCIO CATANIA, *L'Etna, una terra coltivata a vite. Guida alle cantine*. Cerasuolo di Vittoria D.O.C.G. Marzo 2008.

CAMERA DI COMMERCIO CATANIA, *Guida alle cantine dell'Etna e dell'area del Calatino*. Marzo 2012.

CORRENTI S., *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità della Sicilia*. Roma, Newton & Compton, 1999.

DE ROBERTO F., *Randazzo e la Valle dell'Alcantara*. Bergamo, Istituto Italiano d'arti grafiche, 1909, p. 95.

D.P.R. 11.08.1968 G.U. 244 - 25.09.1968, *Disciplinare di produzione dei vini a denominazione di origine controllata "Etna"*.

FOTI S., *Etna I vini del vulcano*. Catania, Maimone Editore, 2012.

IACHELLO E., *Il vino e il mare "Trafficcanti" siciliani tra '700 e '800 nella Contea di Mascali*. Catania, Maimone Editore, 1991.

ISTAT, *IX Censimento Generale della Popolazione (1951)*. Dati sommari per comune, Fascicolo 83 (prov. CT), Roma Abete, 1955.

ISTAT, *10° Censimento Generale della Popolazione (1961)*. Dati riassuntivi comunali e provinciali su alcune principali caratteristiche strutturali della popolazione. Vol. II, Roma, 1963.

ISTAT, *11° Censimento Generale della Popolazione (1971)*. Dati per comune sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni. Vol. II, Fascicolo 89 (prov. CT), Roma, 1974.

ISTAT, *12° Censimento Generale della Popolazione (1981)*. Dati sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni. Tomo I, Fascicoli provinciali, Roma, 1985.

ISTAT, *13° Censimento Generale della popolazione e delle abitazioni (1991)*. Fascicolo provinciale Catania, Roma, 1997.

ISTAT, *14° Censimento Generale della popolazione e delle abitazioni (2001)*. Popolazione residente e abitazioni nelle provincie italiane, Catania. Roma, 2005.

ISTAT, *15° Censimento Generale della popolazione e delle abitazioni (2011)*. Struttura demografica della popolazione: dati definitivi, 2012.

ISTAT, *1° Censimento Generale dell'Agricoltura (1961)*. Dati provinciali su alcune principali caratteristiche strutturali delle aziende. Fascicolo 87, Provincia di Catania. Roma, 1962.

ISTAT, *2° Censimento Generale dell'Agricoltura (1970)*. Dati sulle caratteristiche strutturali delle aziende. Volume II, Fascicolo 89, Provincia di Catania. Roma, 1973.

ISTAT, *3° Censimento Generale dell'Agricoltura (1982)*. Caratteristiche strutturali delle aziende agricole. Volume II, Tomo 1, Fascicoli provinciali – 87 Catania. Roma, 1986.

ISTAT, *4° Censimento Generale dell'Agricoltura (1990)*. Caratteristiche strutturali delle aziende agricole. Fascicoli provinciali - Catania. Roma, 1995.

ISTAT, *5° Censimento Generale dell'Agricoltura (2000)*. Caratteristiche strutturali delle aziende agricole. Fascicolo provinciale - Catania. Roma, 2003.

ISTAT, *6° Censimento Generale dell'Agricoltura (2010)*. Caratteristiche strutturali delle aziende agricole. Roma, 2013.

MANGANO DI SAN LIO E., *I castelli di Castiglione di Sicilia*. Documenti dell'I.D.A.U., Catania 1985, Vol. 9.

MANITTA A., *Castiglione di Sicilia, dai beni culturali agli aspetti naturalistici ed economici*, in "Patrimonio Artistico e Culturale di Randazzo, Castiglione, Linguaglossa". XXI Distretto scolastico, Randazzo, Ass. Reg. ai BB.CC.AA. e della P.I., 1997.

OMODEI A. F., *Descrizione della Sicilia*. Palermo, Montaina & Comp, 1876.



PARCO FLUVIALE DELL'ALCANTARA, *Parco Fluviale dell'Alcantara*. Alaimo F. (a cura di), Palermo, Fabio Orlando Editore, 2002.

PORTARO A., *Malvagna e i paesi dell'Alcantara*. Catanzaro, V. Ursini Editore, 1999.

ROTOLETTI A., *Vino e gente dell'Etna*. Milano, Leonardo Sciascia Editore, 2015.

RUSSOTTI L., *Castiglione di Sicilia*, in "Storia-Arte-Folklore in Randazzo-Castiglione-Linguaglossa". XXI Distretto scolastico, Randazzo. Assessorato regionale ai beni culturali e alla P. I., 1985, pp. 89-93.

SARDO V., *Castiglione città demaniale e città feudale*. Palermo, Tipografia D. Vena, 1910.

SICHERI G., *Viticultura*. Milano, Ulrico Hoepli Editore, 2008.

SPERANZA F., *La Valle dell'Alcantara*. Catania, Edizione Crisafulli, 1954.

TRAMONTANA S., *Il Mezzogiorno medievale Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi nei secoli XI – XV*. Roma, Carocci Editore, 2000.

UFFICIO ANAGRAFE, *Comune di Castiglione di Sicilia*.

ZANFI A., *Sicilia L'isola e il Mediterraneo Storie di amori e di vini*. Siena, Salvietti&Barabuffi Editori, 2015.

ZAPPALÀ A., *La vite ed il vino sull'Etna nel tempo*. Associazione Nazionale Città del Vino, Siena, 2000.

## **SITOGRAFIA**

[www.agraria.org/viticultura-enologia](http://www.agraria.org/viticultura-enologia)

[www.comunedicastiglione.ct.it](http://www.comunedicastiglione.ct.it)

[www.etnalcantara.it](http://www.etnalcantara.it)

[www.etnadoc.com](http://www.etnadoc.com)

[www.siciliainfesta.com](http://www.siciliainfesta.com)

Antonio Spadaro

## **Opposizione e conciliazione: l'incidenza dell'enciclica "Dignitatis Humanae" nell'abbattimento dei regimi autoritari.**

L'8 Dicembre 1965, dopo più di tre anni di lavori, studi, riflessioni e analisi, si concluse uno degli eventi epocali per la Chiesa cattolica moderna, il Concilio Vaticano II.

Occasione di adeguamento alle nuove esigenze di un mondo in cammino verso la complessità e la globalizzazione, il Concilio determinò la realizzazione di un processo di avvicinamento della Chiesa ai bisogni rinnovati della società in un momento di profondo cambiamento.

Con il Concilio vennero modificati intrinsecamente alcuni aspetti della liturgia, tra i quali un ruolo più attivo dei fedeli alla celebrazione della messa nelle lingue nazionali e non più in latino. Ulteriori cambiamenti avvennero anche in campo dottrinale e culturale, nella direzione di un maggiore avvicinamento alla società laica. L'analisi dell'eredità del Concilio, le critiche alle sue conclusioni e i suoi effetti hanno costituito il grande tema sul quale la Chiesa cattolica si è dibattuta negli ultimi cinquant'anni.

Il Concilio Vaticano II fu inaugurato l'11 ottobre 1962 da Papa Giovanni XXIII, Angelo Roncalli. Eletto nel 1958, all'età di 78 anni, era considerato da molti un papa di transizione, data la sua età avanzata e il suo carattere malleabile. Il ruolo di Papa Giovanni XXIII, doveva essere quello di traghettatore della chiesa, in un periodo di profonda divisione della curia, combattuta da diverse fazioni. Il pontificato di Pio XII, proteso verso una politica di chiusura, mirava a preservare il mondo cattolico dall'azione centrifuga sia del consumismo e che del comunismo, portando, in tal maniera, ad allontanare la Chiesa dal mondo temporale. Papa Roncalli, contrariamente al suo predecessore, riconobbe l'importanza di riavvicinare la chiesa alle dinamiche politiche del periodo. Il confronto su quale «politica» ecclesiale condurre periodicamente affiorava; consci del fatto che un

ulteriore inasprimento dei rapporti tra est ed ovest avrebbe significato affrontare il rischio concreto di un conflitto nucleare, già sfiorato con la crisi di Cuba. L'esperienza acquisita durante gli anni del suo ministero in Bulgaria e, soprattutto, come delegato apostolico in Turchia, svilupparono, nell'allora Vescovo *in partibus infidelium* Angelo Roncalli, una profonda comprensione e percezione del mondo dell'universalismo cattolico. Papa Giovanni XXIII intuì che la Chiesa cattolica doveva dare il via ad un percorso di riaffermazione in ambito diplomatico e che il comunismo non poteva essere più affrontato con le stesse dinamiche di conflitto impiegate fino ad allora.

Tale opzione pastorale venne ribadita dallo stesso Papa Roncalli nell'enciclica *Pacem in terris* "Giacché le dottrine, una volta elaborate e definite, rimangono sempre le stesse; mentre i movimenti suddetti, agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolventisi, non possono non subirne gli influssi e quindi non possono non andare soggetti a mutamenti anche profondi. Inoltre chi può negare che in quei movimenti, nella misura in cui sono conformi ai dettami della retta ragione e si fanno interpreti delle giuste aspirazioni della persona umana, vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione? Pertanto, può verificarsi che un avvicinamento o un incontro di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno o non fecondo, oggi invece lo sia o lo possa divenire domani"<sup>1</sup>

Morto il 3 giugno 1963, quindi prima che si chiudessero i lavori del Concilio, gli successe Papa Paolo VI, Giovanni Battista Montini. Considerato più intransigente del suo predecessore, in molti pensarono che prontamente avrebbe fermato il Concilio che così profondamente stava modificando l'essenza della Chiesa e soprattutto il ruolo del sacerdote nella comunità. Papa Paolo VI riuscì, invece, a portare a compimento i lavori fino alla loro naturale chiusura.

---

<sup>1</sup> IOANNES PP. XXIII, Litt. Enc. *Pacem in terris* de pace omnium gentium in veritate, iustitia, caritate, libertate constituenda, [Venerabilibus fratribus Patriarchis, Primatibus, Archiepiscopis, Episcopis aliisque locorum Ordinariis pacem et communionem cum Apostolica Sede habentibus, clero et christifidelibus totius orbis itemque universis bonae voluntatis hominibus], 11 aprilis 1963: AAS 55(1963), pp. 257-304. Versione italiana: L'Osservatore romano, 11 aprile 1963; La Civiltà cattolica, 114(1963), II, 105ss.

L'importanza del Concilio, che richiamò a Roma più di 2000 tra cardinali, vescovi e primate, risiede nello spirito globale dell'evento, che per la prima volta nella storia della Chiesa vide gli europei in minoranza.

Le decisioni del Concilio andarono ad influenzare tutti gli aspetti della Chiesa cattolica e del mondo religioso. Tra le più significative vi furono le modifiche liturgiche, le quali consentirono che la messa venisse recitata nella lingua nazionale e che il sacerdote officiasse rivolto verso i fedeli; modifiche istituzionali, con le quali si andò a cambiare e ridurre il ruolo del Sant'Uffizio, che tanto nel corso dei secoli influenzò le decisioni papali e della curia tutta, il quale prese il nome di Congregazione per la Dottrina della Fede.

Ulteriori cambiamenti avvennero in campo dottrinale, che permisero la diffusione dell'idea che la Parola di Dio dovesse essere letta in chiave storica; non più quindi un'interpretazione letterale, ma rapportata al contesto storico.

Altro passo fondamentale del Concilio Vaticano II fu l'emanazione dell'enciclica *Dignitatis Humanae*, attraverso la quale si riconobbe a tutti i popoli la libertà religiosa, senza alcuna costrizione né imposizione.

Obiettivo di questa ricerca sarà, a cinquant'anni dalla sua pubblicazione, analizzare gli effetti dell'enciclica *Dignitatis Humanae* sulle politiche degli stati autoritari verso la comunità cattolica; inoltre, passaggio cruciale sarà analizzare come questa enciclica, superando la valenza religiosa, abbia assunto un'importanza soprattutto di carattere laico, e come la stessa sia stata di supporto all'azione dei gruppi dissidenti nell'Europa dell'Est.

Fondamentale, al fine di comprendere pienamente il valore dei testi emanati dal Concilio, è analizzarli alla luce della loro storia e alla luce del contesto in cui tali dichiarazioni vennero redatte.

Infatti, la storia dei rapporti tra la Chiesa e i regimi autoritari fu caratterizzata da profondi antagonismi ben prima della fine della seconda guerra mondiale. Prova di questo conflitto è l'enciclica di Papa Pio XI *Divini Redemptionis*, del 1937, la quale denunciava il governo bolscevico dell'URSS e il problema del «comunismo ateo».

L'espressione «comunismo ateo», staccata dal contesto, diede motivo ad alcuni di pensare che il papa avesse voluto sottolineare di non escludere la possibilità, per quanto ipotetica, di un comunismo non ateo. La domanda si è ripresentata più d'una volta, in una forma o in un'altra: se cioè l'ateismo e la conseguente lotta contro la religione e contro la Chiesa fossero essenzialmente inseparabili dal comunismo, o se fosse pensabile, con un rivoluzionario sforzo di intelligenza e di volontà, separare da un comunismo sociale, anche nella forma del «socialismo reale» perseguito dall'Unione Sovietica e dagli Stati a essa legati, l'ipoteca atea che storicamente ne ha costituito una caratteristica costante, anzi fondamentale.<sup>2</sup>

Dal 1947 in poi, vale a dire da quando i rispettivi governi risultarono sempre più pesantemente condizionati dalla preponderanza dei partiti comunisti, nei paesi dell'Est Europa venne messa in atto una forte campagna di repressione anticattolica, attraverso la quale si voleva ledere il ruolo della Chiesa in quest'area.

È infatti possibile notare che, nel corso degli anni, in tutti questi stati vennero presi diversi provvedimenti anticlericali miranti a porre sotto il controllo diretto dello stato gli ordini monastici, attraverso l'obbligo di registrazione di tutti i membri degli ordini religiosi; a ridurre il ruolo della Chiesa stessa all'interno della società tramite la secolarizzazione delle scuole cattoliche e la statalizzazione di tutte le organizzazioni religiose, prima fra tutte la *Caritas*; a limitare la libertà di coscienza delle chiese nazionali e dei loro rappresentanti con leggi che posero la nomina dei prelati sotto il diretto controllo dello stato e con l'arresto dei più importanti esponenti come il cardinale Mindszenty nel 1949, in Ungheria, e il Primate Wyszynski nel 1953, in Polonia.

Questo processo di sfiancamento messo in atto dai governi comunisti nei confronti della Chiesa cattolica si protrasse per tutto il primo decennio della Guerra fredda, inasprendo giorno dopo giorno i rapporti tra il Vaticano e Mosca. Tutte le misure messe in atto dai vari governi miravano ad isolare la Chiesa e i suoi ministri, al fine

---

<sup>2</sup> CASAROLI, Agostino, *Il martirio della pazienza – La Santa Sede e i paesi comunisti (1963-89)*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 29-30.

di ridurre la loro influenza nella società e limitarli all'interno delle loro stesse mura.

In risposta a questa sempre più drammatica situazione in cui la Chiesa cattolica si trovava nei paesi comunisti e nel tentativo di aprire una breccia di speranza nel muro di oppressione nel quale i regimi autoritari costringevano le chiese locali e i loro rappresentanti, il Vaticano fu spinto a redigere quello che fu il pilastro morale e teologico della riaffermazione cattolica del valore dei diritti umani, la Dichiarazione Conciliare *Dignitatis Humanae*.

La questione della libertà religiosa, figlia della sempre più crescente attenzione data ai diritti umani dalle Nazioni Unite, sviluppatasi dopo la seconda guerra mondiale, ebbe una vasta risonanza negli ambienti cattolici grazie agli studi del prof. Searle Bates e, successivamente, al commento della stessa indagine eseguita dal gesuita statunitense John Courtney Murray<sup>3</sup>.

Il primo passo che portò all'enciclica sulla libertà religiosa è il prodotto di una sottocommissione del Segretariato per l'unità dei cristiani, riunitasi a Friburgo il 27 dicembre 1960, la quale elaborò un primo testo sulla tolleranza e la cooperazione dei cattolici con chi non crede e sui rapporti tra Chiesa e Stato<sup>4</sup>, noto come "il documento di Friburgo"<sup>5</sup>. Il punto delicato era quello dei rapporti tra impostazione teologica e problematica giuridica, che il documento non chiariva ancora a sufficienza<sup>6</sup>.

Il testo conobbe una seconda stesura, il 18 giugno 1962, in cui si affrontava la nozione della libertà religiosa ancor più approfonditamente, giungendo al principio che è la persona stessa, infatti, a rendere tutta la sua attività personale e sociale l'ambito espressivo delle sue convinzioni religiose. «Vero per gli individui, questo

---

<sup>3</sup> TOMMASI, Roberto, *La dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa Dignitatis humanae Storia, testo, prospettive*, Vicenza, Ufficio Pastorale della Cultura, 12 e 20 febbraio 2012.

<sup>4</sup> COLZANI, Gianni, *La dichiarazione "Dignitatis Humanae" – Paolo VI e La storia difficile di un documento conciliare*, in *XI Colloquio internazionale di studio "Dignitatis Humanae: la libertà religiosa in Paolo VI"*, Brescia, Istituto Paolo VI, 26 – 24 settembre 2004, p.5.

<sup>5</sup> HAMER, Jérôme, *Progressiva elaborazione del testo della Dichiarazione*, in HAMER, Jérôme – RIVA, Clemente (a cura di), *La libertà religiosa nel Vaticano II*, Torino, Elle Di Ci, 1966, pp. 34 – 47.

<sup>6</sup> CASAVOLA, Francesco Paolo, *La dignità dell'uomo*, in *"Dignitatis humanae"*, Brescia-Roma, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, 2007, pp. 109-120.

diritto si applica anche ai gruppi religiosi: appartiene al tessuto della convivenza civile»<sup>7</sup>.

Attraverso questo documento si dà il via al complicato dibattito sul rapporto tra libertà religiosa e fede ecclesiale. Rifacendosi alle parole di Böckenförde: «si deve riconoscere che, storicamente, questo tema non deve la sua origine né ai teologi né al diritto naturale insegnato dalle chiese ma agli stati moderni ed al diritto nazionale»<sup>8</sup>.

Fu proprio il testo del 1962 ad esser stato presentato dal Segretariato per l'unità dei cristiani alla seduta della Commissione centrale del 12-20 giugno 1962.

La dichiarazione sulla libertà religiosa è l'evidente frutto di un'approfondita analisi sulla travagliata questione dei diritti umani e, soprattutto, della presa di coscienza da parte della Chiesa del ruolo che lo sviluppo degli eventi l'avevano costretta ad assumersi, travalicando i limiti prettamente dottrinali e teologici e portandola a doversi confrontare con materie più strettamente legate ai diversi contesti socio-politici.

La presenza di vescovi provenienti da varie parti del mondo diede una maggiore spinta al dibattito sulla materia della libertà religiosa; inoltre, l'apporto dei rappresentanti dei diversi episcopati, quali De Smedt, Murray, Garrone, Delhay, Pavan, Congar, Colombo, Benoit, Lyonnet<sup>9</sup>.

Tre scuole teologiche si erano affrontate sul terreno di una verità religiosa di cui la Chiesa cattolica sosteneva essere l'esclusiva depositaria: quella curiale (impermeabile e resistente a qualsiasi cambio che alterasse la superiorità della Chiesa cattolica sulle altre Chiese cristiane, e la superiorità della religione cristiana di confessione cattolica sulle altre religioni monoteiste), quella francofona (la più progressista perché provò a giustificare biblicamente – sub luce revelationis – il concetto di libertà religiosa che la Chiesa era disposta

---

<sup>7</sup> COLZANI, Gianni, *op. cit.*, p.6.

<sup>8</sup> BÖCKENFÖRDE, Ernst-Wolfgang, *Religionsfreiheit als Aufgabe der Christen*, in «Stimmen der Zeit», n.176, 1965, pp. 201-202.

<sup>9</sup> TOMMASI, Roberto, *op. cit.*, p.8.



ad accettare) e quella statunitense (più pragmatica e, proprio per questo, capace di proporre quei distinguo che erano necessari a far convergere l'aula conciliare verso l'approvazione di un documento che poteva avere importanti ripercussioni politiche, tanto a livello nazionale quanto a livello internazionale).<sup>10</sup>

Infine, il 7 dicembre 1965, alla vigilia della conclusione del Concilio, con 70 *non placet*, 2.308 *placet* e 8 voti nulli, venne promulgato il *Textus denuo recognitus* dal titolo: *Declaratio de liberate religiosa. De iure personae et communitatum ad libertatem socialem et civilem in re religiosa*<sup>11</sup>. Con esso il Vaticano e la Chiesa tutta ammettevano ufficialmente l'inviolabilità del diritto personale e comunitario alla libertà religiosa, ponendo, in tal modo, fine ad una secolare disputa tra una necessità contemporanea e il bisogno di «continuità dei principi».

L'innovazione maggiore fu il punto di partenza: non più la libertà di coscienza individuale, né la necessità dello Stato di legiferare anche sulle materie religiose, né la convinzione della Chiesa di dover annunciare la verità. Questa verità veniva ovviamente riaffermata, ma il punto di partenza era la dignità della persona umana, realtà che interessa a tutti, ma che la Dichiarazione sviluppava in modo convincente anche per la fede cristiana e coerente con la tradizione della Chiesa<sup>12</sup>. Fondamentale era l'affermazione che «la verità non si impone che in forza della verità stessa, la quale penetra nelle menti soavemente e con vigore»<sup>13</sup>.

Fu immediatamente chiara a tutti l'importanza dell'evento che si era appena consumato, visto da tutto il Sinodo come un punto di non ritorno per la Chiesa cattolica.

---

<sup>10</sup> DE CARLI, Romina, *Il Concilio Vaticano II nel contesto internazionale della Guerra Fredda*, Diacronie. Studi di Storia Contemporanea, N. 26, 2|2016

<sup>11</sup> *Libertà di coscienza e la libertà religiosa nel Concilio Vaticano II* [Editoriale], in «Civiltà Cattolica», 1985, III, pp. 345-357.

<sup>12</sup> SALVINI, GianPaolo, *La "Dignitatis Humanae". La libertà religiosa in Paolo VI*, in «Civiltà Cattolica», 2008 I, p. 348.

<sup>13</sup> *Dignitatis Humanae*, n.1.

La rilevanza di questo documento veniva resa evidente, anni dopo, anche dalle dichiarazioni di uno dei fautori dell'enciclica in questione, monsignor Emiel J. De Smedt, secondo cui «documentum nostrum gravidum est magna spei»<sup>14</sup>.

Questa enciclica, riconosciuta «la vastità dei cambiamenti che questo piccolo testo comporta per la visione cristiana della vita sociale»<sup>15</sup>, determinò una serie di preoccupate reazioni:

Il timore di uno svuotamento dell'insegnamento di Cristo e della autorità della sua Chiesa – è stato osservato a questo proposito – è facilmente avvertibile in tutto il dibattito e finisce per avvolgere il documento sulla libertà religiosa di un clima di paura: la paura di uno stravolgimento delle istituzioni, di un capovolgimento della valorizzazione delle diversità in una indiscriminata promozione di pluralismo.<sup>16</sup>

La sua portata storica è da ravvisare, inoltre, nel cambio di atteggiamento in fatto di politica estera messo in atto dal Vaticano.

A partire dalla fine del potere temporale, infatti, la «diplomazia del papa» è divenuta sempre di più la diplomazia «del padre comune», la cui azione si è progressivamente spostata da una circoscritta difesa degli interessi della Santa Sede ad un'attenzione sempre più larga verso le sorti dell'intera umanità<sup>17</sup>.

Su questa linea si colloca l'impegno della Santa Sede svolto al fine di alleviare la disperata situazione delle chiese locali, spesso condannate alla attività clandestina. Infatti, la politica estera papale si orientò principalmente al raggiungimento di chiari obiettivi pastorali, quali la preservazione e protezione delle celebrazioni religiose e della libertà di culto, ed il mantenimento delle strutture necessarie per

---

<sup>14</sup> De SMEDT, Emiel-Jozef, *Relatio de modis a patri bus propositis*, in *Archivi Concilii Oecumenici Vaticani II* (cura et studio), *Acta Synodalia Sacrosancti Concilii Oecumenici Vaticani II*, vol. IV, pars VI, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1978, p. 718.

<sup>15</sup> DELHAYE, Philippe, *Liberté religieuse*, in *Catholicisme. Hier, aujourd'hui, demain*. Vol. VII, Letouzey et Ané, 1975, coll. 687-689.

<sup>16</sup> COLZANI, Gianni, *op. cit.*, p.2.

<sup>17</sup> RICCARDI, Andrea, *Giovanni XXIII e la "diplomazia della pace"*, in GIOVAGNOLI, Agostino (a cura di), *"Pacem in Terris" tra azione diplomatica e guerra globale*, Milano, Guerini e Associati, 2003, pp. 15-30.

questi obiettivi. La presa di coscienza del fatto che ogni tipo di conflitto rischiava di rendere il conseguimento di tali intenti ancora più complicato costrinse gli emissari del Vaticano ad iniziare un percorso di riconoscimento della legittimità del sistema socialista, aspirando ad arrivare ad una “coesistenza pacifica” con esso. Roma, sebbene considerasse tale sistema come deplorabile, ne riconobbe la necessità.

The Holy See remains open to relations with every country and system, whereby it basically seeks the good, which is simply the welfare of humanity... we are convinced that such a dialogue cannot be easy, since it starts from diametrically opposed worldviews, but it must be possible and effective<sup>18</sup>.

Questo nuovo indirizzo diplomatico scelto dalla Santa Sede prese il nome di *Ostpolitik*, sulla falsariga dell'analogo atteggiamento di relativa “apertura” a Est avviato pressappoco negli stessi anni dal Cancelliere tedesco Willy Brandt. La vicenda dell'*Ostpolitik* è emblematica: questa peculiare politica orientale della Santa Sede è stata perseguita da tre diversi papi, Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II, in sostanziale continuità ma anche con accentuazioni notevolmente diverse<sup>19</sup>.

Già dall'avvio dei lavori del Concilio II qualche segno di schiarita si andava profilando. La presenza, nell'autunno del 1962, di alcuni vescovi dell'Ungheria e della Cecoslovacchia – come pure di altre parti del mondo comunista-, i quali avevano potuto assistere alla prima sessione del concilio Vaticano II, apparve agli occhi del papa un segnale assai positivo. Questo evento rappresentò l'avvio di un percorso; infatti, i due governi, nel consentire ai vescovi di andare a Roma, sapevano certamente che essi avrebbero parlato con la Santa Sede della situazione della Chiesa nei loro paesi, incoraggiando la Santa Sede a cercare un qualche aggiustamento. Per il tramite di alcuni di quei vescovi, una specie di dialogo indiretto, ancora del tutto confuso e incerto, era così incominciato.

---

<sup>18</sup> RAMET, Sabrina, *Catholicism and Politics in Communist Societies*, Durham and London, Duke University Press, 1990, p. 341.

<sup>19</sup> GIOVAGNOLI, Agostino, *Ostpolitik: un bilancio storiografico*, in SILVESTRINI, Achille (a cura di) *L'Ostpolitik di Agostino Casaroli*, Bologna, EDB, 2009, p. 103

Si apriva così l'*Ostpolitik* vaticana, la condotta politica intrapresa dalla Santa sede nei confronti del blocco sovietico. Una politica a lungo raggio, che avrebbe attraversato quasi trent'anni. Un lungo percorso, costruito sulla pazienza e che ebbe nel Cardinale Casaroli una figura chiave, grazie a cui fu possibile mantenere relazioni diplomatiche con i governi dei paesi comunisti nel corso degli anni.

Il Cardinale Agostino Casaroli, al servizio della diplomazia Vaticana per diversi decenni, giocò un ruolo essenziale nel primo periodo di tali relazioni. Nel 1961 fu nominato da Papa Giovanni XXIII segretario del Consiglio per gli affari pubblici della Chiesa. Tale ruolo costituì per l'allora monsignor Casaroli una nuova stagione di responsabilità e lavori, rappresentati dai costanti contatti con organizzazioni internazionali e dall'avvio della nuova apertura nei confronti dei paesi dell'Est Europa.

La politica estera vaticana per i paesi dell'orbita sovietica, specialmente dal 1963 in poi, ebbe costantemente come principale obiettivo il mantenimento della pace. In particolar modo, l'azione della Chiesa doveva essere tesa a preservare l'equilibrio tra le due superpotenze. Spettò alla Santa Sede di assolvere il ruolo di ago della bilancia, come disse lo stesso Papa Paolo VI in diversi suoi discorsi, anche soprascedendo su varie questioni, al fine di evitare l'inasprimento dei contrasti.

La scelta del 1963 come data d'inizio del nuovo indirizzo diplomatico della Santa Sede non è casuale. Nikita Chruščëv, attraverso la sua politica estera, aspirava ad allargare l'influenza comunista nel mondo occidentale, creando gravi crisi dall'altro lato della "cortina di ferro". Papa Angelo Roncalli, conscio dell'imponente avanzata comunista e della sua diffusione nell'ovest, comprese che

[...] per difendere l'occidente da un'ideologia aggressiva come il marxismo-leninismo, che non vuole la guerra ma la vittoria tramite la pace ispirata dall'ideologia, è necessario opporre non un'ideologia che non esiste in quanto tale bensì la libertà in tutte le sue forme, libertà di pensiero, di religione... Alla vittoria tramite la pace bisogna opporre la pace senza vittoria. Da qui nasce l'audacia di questo uomo di Chiesa

esperto in negoziazione, che condurrà la grande battaglia dei diritti dell'uomo<sup>20</sup>.

Fu in questi anni che monsignor Casaroli diede il via ai suoi molteplici viaggi negli stati-satellite dell'Unione Sovietica e che tanto caratterizzarono il suo operato.

In April 1963 Casaroli, who was Number Two in the Vatican Ministry of Foreign Affairs – è stato opportunamente ricordato –, led a Holy See delegation to Vienna for a United Nations conference on consular law. While there, he received word from John XXIII to go to Cardinal Josef Mindszenty in Budapest and Cardinal Josef Beran in Prague.[...]Casaroli visited Mindszenty and also Hungarian government officials. Next he went to Prague to meet Beran...<sup>21</sup>

Casaroli, rifacendosi ai principi della *Sollicitudo Omnium Ecclesiarum*, credeva fermamente nella necessità del Vaticano di doversi interessare alle condizioni delle singole chiese, concetto profondamente radicato nella linea politica dell'*Ostpolitik*:

Casaroli– è stato ancora sottolineato – did not see Vatican policy merely as reaching agreements between one institution and another. He pointed out that agreements were made possible only because of the faith of Central-Eastern European Catholics and were designed to serve these communities.<sup>22</sup>

Fu nello spirito di tali principi che, nel corso degli anni, si sono indirizzate le scelte di monsignor Casaroli, mantenendo sempre come fine ultimo il ripristino della libertà d'azione come condizione necessaria per il normale svolgimento della vita religiosa in tutte le sue dimensioni. Sottostare, infatti, ad accordi condizionati tra il Vaticano e i governi comunisti, spesso prospettati da questi ultimi, avrebbe significato escludere dalle trattative un ineludibile terzo attore, la chiesa locale.

Casaroli riconosceva che le comunità locali, profondamente convinte a riacquisire le condizioni perse senza per questo cedere a compromessi, avrebbero avuto una

---

<sup>20</sup>RAIMOND, Jaen-Bernard, *L'Europa dell'Est*, in SILVESTRIN, Achille (a cura di), *op. cit.*, pp. 67-68.

<sup>21</sup>O'GRADY, Desmond, *The Turned Card: Christianity Before and After the Wall*, Broughton Gifford, Cromwell Press, 1988, p. 64.

<sup>22</sup>*Ibidem*.

posizione fondamentale nello scacchiere politico che si andava delineando e avrebbero rappresentato una importante leva nel gioco diplomatico.

La centralità del ruolo delle chiese locali, mantenendo, al contempo, vivi i rapporti con i governi comunisti, caratterizzò l'intensa azione diplomatica di monsignor Casaroli, come egli stesso volle sottolineare in un discorso tenuto all'Istituto per gli studi di politica internazionale di Milano nel gennaio del 1972:

Ma il dialogo – disse in quell'occasione il futuro segretario di Stato vaticano – non poteva significare abbandono o sconfessione di quelli che per la Chiesa avevano lottato e sofferto; anzi si dirigeva al loro servizio e faceva calcolo sulla loro prontezza a cooperare e a sacrificarsi nobilmente per una causa superiore, che era quella della Chiesa e della loro nazione<sup>23</sup>.

Fu tenendo sempre a mente l'ideale della centralità della comunità cattolica all'interno dei paesi comunisti che si sviluppò la linea politica vaticana; mirando, quindi, a tenere sempre aperti i rapporti diplomatici, evitando rotture definitive anche nei momenti di maggiore tensione, senza però abbandonare «quelli che per la Chiesa avevano lottato e sofferto».

Nei ricordi del cardinale Silvestrini, a suo tempo stretto collaboratore di Casaroli e al suo fianco nelle diverse fasi dell'azione diplomatica di questi, viene delineata con chiarezza la scelta politica operata dalla Santa Sede:

La Tradizione della Santa Sede è sempre stata di non prendere iniziative di rotture sul piano diplomatico anche nelle situazioni di maggior ostilità o tensione da parte dei governi.[...] Ma tra il 1945 e il 1952 i governi di Ungheria, Bulgaria, Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia costrinsero i diplomatici pontifici a lasciare il paese. Nel tempo successivo, a partire dal 1963 con le iniziative di papa Giovanni XXIII, fu

---

<sup>23</sup>Conferenza all'ISPI di Milano, *Nella Chiesa per il mondo*, CASAROLI, Agostino (a cura di), Milano, 20 gennaio 1972, pp. 272-273, in SILVESTRINI, Achille *op. cit.* p. 12

avviata la ripresa di un dialogo non appena l'altra parte vi si dimostrava disposta<sup>24</sup>.

Gli anni del pontificato di Papa Montini, sulla scia del percorso di apertura tracciato da Giovanni XXIII, rappresentarono per monsignor Casaroli un periodo di alacre attività diplomatica, al fine di perseguire l'arduo compito di instaurare l'inedito rapporto tra la comunità cattolica e le democrazie popolari.

La questione sugli obiettivi dell'*Ostpolitik*, proprio in relazione alla centralità del dialogo con i paesi situati nell'orbita sovietica, è stata di recente efficacemente messa in luce:

La Ostpolitik – sostiene Giovanni Barberini a questo proposito – ebbe due obiettivi fra loro coordinati. In primo luogo, soccorrere e sostenere in qualche modo le Chiese che all'est, in particolare in Ungheria, in Cecoslovacchia e in Jugoslavia avevano bisogno di aiuto. Potremmo dire che la Ostpolitik, intesa in senso stretto, fu condotta in questi tre stati in cui i governi per primi avevano fatto giungere alla Santa Sede l'interesse per contatti.<sup>25</sup>

Questo nuovo indirizzo politico raccolse ben presto i primi risultati positivi, come testimonia, per esempio, l'accordo parziale raggiunto tra Santa Sede e Ungheria (settembre 1964), che prevedeva «a degree of normalization in the personnel structure of the top hierarchy of the Hungarian Catholic Church; the taking oath of allegiance to the state by all priest; the new statutes of the Papal Hungarian Institute of Rome».<sup>26</sup>

Le politiche diplomatiche vaticane miranti ad alleviare le posizioni delle comunità cattoliche, spesso fecero ricorso a istituzioni e strumenti tesi a creare un clima di cooperazione incentrato su basi teologico-filosofiche.

---

<sup>24</sup>SILVESTRINI, Achille, *op. cit.*, p. 11.

<sup>25</sup>BARBERINI, Giovanni, *L'Ostpolitik della Santa Sede. Un dialogo lungo e faticoso*, Bologna, il Mulino, 2007, p.82.

<sup>26</sup>*The Partial Agreement Between Budapest and the Holy See: Ten Years Later*, Budapest, OSA Archivium, 1974.



Noto è il ruolo che Agostino Casaroli ebbe nella travagliata vicenda delle forzose dimissioni del cardinale Mindszenty da Primate d'Ungheria. Importante fu, in tal senso, la funzione di anello di congiunzione da lui svolta nel rapporto epistolare che si ebbe a creare tra Paolo VI e il massimo rappresentante della Chiesa cattolica ungherese. Si trattava del cifrato in italiano del 1° novembre del 1973, che lo stesso cardinale Casaroli espone in un'intervista RAI, in cui il Papa così iniziava:

Noi Le scriviamo davanti a Cristo Crocifisso ed avendo presente al nostro spirito la figura sacra, nobile e dolorante di Lei, caro e venerato Signor Cardinale, al quale noi devotamente e fraternamente ci inchiniamo, memori sempre della testimonianza di fedeltà, di forza e di sofferenza da Lei data alla Chiesa d'Ungheria e alla Chiesa Cattolica intera. E noi trepidiamo – continuava Paolo VI – sentendoci obbligati, in virtù del nostro apostolico ufficio, a chiedere a Lei un nuovo sacrificio, che, ben sappiamo, aggiungerà altra pena a quelle che già affliggono la sua paziente persona. Noi dobbiamo infatti pregarLa di rimettere nelle nostre mani la rinuncia all'ufficio di Arcivescovo della Chiesa metropolitana di Esztergom. Noi siamo convinti essere questo per noi un atto doveroso del nostro ministero pontificio, che compiamo con acerba riluttanza, ma con umile e fidente carità<sup>27</sup>.

Il Cardinale Mindszenty rispose: «I inform the Holy Father that because of the present condition of the Catholic Church in Hungary I could not abdicate my archiepiscopal office»<sup>28</sup>. E il Papa, nella lettera autografa in latino "*Perlegimus et coram Deo reputavimus*" del 18 dicembre del 1973, scrisse: «Noi prendiamo su di noi la responsabilità e dichiariamo vacante la Diocesi di Esztergom» ritenendo necessario sostituire il Pastore certamente pieno di meriti e degnissimo, per gravissime ragioni pastorali<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup>DE CARLI, Giuseppe, Gli anni che cambiarono il mondo, Rai Vaticano, 2008, Roma, 36'. Consultabile: <http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-60ef833f-bf5f-46a4-a796-3e28a37b6d7d.html>

<sup>28</sup>Mindszenty, Jozsef, *Memoirs*, New York, MacMillan Publishing Co., Inc. 1974, p. 245

<sup>29</sup>BERTONE, Tarcisio Cardinal, *Convegno sulla figura e l'opera del Cardinale Agostino Casaroli nel decimo anniversario della morte*, Aula del Sinodo, 10 Giugno 2008.

Il secondo paese verso il quale si rivolse il nuovo indirizzo di apertura diplomatica del Vaticano, la Cecoslovacchia, fu oggetto di una vicenda più lunga e complessa, ma, al contempo, fu anche quello che diede un impulso notevole alla crisi finale del sistema sovietico. La chiesa locale, profondamente sfiancata dalle dure azioni repressive messe in atto dal governo comunista, ebbe nell'enciclica *Dignitatis Humanae* un potente strumento per portare avanti la propria causa.

La questione della libertà religiosa divenne, così, il principale punto di scontro nei rapporti Stato-Chiesa, per il quale i tanti esponenti della comunità cattolica cecoslovacca si batterono anche a costo della propria vita.

Molte furono le figure che ebbero un ruolo rilevante nelle relazioni Stato-Chiesa in Cecoslovacchia. Uno dei simboli dell'oppressione comunista nei confronti del mondo cattolico fu il monsignor Beran, l'arcivescovo di Praga, costretto agli arresti domiciliari per oltre vent'anni, per poi essere esiliato a Roma fino alla sua morte.

Altro personaggio di rilievo nell'affermazione del diritto alla libertà religiosa in Cecoslovacchia fu Augustin Navratil. Vessato per anni dal governo comunista tramite internamenti in cliniche psichiatriche e carceri, fu uno dei promotori della "Petizione in 31 punti sulla libertà religiosa" nel novembre del 1987. A febbraio 1988 le firme erano 95.000. Ma la petizione stava raccogliendo attorno a sé un numero sempre maggiore di sostenitori. L'apice della lotta per la libertà religiosa e l'inizio del declino di tutto il sistema comunista cecoslovacco è da ravvisarsi nella "Dimostrazione delle candele". Il 25 marzo 1988 cinquemila persone si radunarono in piazza Hviezdoslavovo, a Bratislava, per protestare in maniera pacifica, con le candele in mano, contro il regime comunista al potere in Cecoslovacchia. L'azione della polizia politica, intervenuta per ostacolare lo svolgimento della rivolta pacifica attraverso arresti e duri interventi, fece da eco alla manifestazione, permettendo la diffusione della petizione tanto da far raggiungere la cifra di mezzo milione di firme in appena due mesi dalla manifestazione.

E' importante notare come, nel corso degli anni, tutta la comunità cattolica dei paesi dell'Est europeo, anche grazie al fondamentale sostegno della Santa Sede e delle varie organizzazioni non-governative, avesse fatto diventare la questione della libertà religiosa il baluardo del rispetto dei diritti umani, dandole sempre più rilievo.

Prova effettiva dell'importanza che tale la problematica stava assumendo è l'invito alla Santa Sede a partecipare alla Conferenza di Helsinki del 1975, prima, e l'annessione del diritto alla libertà religiosa nel "terzo cesto" dell'atto finale della Conferenza.

La partecipazione della Santa Sede alla terza sezione della Conferenza dedicata alla sicurezza e alla cooperazione in Europa segnò profondamente le dinamiche politiche del periodo. In primis perché era da più di un secolo che il Vaticano non prendeva parte *pleno iure* ad una assise internazionale, conferendogli in tal maniera il ruolo di ago della bilancia nella scena politica mondiale e concedendogli la possibilità di mettere la questione della libertà religiosa davanti agli occhi di tutta la comunità globale.

Il riconoscimento di tale libertà nell'atto della Conferenza fu usato come punteruolo dalla Chiesa, dalla comunità cattolica nei paesi in oggetto e dalla società internazionale in generale, per scardinare il sistema sovietico dall'interno.

L'elezione il 16 ottobre 1978 al soglio pontificio dell'allora arcivescovo di Cracovia, Karol Wojtyła, primo Papa non italiano dopo 455 anni, proveniente da un paese succube del sistema totalitario sovietico e a cui tanto a cuore stavano le sorti delle Chiese locali, fu il chiaro segno di una spregiudicata azione del Vaticano contro il comunismo. A tre anni dal riconoscimento della libertà religiosa come diritto inviolabile dell'essere umano, il Papa polacco utilizzò, nei suoi discorsi<sup>30</sup>, tale strumento come leva per smuovere gli animi avviliti delle popolazioni afflitte ad agire in modo unitario senza distinzione di fede o credo.

---

<sup>30</sup> Cfr. Message L'Église catholique, cit. n. 2, pp. 534-535.

Inoltre, la comunità internazionale, dopo la firma posta all'Atto finale della Conferenza di Helsinki, prestò particolare attenzione al rispetto dei diritti umani nei paesi in condizione di regime dittatoriale. Fu proprio dalla quella storica Conferenza che iniziò ad affermarsi in tutti gli attori agenti nel dibattito internazionale una netta intenzione di instaurare un clima atto a supportare la distensione tra Est ed Ovest, obiettivo che fu raggiunto grazie anche all'azione delle organizzazioni non-governative nate dopo la storica firma dell'agosto del 1975.

Si tentò, quindi, di creare un contesto che permettesse di agevolare il confronto tra paesi e popoli fino ad allora divisi da steccati ideologici e materiali.

I rappresentanti degli Stati partecipanti – si legge nell'Atto finale – hanno sottolineato l'importanza da essi attribuita alla distensione che è proseguita dopo l'adozione dell'Atto Finale malgrado le difficoltà e gli ostacoli incontrati. In questo contesto essi hanno sottolineato il ruolo della CSCE, essendo l'attuazione delle disposizioni dell'Atto Finale essenziale per lo sviluppo di tale processo.<sup>31</sup>

Si decise che il metodo migliore per poter portare avanti tali obiettivi fosse l'indizione di una serie *meetings* tra i rappresentanti degli stati partecipanti ad Helsinki '75. Da Belgrado a Madrid, da Valletta a Montreux, i capi di stato dei maggiori paesi al mondo, spinti dallo spirito di cooperazione e convinti che un mondo pacifico basato su un mutuo accordo tra popoli e stati fosse possibile, nel corso pochi anni riuscirono a porre in essere delle misure concrete per il conseguimento di tale obiettivo.

La *Dignitatis humanae*, e nello specifico il diritto alla libertà di parola, divenne il simbolo della strenua lotta dei popoli per l'affermazione della persona come perno intorno al quale far nascere una idea di società civile.

Una nuova epoca di cooperazione si andava generando, incentrata sull'uomo e sul rispetto dei suoi diritti. Il centro di questa evoluzione culturale, politica e

---

<sup>31</sup> Documento conclusivo della riunione di Belgrado 1977 dei rappresentanti degli stati che hanno partecipato alla conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa convocata in base alle disposizioni dell'atto finale relative ai seguiti della conferenza, p. 2. Consultabile su: <http://www.osce.org>

ideologica era ravvisabile proprio nel riconoscimento della liceità data alla libertà di espressione in ogni sua qualsivoglia forma. In un processo rapido e vorticoso che rende il carnefice vittima e la vittima carnefice, fu la voglia di ufficializzare i diritti dell'URSS che aprì la falla nel muro sovietico, dando ai vari gruppi dissidenti che in quegli anni si stavano affermando nel panorama politico e sociale est europeo, il principale strumento di distruzione del sistema comunista, l'affermazione dell'inviolabilità dei diritti umani.

La conclusione di questo processo che dal Concilio Vaticano II portò alla frantumazione di uno dei simboli del Novecento è riscontrabile nella parole di chi avviò questo processo, Papa Giovanni XXIII, il quale riconoscendo l'importanza che la libertà in tutte le sue forme avrebbe avuto nella lotta al comunismo, testualmente ebbe a dichiarare: «Alla vittoria tramite la pace bisogna opporre la pace senza vittoria». Proprio questa fu la grande capacità di tutti gli attori internazionali: opporre ad un sistema profondamente legato alla rigidità e al controllo, la libertà, l'unico mezzo che può condurre alla pace.

## Bibliografia

- BARBERINI, Giovanni, *L'Ostpolitik della Santa Sede. Un dialogo lungo e faticoso*, Bologna, il Mulino, 2007;
- BERTONE, Tarcisio Cardinal, *Convegno sulla figura e l'opera del Cardinale Agostino Casaroli nel decimo anniversario della morte*, Aula del Sinodo, 10 Giugno 2008;
- BÖCKENFÖRDE, Ernst-Wolfgang, *Religionsfreiheit als Aufgabe der Christen*, in «*Stimmen der Zeit*», n.176, 1965;

- CASAROLI, Agostino, *Il martirio della pazienza – La Santa Sede e i paesi comunisti (1963-89)*, Torino, Einaudi, 2008;
- CASAVOLA, Francesco Paolo, *La dignità dell'uomo, in "Dignitatis humanae"*, Brescia-Roma, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, 2007;
- COLZANI, Gianni, *La dichiarazione "Dignitatis Humanae" – Paolo VI e La storia difficile di un documento conciliare*, in *XI Colloquio internazionale di studio "Dignitatis Humanae: la libertà religiosa in Paolo VI"*, Brescia, Istituto Paolo VI, 26 – 24 settembre 2004;
- DE CARLI, Giuseppe, *Gli anni che cambiarono il mondo*, Rai Vaticano, 2008, Roma;
- DE CARLI, Romina, *Il Concilio Vaticano II nel contesto internazionale della Guerra Fredda*, *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, N. 26, 2|2016;
- *Dignitatis Humanae, n.1*;
- HAMER, Jérôme, *Progressiva elaborazione del testo della Dichiarazione*, in *HAMER, Jérôme – RIVA, Clemente (a cura di), La libertà religiosa nel Vaticano II*, Torino, Elle Di Ci, 1966;
- IOANNES PP. XXIII, *Litt. Enc. Pacem in terris de pace omnium gentium in veritate, iustitia, caritate, libertate constituenda, [Venerabilibus fratribus Patriarchis, Primatibus, Archiepiscopis, Episcopis aliisque locorum Ordinariis pacem et communionem cum Apostolica Sede habentibus, clero et christifidelibus totius orbis itemque universis bonae voluntatis hominibus]*, 11 aprilis 1963: AAS 55(1963);
- *Libertà di coscienza e la libertà religiosa nel Concilio Vaticano II [Editoriale]*, in «Civiltà Cattolica», 1985, III, pp. 345-357;
- MINDSZENTY, Jozsef, *Memoirs*, New York, MacMillan Publishing Co., Inc. 1974;
- SALVINI, GianPaolo, *La "Dignitatis Humanae". La libertà religiosa in Paolo VI*, in «Civiltà Cattolica», 2008;



- TOMMASI, Roberto, *La dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa Dignitatis humanae Storia, testo, prospettive*, Vicenza, Ufficio Pastorale della Cultura, 12 e 20 febbraio 2012;
- *The Partial Agreement Between Budapest and the Holy See: Ten Years Later*, Budapest, OSA Archivium, 1974.

Claudio Staiti

**«Vedi dunque che il caso è molto grave»**

## **Lettere di familiari a sospettati di diserzione nella Grande Guerra: tre esempi “siciliani”**

*La censura postale militare e l'uso delle lettere come fonte per la storia*

I militari in zona di guerra impararono quasi subito, e a loro spese, che gli uffici della censura sarebbero potuti intervenire sulla loro corrispondenza privata e manometterne il contenuto, o, in casi più gravi, avviare un provvedimento punitivo se ve ne fosse ravvisato il bisogno. La norma base a cui ci si attenne in Italia per il controllo della corrispondenza durante la Grande Guerra fu il regio decreto n. 689 del 23 maggio 1915 con cui il governo veniva autorizzato ad aprire tutta la posta per verificarne il contenuto e, nel caso essa contenesse notizie di natura militare, aveva facoltà di sequestrarla e denunciare i mittenti all'autorità giudiziaria. Il 28 luglio dello stesso anno, Luigi Cadorna precisava e ampliava la norma, definendo l'ambito dei reati commessi attraverso la corrispondenza e prevedendo pene non solo per chi desse notizie «relative alla forza, alla preparazione, alla difesa militare dello Stato, alla dislocazione e movimenti delle truppe, alla disciplina, allo stato sanitario delle stesse», ma anche nei confronti di chi scrivesse espressioni «anche generiche di denigrazione delle operazioni di guerra, di disprezzo o di vilipendio per persone appartenenti alla milizia anche non determinate» o mettesse in circolazione «notizie diverse da quelle che sono portate a conoscenza del pubblico dal governo o dai comandi dell'esercito e dell'armata» o per le quali potesse «essere comunque turbata la tranquillità pubblica»<sup>1</sup>.

Alla fine della guerra, risultò che le lettere spedite dal 29 maggio 1915 al 31 dicembre 1918 erano state 3.993.932.090 di cui 2.213.015.490 mandate dal fronte al paese<sup>2</sup>. Nonostante le intenzioni del Comando Supremo — nei cui sogni si sarebbero voluti esaminare ogni lettera e ogni cartolina in franchigia che i militari scrivevano e ricevevano dai loro amici e dalle loro famiglie — la percentuale di corrispondenza effettivamente esaminata fu bassissima. Il senatore del Regno

<sup>1</sup> ACS, Tribunale Supremo Militare, Atti diversi 1911-1928, Censura, b. 4.

<sup>2</sup> Cfr. A. Giuntini, D. Pozzi, *Lettere dal fronte. Poste italiane nella Grande Guerra*, Rizzoli, Milano 2015.

Vincenzo Scialoja, che nell'estate del 1917 volle personalmente compiere un'ispezione sul funzionamento della censura, testimoniò che appena il 2 % di tutta la corrispondenza riusciva a essere esaminata<sup>3</sup>. Nei primi giorni di guerra si tentò di organizzare in tutto il paese delle commissioni di controllo sulla corrispondenza interna ma subito ci si rese conto dell'impossibilità di mettere sotto censura tutta la posta civile e fu revocata la disposizione che era stata impartita ai prefetti, ordine che restò in vigore soltanto per le province in zone di guerra. Poco dopo l'ingresso nel conflitto, il 20 luglio 1915, il «servizio epistolare civile» fu revocato anche in queste zone e fu stabilito di restringere, in linea di massima, il campo della censura ai settori della corrispondenza da e per il fronte e da e per l'estero<sup>4</sup>. Infine, nel 1917, si giunse alla decisione di creare «presso i singoli comandi, intendenze, ecc. serviti da un proprio ufficio postale militare, apposite "Commissioni di censura postale militare" incaricate di sottoporre ad esame la maggior quantità possibile della corrispondenza in transito, nei due sensi, per i rispettivi uffici postali da campo, integrando così l'opera delle censure reggimentali e degli uffici censura di Treviso e Napoli»<sup>5</sup>.

Per chi era al fronte scrivere fu una necessità compulsiva, un modo di esorcizzare l'angoscia della trincea. Sradicato dal proprio ambiente di casa, ogni soldato tentò di reggere la violenza della guerra aggrappandosi a una rete di relazioni con i propri familiari, amici, commilitoni. A scrivere lo spingeva il bisogno di condividere e avere notizie, anche se, talvolta, l'intenzione primaria di molte lettere che venivano dal fronte «non era quella di comunicare il proprio stato e la propria esperienza, ma più spesso di occultarla»<sup>6</sup>, perché nell'essere umano il bisogno di raccontare si scontra continuamente col desiderio di rimuovere. Infatti «i soldati i quali scrivono più o meno liberamente ciò che vedono e ciò che pensano, o perché ignoravano di cadere in un illecito penale o perché non esitavano a sfidare la censura e i suoi rigori, costituiscono una minoranza rispetto

---

<sup>3</sup> Cit. in M. Silvestri, *Isonzo 1917*, Einaudi, Torino 1965.

<sup>4</sup> E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari-Roma 1968-1972, p. XIX.

<sup>5</sup> Circolare n. 4091 del Servizio Informazioni, Sezione U del 26 aprile 1917, ACS, Tribunale Supremo Militare, Atti diversi 1911-1928, Censura, b. 4.

<sup>6</sup> A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 51.

alla collettività che pur nutrendo magari gli stessi sentimenti subisce l'intimidazione e preferisce tacere o esprimersi in maniera convenzionale»<sup>7</sup>.

La corrispondenza "proibita" giuntaci è frutto di una cernita molto limitata che gli uffici di censura compivano ed è comunque solo una esigua parte di quella effettivamente censita. Scorrendo i fogli del fondo del Tribunale Supremo Militare conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma, ci si può infatti facilmente rendere conto che rispetto al numero di casi descritti negli elenchi della corrispondenza passata all'Ufficio Disciplina per gli eventuali provvedimenti disciplinari, sono poche le lettere sequestrate effettivamente giunte a noi. Resta quasi sempre solo il foglio che le accompagnava in cui l'ufficiale censore annotava le informazioni essenziali che rendevano la missiva potenzialmente "pericolosa". Restano la richiesta di informazioni nei confronti dei militari e delle loro famiglie e le relazioni e le note di risposta a seguito delle indagini svolte da parte dei comandi militari e dei Carabinieri interpellati. Come mai? C'è da dire, intanto, che le lettere che superavano effettivamente il controllo della censura venivano poi spedite, magari private di qualche parola o frase; mentre è assai probabile che di alcune di quelle carte trasferite invece da un ufficio a un altro si siano poi irrimediabilmente perse le tracce. Del resto, a guerra finita, conservare con cura lettere o cartoline postali in cui si denigravano superiori, si auspicava la pace o magari si manifestava una repulsione verso il conflitto fu, comprensibilmente, l'ultima delle preoccupazioni. In un clima di agiografia bellica (che avrebbe accompagnato la descrizione dell'intervento italiano nella Grande Guerra ancora a lungo) le testimonianze che si preferì salvare dall'oblio furono piuttosto quelle che rispecchiassero i valori di amor di Patria e senso del sacrificio. D'altronde, rimanevano gli "elenchi" di corrispondenza a testimoniare il lavoro svolto.

L'Italia che usciva dal primo conflitto mondiale era un paese economicamente a pezzi e moralmente spossato. La vittoria — considerata prima scontata, poi insperata e infine assolutamente necessaria — non portò effettivi benefici a chi la guerra l'aveva combattuta. I soldati, tornati a casa, non trovarono una società pronta ad accoglierli e il loro reinserimento nel mondo del lavoro non fu affatto semplice. Sarà infatti proprio sfruttando il malcontento di larghe fasce della popolazione e unendo a ciò il mito dannunziano della "vittoria mutilata" che il fascismo di Mussolini prenderà a poco a poco piede, con la promessa di dar voce a

---

<sup>7</sup> E. Forcella, A. Monticone, *op. cit.*, pp. XXII-XXIII.

coloro che erano stati tra i veri fautori del successo italiano, in special modo gli arditi.

Sono questi gli anni in cui si iniziano a rendere note le lettere e i diari dei soldati al fronte, pubblicazioni che, soprattutto dopo la marcia su Roma del 1922, avranno come unico fine quello di intrecciare le esperienze individuali a una memoria comune e legare il destino del singolo al destino di un'intera nazione, seguendo una modalità epica e un fine celebrativo. Nell'ambito del Museo della Guerra di Milano, nel 1934, esce, ad esempio, la raccolta di lettere del primo conflitto mondiale curata da Adolfo Omodeo. L'autore, figlio della concezione di una storia che si muove per grandi ideali, predilige inserire missive degli ufficiali e dei graduati ritenendole utili per la comprensione dell'evento bellico e riserva invece in appendice pochi esempi di scrittura dei soldati che, a suo dire, «attestano solo il più banale istinto di conservazione: nulla hanno da dire allo storico»<sup>8</sup>. Il testo, intriso di istanze risorgimentali e liberali, è un esempio di quel patriottismo che, sebbene avulso dai fondamenti del fascismo, il regime di Mussolini troverà subito congeniale alla propria causa. Interessante notare, con Fabio Caffarena<sup>9</sup>, come Omodeo scelga per i pochi testi espressione della voce degli "umili" (come li definisce lo stesso autore) alcune lettere che Leo Spitzer, il noto filologo austriaco addetto durante la guerra alla censura della corrispondenza dei soldati italiani, aveva pubblicato in una raccolta nel 1921<sup>10</sup>. Uno studio, quello dello Spitzer (tradotto e riscoperto in Italia solo nel 1976) che analizza le scritture popolari soprattutto da un punto di vista psicologico-linguistico e che, in anni in cui in tutta Europa l'atteggiamento comune è quello di monumentalizzare l'esperienza al fronte, apre uno spaccato sincero sulle vicende dei soldati, restituendoci le loro paure, incertezze e delusioni. Gli anni del fascismo, che si concluderanno tragicamente con l'entrata dell'Italia in un nuovo drammatico conflitto e poi con la guerra civile e il definitivo crollo del regime, riusciranno però a far sedimentare

---

<sup>8</sup> A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti. 1915-1918*, Bari 1934, ripubblicato a Torino da Einaudi nel 1968, nota I, p. 7.

<sup>9</sup> F. Caffarena, *Lettere dalla Grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Unicopli, Milano 2005, pp. 179 e sgg.

<sup>10</sup> Cfr. L. Spitzer, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Bonn 1921 (trad. it. *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Bollati Boringhieri, Torino 1976).

nella cultura italiana l'immagine di un '15 - '18 "eroico". Successivamente, com'è comprensibile, le attenzioni degli storici si focalizzeranno soprattutto sulla raccolta di ricordi, memorie e testimonianze sul periodo del secondo conflitto mondiale, lasciando nell'oblio domestico le scritture provenienti dal mondo delle trincee: un mondo che sembra improvvisamente lontano e che forse evoca, grazie alla strumentalizzazione operata dal regime, quelle visioni retoriche e celebrative che adesso ci si vuole lasciare alle spalle.

Si deve infatti aspettare la fine degli anni '60 per un'inversione di tendenza che porterà la storiografia ad interrogarsi prima sulla problematica politica della Grande Guerra e sull'opportunità dell'intervento italiano e poi (dagli anni '70 in avanti) anche sulle pratiche di scrittura della gente comune intese come chiavi di lettura per la comprensione dell'evento bellico.

Appurato l'interesse che suscita la scrittura "popolare"<sup>11</sup>, ci si deve però chiedere fino a che punto essa possa essere considerata fonte attendibile, cioè quale debba essere il peso storiografico da attribuire a epistolari, diari e memorie dei soldati. Si tratta infatti pur sempre di testi che derivano dal mondo della soggettività e che rispondono a dinamiche psicologiche di volta in volta diverse. Oltre questo primo importante aspetto va rimarcato nuovamente il fatto che ciò che è giunto a noi e può essere oggetto di studio dello storico è chiaramente soltanto una piccola parte dei testi scritti durante quegli anni. Il rischio c'è ed è che dall'indifferenza verso questi scritti, si passi a una "dittatura della testimonianza"<sup>12</sup> derivante da un uso ipertrofico delle fonti memorialistiche. Eppure, come ha sottolineato Giovanni De Luna, la storia contemporanea, studiando il secolo (o i secoli) delle "masse", non può rinunciare a entrare, quando ve n'è l'occasione, nel campo della soggettività. Bisogna quindi raccontare singole storie tentando di collegare il piano collettivo degli eventi a quello individuale<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> L'aggettivo *popolare* rimanda a una dimensione sociale estremamente sfuggente. Qui si intende un contesto di produzione scritta non professionale. Cfr. F. Caffarena, *Scritture non comuni. Una fonte per la storia contemporanea*, Unicopli, Milano 2016, pp. 23 e sgg.

<sup>12</sup> F. Caffarena, *Lettere dalla Grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, op. cit., p. 195.

<sup>13</sup> Cfr. G. De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano 2001.

Gli uffici della censura servirono non soltanto per impedire la diffusione di notizie militari ma anche per captare lo «spirito dei soldati al fronte». Il 31 marzo 1918, in una delle sue relazioni settimanali all'Ispettorato dei reparti d'istruzione di Parma, il Caporale Lappo, responsabile di una commissione di censura postale militare, scriveva: «Nella settimana testé trascorsa (24/31 Marzo) le impressioni ricevute dall'esame della corrispondenza dei militari e per i militari [sottolineatura originale, *N.d.R.*] [...] confermano quelle della settimana precedente. [...] La solennità della Pasqua costituisce l'argomento predominante; scambio degli auguri = rimpianto per la lontananza dei parenti e la impossibilità di riunirsi in famiglia = si chiede e si annuncia l'arrivo di denari per solennizzare la festa». In parte della corrispondenza censita, l'ufficiale registrava la «rassegnazione per il proseguimento della guerra = si confida nella divina provvidenza per una prossima pace», per poi notare come, sebbene le famiglie tendano «a non scoraggiare il militare partecipandogli le difficoltà della vita, anzi lo rassicurano invitandolo a non avere preoccupazioni per essi», è rara l'occasione in cui «la famiglia tocchi la nota patriottica» e, d'altronde, nei militari «invece sono moltissime le corrispondenze in cui s'impreca alla guerra, in cui viene maledetto il giorno in cui spontaneamente si ripresentarono alle autorità militari ed in parecchi elementi si appalesa, o chiaramente ovvero in forma velata, l'intenzione di nuovamente disertare alla prima occasione favorevole». Alcuni di questi soldati, «i male intenzionati», «dimostrano di prepararsi alla fuga di lunga mano, provvedendo innanzi tutto a rifornirsi del denaro» mediante «richieste alla famiglia di somme ingenti sino a 100, 150 e 200 lire al chiaro scopo di poter vivere di propri mezzi per un certo tempo». Un ultimo paragrafo della relazione è dedicato a coloro i quali — «il peggior elemento, il più insofferente della vita e della disciplina militare» — sono già stati condannati alla reclusione dai tribunali militari e affluiscono ora ai reparti d'istruzione. In pochi si dimostrano realmente pentiti per la condanna avuta e «gli spiriti più ribelli preferiscono invece, e lo dicono chiaramente, il pensiero della reclusione all'idea della trincea. Uno scrive testualmente: “...io fra poco mi troverò in viaggio per venire a casa, perché se volemo vivere un altro poco al mondo o in casa o in galera dove si stà meglio che in trincea”. Un altro: “... di questi tempi fuggire non è una vergogna, ma bensì salvazione di vita, stiamo a



vedere come vanno le cose in appresso, per ora si sta fermi, ma poi meglio la galera...”<sup>14</sup>.

«Si ha l'onore di comunicare», «...di denunciare», «si ha il pregio di riferire» sono alcune delle espressioni più ricorrenti con le quali l'ufficiale preposto alla censura inoltrava al Comando Supremo (Reparto disciplina, avanzamenti e giustizia militare) le missive sospette. Spettava all'ufficiale censore sottolineare con una matita rossa i passaggi più compromettenti e poi annotare in un apposito foglio allegato i motivi principali che decretavano, a suo giudizio, l'interesse della lettera o della cartolina. Le annotazioni seguivano un carattere pressoché uniforme anche se variavano da caso a caso e spesso entravano nello specifico della lettera in oggetto. Ne segnalo alcune di seguito: «Pessimista», «Lagnanze», «Maldicenze», «È stanco della guerra», «Sentimenti antipatriottici», «Inneggia alla rivoluzione», «Notizie allarmanti», «Idee sovversive», «Idee disfattiste», «Poco sentimento del dovere», «Lamentele sul rancio», «Sentimenti antimilitaristi», «Invettiva contro gli ufficiali», «Insulti e minacce contro il governo», «Madrinato di guerra»<sup>15</sup>, «Enigmatica. Probabilmente a titolo di comunicazione altrui», «Incita alla diserzione», «Maledice la patria», «C'è del losco!», «Parla di immoralità che avvengono al fronte», «Esprime idee socialiste», «Esprime idee anarchiche», «Si propone di fuggire», «Vuol procurarsi una malattia», «Chiede della polvere per procurarsi la febbre», «Scrive sotto i francobolli di notizie inventate», «Vuol suicidarsi». Nemmeno i cappellani erano immuni dal controllo. In un caso, ad esempio, una lettera inviata da un religioso si ferma alla censura con queste annotazioni: «Per informazioni da non trascurarsi... il reverendo è troppo pettegolo e poco italiano...»<sup>16</sup>. Un motivo per inoltrare una lettera al Comando Supremo poteva anche essere quello di censura “contraffatta”: per evitare il controllo del reparto censura, infatti, c'erano anche i casi dei mittenti che

---

<sup>14</sup> ACS, Trib. Supremo Militare, Atti diversi 1911-1928, Censura, b. 4.

<sup>15</sup> Non sempre tollerata dagli alti comandi, la pratica consisteva nell'intrattenere uno scambio epistolare con una donna sconosciuta, proveniente quasi sempre da una famiglia benestante. Questa “madrina di guerra”, come la figura della crocerossina, compiva un'attività di assistenza e di conforto, basata in questo caso sulla parola scritta. La pratica trovò ampia diffusione fra tutti gli schieramenti coinvolti nella prima guerra mondiale, per essere poi maggiormente “istituzionalizzata” durante il secondo conflitto mondiale. Cfr. M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 339 - 340.

<sup>16</sup> ACS, Trib. Supremo Militare, Atti diversi 1911-1928, b. 4, f. 2.

tentavano di mascherare la busta apponendo un “verificato per censura” già alla partenza.

*Censura postale e giustizia militare: il caso dei disertori*

La censura postale fu uno dei principali “collaboratori invisibili” della giustizia militare, cioè il canale attraverso il quale tanti combattenti finirono sotto processo. La corrispondenza che a parere del censore comportava soltanto sanzioni disciplinari doveva essere inoltrata ai comandi e alle intendenze da cui dipendevano le singole commissioni di censura, le quali avrebbero dovuto provvedere alle punizioni ritenute più opportune. Invece, alla sezione U del Servizio Informazioni doveva essere mandata la corrispondenza che, a parere dell’ufficiale censore, era meritoria di provvedimenti penali. Nella pratica, però, furono mandate a quest’ultimo ufficio tutte le lettere fermate, anche quelle che non potevano tradursi in condanne penali. A sua volta, la sezione U doveva esaminare la corrispondenza e inviare quella che a suo giudizio implicava provvedimenti penali al Reparto Giustizia del Comando Supremo. Era compito del CS infine prenderla in esame e trasmetterla agli avvocati militari del tribunale di guerra del corpo del soldato in questione o, nel caso di semplici provvedimenti disciplinari, al suo comando militare. Questa complessa — e a tratti farraginoso — procedura comportò dei tempi burocratici estremamente lunghi, producendo esiti assai gravi nel caso dei prigionieri, nei confronti dei quali la conseguenza diretta fu quella di privare a lungo loro della possibilità di ricevere pacchi e posta da casa e le loro famiglie di ottenere il sussidio governativo. Erano i carabinieri e i sindaci dei paesi di origine a ricevere la notifica della denuncia di reato. Ciò si traduceva immediatamente nella sospensione del sussidio e nel blocco di pacchi e della posta verso il soldato incriminato. Solo dopo accertamenti che duravano molti mesi, se era provata l’innocenza, ai soldati e ai loro famigliari erano restituiti i loro diritti<sup>17</sup>.

Un apposito reparto della censura militare fu dedicato al caso dei prigionieri. Dei 4 milioni di soldati italiani coinvolti dall’esperienza del fronte per periodi più o meno lunghi, circa 600.000 furono quelli che conobbero la prigionia, la metà dei

---

<sup>17</sup> G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 39-40.

quali caddero in mano agli austriaci e ai tedeschi a seguito della disfatta di Caporetto (ottobre 1917). Ne deriva che un soldato su sette fu catturato<sup>18</sup>.

Le lettere dei prigionieri potevano destare sospetto quando, ad esempio, si descriveva in maniera troppo entusiasta la vita del campo di concentramento o si facevano «apprezzamenti inopportuni sul trattamento delle truppe». È il caso di una lettera proveniente da Mauthausen e bloccata dalla censura «1. Perché lo scrivente dice di essere amico delle sentinelle 2. Perché esalta la vita che si fa a Mathausen 3. Perché si firma “un amico di famiglia”, e con cognome illeggibile; 4. Perché la scrittura non è normale, ma di traverso»<sup>19</sup>. Ma l'interesse del Comando Supremo era verificare soprattutto se nelle lettere trasparisse il fatto che il soldato si fosse consegnato spontaneamente al nemico. E i casi più eclatanti sono proprio quelli di dichiarazioni palesi di fuga o diserzione. «Il giorno 2 mi sono dato prigioniero e quindi state pure tranquilli che io sto molto bene»<sup>20</sup> scrive un soldato piemontese alla sua famiglia in una lettera fermata dalla censura che forse pagò con la vita o comunque con una condanna. Chi, senza intenzione, era caduto nelle mani del nemico aveva invece tutto l'interesse a discolarsi. Può sembrare strano, infatti, ma durante la Grande Guerra non fu tanto compito dei superiori dimostrare che un sottoposto fosse un disertore, ma invece fu compito del singolo soldato dimostrare di aver agito con rettitudine e aver fatto di tutto per non essere preso prigioniero. Furono parecchi i soldati che scrissero lettere in cui raccontavano le circostanze della loro cattura per cercare di fugare da loro ogni sospetto e ottenere una riabilitazione sociale a partire dal paese da cui provenivano.

L'11 febbraio del 1917, in una lettera bloccata dalla censura, un soldato recluso nel campo di prigionia di Zsadàni - Behar Megge, in Ungheria, riferiva alla madre, residente a S. Piero Patti (Messina), di avere «scritto una lettera appena saputa la triste notizia scrivendoci il fatto per come mi hanno preso prigioniero», chiedendo di presentarla al sindaco «acciocché faccia lui verificare questo gravissimo errore, che è intanto la mia rovina e il dolore di tutta la famiglia». «Mi auguro — continuava il soldato — che una lettera così interessante non si sia persa; prego Iddio le sia arrivata [...] Come le ho raccontato, fui preso forzatamente, senza potermi muovere né io, né i miei compagni. Se potevamo, avremmo fatta ogni resistenza possibile,

---

<sup>18</sup> Cfr. L. Gorgolini, *I prigionieri di guerra*, in N. LABANCA (a cura di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Laterza, Bari-Roma 2014.

<sup>19</sup> ACS, Trib. Supremo Militare, Atti Diversi 1911-1928, b. 4, f. 5

<sup>20</sup> *ibid.*

ma eravamo cinque contro venticinque. Non creda, cara mamma, che io abbia potuto dimenticare lei come pure la mia sposa per fare un fatto simile, non l'avrei neanche immaginato!»<sup>21</sup>. Sulla stessa scia, si veda anche questo passaggio tratto dalla memoria scritta dal sottotenente Gaetano Giaconia di Mistretta (Messina), prigioniero a Theresienstadt in Boemia; pagine che poi gli serviranno come testo base della relazione difensiva che presenterà al Comando una volta rientrato in Italia. Ciò che colpisce è la precisione dei dettagli e dei movimenti: nulla poteva essere tralasciato quando in gioco c'era la possibilità eventuale di finire sotto processo.

«Tutto ad un tratto, vidi attorno a noi una decina di nemici con i fucili spianati e le baionette innestate. Girando attraverso quella trincea ci avevano scorti. A quella vista nessuno di noi disse una parola e, quando si sentì una fucilata vicino, i tre soldati lasciarono le giberne ed alzarono le mani. Gli austriaci si misero a gridare e stavano facendo fuoco perché forse avevano visto me che ero ancora nascosto e non mi ero alzato. Era inutile sperare più: ad evitare che noi fossimo ammazzati a baionettate, nascosi là la pistola e mi alzai. Gli austriaci si avvicinarono e ci presero. Da quel momento ero prigioniero.<sup>22</sup>»

Ancora prima dell'armistizio, il ministero della Guerra italiano aveva previsto l'istituzione di «speciali campi di concentramento e riordinamento» dove tutti i militari reduci dalla prigionia sarebbero stati condotti forzatamente in attesa di interrogatorio. Una misura che rispondeva all'esigenza di accertare le dinamiche della resa per individuare possibili colpevoli di diserzione e mettere in quarantena i prigionieri politicamente sospetti (cioè quelli che potessero essere entrati in contatto con la «propaganda rivoluzionaria»)<sup>23</sup>.

Le verifiche e gli accertamenti continuarono anche a distanza di più di un anno dalla fine della guerra. Nel dicembre 1919, ad esempio, sempre il sottotenente Gaetano Giaconia rispondeva così a una relazione in cui si sottolineava l'impressione che egli fosse stato «pusillanime e deficiente di energia fisica e morale» e che si fosse «astenuito da qualsivoglia movimento per tentare di ritirarsi o di opporre resistenza».

---

<sup>21</sup> Il testo, proveniente dal Reparto Censura Militare - Prigionieri di guerra ed internati, è citato in G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, cit., p. 486.

<sup>22</sup> Cit. in C. Staiti, *La Grande Guerra nei diari dei combattenti: un messinese al fronte*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Messina, A.A. 2015-2016.

<sup>23</sup> M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare. 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 300.

«Che io mi sia diportato da pusillanime non è vero, perché ho eseguito tutto quanto mi venne comandato, ho eseguito tutto con coscienza di fare il mio dovere, senza paura di incontrare la morte; se questa non mi è capitata, si deve al caso. Che resistenza potevo fare io con tre uomini disarmati, senza una bomba, di fronte a quella ventina di ubriachi che ci avevano circondato? Che io sia stato reticente nell'esposizione dei fatti, ciò non mi sembra, perché ho riferito con verità quanto mi è successo; forse la mia timidezza ed il pensiero triste di non trovare a casa la mia mamma che avevo lasciata prima di partire per il fronte e che non potevo più vedere perché morta mentre ero prigioniero, pensiero che si affacciava sempre nella mia mente, saranno state le cause che avranno fatto supporre alla Commissione quanto non è vero, quanto non è possibile per un Ufficiale che ha dell'amor proprio e che ha sempre cercato di compiere scrupolosamente il proprio dovere di italiano.<sup>24</sup>»

All'entrata in guerra, il codice penale militare italiano, che era stato approvato nel 1869 (su modello di quelli già varati nel 1859 e 1840) non era considerato adatto per reprimere i nuovi tipi di crimini propri di un esercito di massa impegnato in dure e stancanti operazioni di guerra. Pertanto, Cadorna e il Dipartimento di Giustizia Militare fecero continuo ricorso all'uso di circolari, che se nell'intenzione di chi le redigeva avevano il compito di produrre maggiore chiarezza ed efficienza nell'accusa e nella condanna dei rei, erano ben lungi dal rispettare i profili di garanzia giuridica, in quanto piegavano le regole a norme che non erano passate dal dibattito e dall'approvazione del Parlamento<sup>25</sup>. Fu chiaro sin da subito che l'indirizzo che avrebbe dovuto seguire la giustizia militare sarebbe stato improntato alla massima durezza e inflessibilità: già il 24 maggio 1915 Cadorna aveva inviato una circolare in cui precisava che la disciplina doveva essere ferrea e che la punizione doveva servire da «salutare esempio»<sup>26</sup>. Per far ciò, oltre ai normali tribunali militari territoriali che continuarono ad operare, furono istituiti al fronte e nei territori immediatamente prima dei tribunali di guerra. In particolar modo, le norme tesero a colpire il reato di diserzione.

---

<sup>24</sup> Cit. in C. Staiti, *La Grande Guerra nei diari dei combattenti: un messinese al fronte*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Messina, A.A. 2015-2016.

<sup>25</sup> Cfr. I. Guerrini, M. Pluviano, *Discipline and Military Justice (Italy) in 1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, a cura di Ute Daniel, Peter Gatrell, Oliver Janz, Heather Jones, Jennifer Keene, Alan Kramer, e Bill Nasson, Freie Universität di Berlino.

<sup>26</sup> G. Procacci, *op cit.*, pp. 47 e sgg.

Secondo i dati dell'Ufficio statistica del ministero della Guerra, redatti nel 1921, le denunce e i relativi procedimenti disciplinari presso i tribunali militari e di guerra furono 870.000. Se a queste sottraiamo 470.000 denunce per renitenza (370.000 di italiani residenti all'estero e 100.000 in Italia), restano 400.000 procedimenti dei quali poco più di 352.000 erano giunti a conclusione il 2 settembre 1919 quando fu emanato un decreto di amnistia. Tra questi, i procedimenti nei confronti di militari erano stati 262.481 con 170.064 condanne. Considerando il numero dei soldati coinvolti per tutti e tre gli anni della guerra (4.200.000), è stato calcolato che quasi un soldato su 12 incappò in un processo e che un soldato su 24 fu condannato<sup>27</sup>. Le sentenze di ergastolo furono 15.345 delle quali 15.096 per diserzione, in parte dichiarate in contumacia; quelle di morte furono 4028, delle quali 2967 in contumacia (eseguite 750)<sup>28</sup>. Il numero di 750 condanne effettivamente eseguite — alle quali vanno aggiunte quelle (difficili da quantificare) frutto di tribunali straordinari o di processi sommari — resta comunque uno dei più alti tra gli eserciti in campo dato che, ad esempio, in Francia le condanne a morte eseguite furono 600-650, nel Regno Unito circa 350 e in Germania meno di 500<sup>29</sup>.

### *Tre esempi "siciliani"*

Il fondo del Tribunale Supremo Militare dell'Archivio Centrale dello Stato conserva, come detto in precedenza, diversi esempi di lettere e cartoline intercettate dalla censura. Fra di esse, si è scelta, in questa sede, di concentrare l'attenzione su 3 casi "siciliani" attinenti al tema della diserzione. Si tratta di una lettera e due cartoline, tutte spedite tra il giugno e l'agosto del 1916 da o per la Sicilia. Dal punto di vista storiografico, queste, come altre, sono fonti estremamente interessanti poiché, da un lato, testimoniano il modo di operare e le scelte della censura militare, dall'altro, ci raccontano quali fossero le emozioni, i sentimenti e la posta in gioco per i militari e le loro famiglie nel caso in cui si passasse dall'altro lato del campo come prigionieri e si fosse per questo accusati di diserzione.

---

<sup>27</sup> *ibid.*

<sup>28</sup> G. Mortara, *Dati sulla giustizia e disciplina militare*, Provveditorato generale dello Stato, Roma 1927.

<sup>29</sup> N. Offenstadt, *Les fusillés de la Grande Guerre et la mémoire collective*, Éditions Odile Jacob, Paris 1999, p. 21.

La prima è una cartolina scritta il 12 giugno 1916 dal soldato Francesco Lo Presti e spedita al padre Giuseppe a Caropepe Valguarnera, in provincia di Caltanissetta. Lo Presti indirizza la missiva al padre, ma è alla madre che si rivolge, iniziando e terminando la cartolina con espressioni abbastanza stereotipate che ritroviamo anche in altre comunicazioni fra i soldati e le loro famiglie. Ecco dunque la formula di apertura: «con il presente cartollino vengo a darci notizia che sto bene di salute così spero al ritorno trovare con la presente anche a lei e tutta la nostra famiglia»; e la formula di chiusura: «Vi bacio la destra ai miei genitori e abbascio sorelli e fratelli e mi firmo per sempre il suo figlio Lo Presti Francesco». La parte più importante è nel mezzo della cartolina: qui il soldato comunica a casa che «per fortuna durante il combattimento gli Austriaci ci anno presi tutti prigionieri». È facile immaginare che sia stata proprio questa frase a incriminare la cartolina e fare di un semplice soldato siciliano un potenziale disertore.

«Oggi stesso mi ha mandato a chiamare il Sindaco, e non puoi immaginare, l'impressione che ho provato quando me disse che cera arrivato un avviso, ove gli comunicava che tu, ti eri dato prigionieri volontario» scrive Antonia Lamberti al figlio Giuseppe Maggio il 9 luglio 1916. Maggio è recluso nel campo di prigionia a Mauthausen. La lettera — spedita da Montevago, nell'agrigentino — ci testimonia molto bene come veniva percepita l'accusa di diserzione da parte della famiglia del soldato coinvolto: delusione, sconcerto, paura sono solo alcuni dei sentimenti provati. Maggio è uno degli emigrati italiani che ha risposto positivamente alla chiamata alle armi del suo paese, nonostante la stragrande maggioranza dei renitenti alla leva fosse costituita proprio dagli emigrati all'estero (370.000 su 470.000)<sup>30</sup> e questo è uno dei motivi per i quali la madre non crede assolutamente che il figlio si possa essere consegnato spontaneamente al nemico: «tu sei venuto volontario dall'america senza nessuno che ti obbligava a farlo, con tanta fede e coraggio per venire a servire la nostra cara patria, travolta in questa guerra».

Com'è noto, avere un figlio o un parente accusato di diserzione significava vedersi tolto il sussidio statale ma anche subire veri e propri atti di sciacallaggio sociale. Un fenomeno di ostracismo ben messo in luce dalla scrivente: «Il Sindaco me disse che non mi tocca più la paga che mi davano, che il sussidio mi veni levato! Poi la genti mi a dinchino la testa di chiaccheri, me dicono che tu non puoi più

---

<sup>30</sup> E. Forcella, A. Monticone, *op. cit.*, p. XV.



tornare in Italia». Alla madre non rimane altro che raccomandare al figlio di «mostrare a fare comprendere ai superiori del tuo Reggimento al quale appartenevi, e nella causa che ti faranno la tua innocenza, e il tuo amore verso la nostra patria». La penna poi passa prima alla sorella e poi allo zio i quali vogliono, con le proprie diverse grafie, testimoniare al soldato la loro vicinanza e il loro affetto: «Caro fratello ti ricevi tante milione di bace come sarebbemo di prisenza asiemi con la nostra sorella Giovanna. Ora ti Saluta tuo zio e famiglia».

Ma c'è di più. Abbiamo la possibilità di leggere il foglio di accompagnamento (n° 1202) redatto dal reparto Censura Militare e inviato al Comando Supremo, in cui questa missiva viene così riassunta: «Mentre la madre Antonia Lamberti annuncia al figlio Giuseppe Maggio come le sia pervenuta, per mezzo del Sindaco, la notizia che egli sarà processato per diserzione, esprime con nobili parole, la speranza ch'egli saprà difendersi e provare la sua innocenza. "Tu sei tornato volontariamente dall'America per servire la nostra cara patria, e non puoi essere disertore." Questo il concetto a cui s'informa tutta la lettera». Sempre in tale foglio si legge alla fine che «il soldato Maggio Giuseppe non figura elevato ancora sulla nostra lista dei disertori» e perciò «si allega la lettera e s'invia il rilievo a codesto C.S. per le opportune indagini»<sup>31</sup>.

Ma disguidi, ritardi nelle comunicazioni, casi di omonimie o di sbaglio di persona non furono rari e spesso innescarono dei veri e propri corti circuiti, come nel caso di soldati dichiarati in prima battuta disertori (con relativa comunicazione dei carabinieri o del sindaco alle famiglie) e poi ritenuti completamente estranei a ogni accusa.

In una lettera inviata da Fiumefreddo (Catania) il 20 luglio 1916 a Raimondo Giordano, appartenente all'87° Reggimento Fanteria e prigioniero a Theresienstadt, e scritta da sua madre, scorgiamo nuovamente quale fosse il peso della sola accusa di avere un figlio disertore.

«Carissimo figlio [...] fino a questo momento eri dichiarato disertore [...] Figurati quale fu il nostro grandissimo dispiacere, tanto che ci fossimo meglio contentati di una gloriosa morte sul campo dell'onore anziché come disertore, giusta comunicazione dataci dai Carabinieri. Per questo grande dispiacere provato, non ti

---

<sup>31</sup> ACS, Tribunale Supremo Militare, Atti Diversi 1911-1928, b. 4, f. 1.

dico i disturbi avvenuti in famiglia. Ciò fu causa della abbreviata vita di tuo nonno, il quale il giorno 11 corr. cessava di vivere<sup>32</sup>.»

L'estratto è citato nel foglio di accompagnamento dell'11 agosto dove l'ufficiale censore segnala al Comando Supremo «il contenuto a prova dei nobili sentimenti della famiglia» e allega la lettera (che non ci è giunta) «per l'accusa di diserzione che pesa sul destinatario». Dopo una verifica richiesta il 24 agosto dall'Avvocato Militare al Tribunale di Guerra del XXII Corpo d'Armata, l'esito, del 27 agosto, è che in effetti «non esiste alcun procedimento penale a carico del militare».

Terzo e ultimo documento — che si riporta integralmente a conclusione del presente articolo insieme ai primi due già citati — è la cartolina spedita il 9 agosto 1916 da Furnari (Messina) a Francesco Barca, prigioniero di guerra a Theresienstadt, dal padre, Antonio. Come aveva fatto la madre di Giuseppe Maggio, anche il padre di questo soldato invita il figlio a difendersi presso i suoi superiori comunicando «il fatto tale e quale com'è». «Nella carta d'accusa che hanno messo alla nostra porta dichiara che all'alba del 6 giugno tu abbandonavi il tuo posto di vedetta e volontariamente ti davi. Sarai giudicato in contumacia. Vedi dunque che il caso è molto grave. Noi non possiamo far niente. Devi difenderti tu stesso». La cartolina si conclude con l'invito a rivolgersi, nel caso servisse qualcosa, a un parente o forse amico (comunque qualcuno legato alla famiglia) che vive a New York, di cui il padre fornisce al figlio l'indirizzo.

Se Giuseppe Maggio, protagonista della prima lettera, era tornato dall'America per combattere al fronte, in questa cartolina emerge ancora un riferimento agli Stati Uniti (questa volta esterno ai soggetti coinvolti nel testo) a testimonianza del legame ancora vivo con l'Italia da parte degli emigrati oltre oceano. Tuttavia né Giuseppe Maggio, né Francesco Barca lessero mai quelle cartoline, intercettate dalla censura e oggi conservate, un po' ingiallite, in un faldone dell'Archivio Centrale.

\*\*\*

Nella trascrizione semidiplomatica che segue i testi autografi sono riportati nella loro integrità, omettendo soltanto qualche parola nel caso in cui essa non è stata

---

<sup>32</sup> ACS, Tribunale Supremo Militare, Atti Diversi 1911-1928, b. 4, f. 2.

compresa (e ciò è segnalato dai puntini di sospensione fra le parentesi quadre). Sono state mantenute in originale grafie e punteggiatura.

### TESTO n. 1

**Tipologia:** Cartolina postale

**Autore:** Francesco Lo Presti

**Luogo di provenienza dell'autore:** Caropepe Valguarnera (CL)

**Destinatario:** Padre

**Tempo di scrittura:** 12 giugno 1916

**Luogo di conservazione:** Roma, ACS, Tribunale Supremo Militare, Atti Diversi 1911-1928, b. 4, f. 5

Giugno 12 – 1916

Cara Madre,

con il presente cartollino vengo a darci notizia che sto bene di salute così spero al ritorno trovare con la presente anche a lei e tutta la nostra famiglia. Dunque cara Madre per fortuna durante il combattimento gli Austriaci ci hanno presi tutti prigionieri, e ringraziamo il sommo Iddio che ci troviamo vivi, come pure ci fa sapere che siamo 12 paesani, ci prego di fare coraggio e di non si confondere che speriamo al sommo Iddio che fra breve verrà la pace e venire a ribbracciare il loro famiglia. [...] Vi bacio la destra ai miei genitori e abbacio sorelli e fratelli e mi firmo per sempre il suo figlio Lo Presti Francesco

### TESTO n. 2

**Tipologia:** Lettera

**Autore:** Antonia Lamberti

**Luogo di provenienza dell'autore:** Montevago (AG)

**Destinatario:** Giuseppe Maggio (figlio)

**Tempo di scrittura:** 9 luglio 1916

**Luogo di conservazione:** Roma, ACS, Tribunale Supremo Militare, Atti Diversi 1911-1928, b. 4, f. 1

Montevago 9 Luglio 1916.

Carissimo figlio,

oggi stesso mi ha mandato a chiamare il Sindaco, e non puoi immaginare, l'impressione che ho provato quando me disse che c'era arrivato un avviso, ove gli comunicava che tu, ti eri dato prigioniero volontario. Io non ci credo assolutamente, tu sei venuto volontario dall'America senza nessuno che ti obbligava a farlo. con tanta fede e coraggio per venire a servire la nostra cara patria, travolta in questa guerra, quando veniste al per le licenze, ritornaste al fronte, coraggiosamente. Perciò non posso credere che tu, volontariamente ti sei dato prigioniero. Sappiti difendere e dimostra che non fu colpa tua, se cadesti nella mani degli austriaci. Il Sindaco me disse che non mi tocca più la paga che mi davano, che il sussidio mi veni levato! Poi la gente mi a dinchino la testa di chiaccheri, me dicono che tu non puoi più tornare in Italia. Assolutamente non ci credo che tu abbi disertato rivolgite e dimostra ai tuoi superiori del Reggimento dove ti trovavi che non è vero, e spero Caro figlio che sarai assolto. Immaginate come prego la Maddona affinché ti aiuti, e come desidero che nella causa che ti faranno risulti che non ti darti prigioniero volontario, e che non sei traditore. quello che ti raccomando caro figlio e di mostrare e fare comprendere ai superiori del tuo Reggimento al quale appartenevi, e nella causa che ti faranno, la tua innocenza, e il tuo amore verso la nostra patria. Caro figlio aspetto, presto buone notizie, e ti prego di scrivermi al più presto per serenarmi l'animo. e basta Caro figlio non avendo più che dire ti ricevi un forte bacio sulla fronte come sarebbemo di presenza e ti mando la L 33. Caro fratello ti ricevi tante milione di bace come sarebbemo di presenza assieme con la nostra sorella Giovanna. Ora ti Saluta tuo zio e famiglia ti saluta tutta la famiglia della Sacca ti salutano amiche vicine e parenti [...] A Dio A Dio risposta subito senza tardare A Dio.

### TESTO n. 3

**Tipologia:** Cartolina postale

**Autore:** Antonino Barca

**Luogo di provenienza dell'autore:** Furnari (ME)

**Destinatario:** Figlio

**Tempo di scrittura:** 9 agosto 1916

**Luogo di conservazione:** Roma, ACS, Tribunale Supremo Militare, Atti Diversi  
1911-1928, b. 4, f. 5

Carissimo figlio,

noi tutti bene e tu? hai bisogno qualche cosa? Come ti abbiamo scritto prima tu sei dichiarato dal tuo Comandante disertore, come vede il caso è grave. Ma se tu sei innocente, se sei stato preso come tutti gli altri prigionieri allora cerca di difenderti permesso dei superiori comunichi il fatto tale e quale com'è. Scrivi il giorno preciso che sei stato preso. In una lettera dello zio Girolamo tu di che sei stato preso il 5 giugno. Nella carta d'accusa che hanno messo alla nostra porta dichiara che all'alba del 6 giugno tu abbandonavi il tuo posto di vedetta e volontariamente ti davi. Sarai giudicato in contumacia. Vedi dunque che il caso è molto grave. Noi non possiamo fare niente. Devi difenderti tu stesso. Se vuoi scrivere a Alberto affinché di mandi qualche cosa questo è l'indirizzo:

Mr Alberto Di Mario 326 E 107 Th ST New York City u.s.a.

Diciennoti bene tuo padre Antonino B.

Serena Todesco

## Isabella Tomasi: storiografia e reinvenzione testuale di un soggetto eccentrico

‘Le storie, per saperle veramente, bisognerebbe leggerle da tutte le parti’

(*La creata Antonia*, 53)

‘La verità è che al mondo da sempre c’è la Storia e c’è la storia. Nel senso che c’è la Storia che tutti ricorderanno, e quella che ricorderanno in pochi; c’è quella fatta da tanti e quella fatta da pochissimi. Anche se poi le stesse storie piccole e grandi alla fine confluiscono in quell'unico tessuto o libro che è la Storia tutta’.

(*La creata Antonia*, 58).

Antenata dell'autore del *Gattopardo* e figlia dei duchi fondatori di Palma Montechiaro, in provincia di Agrigento, Isabella Tomasi (1645-1699) passa alle cronache come la “serva di Dio” suor Maria Crocifissa, benedettina della comunità del SS. Rosario, ancora oggi venerata come “beata” dalla comunità di Palma per essere stata protagonista di esperienze mistiche, quali estasi di preghiera, regressioni allo stadio infantile, dialoghi e scambi di missive con il demonio, ecc.; a seguito di simili episodi è stato avviato un processo di canonizzazione ancora oggi incompleto.

Intendo qui analizzare la testualizzazione della figura di Isabella Tomasi,<sup>1</sup> in particolare guardando al rapporto tra il saggio storico-biografico *La Santa dei*

---

<sup>1</sup>Isabella Tomasi è menzionata da diversi scrittori siciliani per spiegare l'immagine di devozione cristiana che caratterizza storicamente la comunità di Palma di Montechiaro e per contestualizzare il legame storico tra l'aristocrazia siciliana del Seicento e le alte sfere del clero siciliano e romano tra XIV e XVII secolo. Giuseppe Tomasi di Lampedusa, discendente di Isabella Tomasi, l'ha identificata con l'immaginaria “Beata Corbèra”, antenata dei Principi di Salina de *Il gattopardo*: “Abitudini secolari esigevano che il giorno seguente al proprio arrivo la famiglia Salina andasse al monastero di Santo Spirito a pregare sulla tomba della Beata Corbèra, antenata del Principe, che aveva fondato il convento, lo aveva dotato, santamente vi aveva vissuto e santamente vi era morta” (*Il gattopardo*, p. 99). Anche Leonardo Sciascia accenna alla Tomasi e al monastero di Palma di Montechiaro ne *La corda pazza*; infine, Andrea Camilleri sceglie il monastero per il suo romanzo-inchiesta *Le pecore e il pastore* (2007). Cfr. Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il gattopardo in Opere* (Milano: Feltrinelli, 1965), p. 99; Leonardo Sciascia. “Dal monastero di Palma”, in *La corda pazza. Scrittori e cose di Sicilia* (1970), poi in *Opere 1956-1971*, pp. 1008-1012.

*Tomasi. Storia di Suor Maria Crocifissa (1645-1699)*, pubblicato nel 1989 da Sara Cabibbo e Marilena Modica, e il romanzo di Silvana La Spina *La creata Antonia* (2001), in cui il personaggio di Ignazia, principessa monacata a forza dalla famiglia e più tardi ribattezzata Madre della Crocifissione, ricalca in diversi aspetti la figura storica della benedettina Tomasi. Nel saggio, l'autonomia storica della 'Santa dei Tomasi' viene ricostruita in controtendenza rispetto alla grande quantità di testi scritti da agiografi e biografi del tempo, attraverso un'analisi approfondita delle condizioni sociali, familiari e culturali che hanno determinato l'esperienza di clausura; in particolare, la disamina, da un lato, dell'influenza della famiglia sull'immagine che di Isabella è stata tramandata e, dall'altro, l'identificazione di istanze autonome di ridefinizione di sé nella scrittura della benedettina, consentono alle storiche di collocare la legittimazione di *beatitudine* della Tomasi in una prospettiva duplice, compresa tra le scelte individuali e la presenza di un contesto familiare forte che ha causato l'aderenza di questa 'serva di Dio' ad un'immagine agiografica strategicamente prodotta.<sup>2</sup>

Inserito in una corrente di studi storiografici specificamente dediti a rivedere in modo critico l'esperienza delle donne in controluce rispetto a una pratica storiografica canonica di origine essenzialmente patriarcale, lo sguardo delle storiche si posa sui modi di espressione dell'identità culturale di un'esponente della clausura femminile la cui 'santità' fu costruita storicamente grazie soprattutto all'apporto di una famiglia influente come quella dei Tomasi; l'esperienza soggettiva di Isabella Tomasi è di chiaro interesse analitico, perché si trova al centro di legami tra società civile, Chiesa e vita religiosa. D'altro canto, pur presentandosi come del tutto affrancato da qualsiasi pretesa di aderenza rispetto al dato storico, il romanzo di La Spina affronta due tematiche simili a quelle utilizzate dal saggio: la centralità del potere familiare nel destino individuale della donna rinchiusa in convento, e l'uso della scrittura come forma di affrancamento e di reinvenzione di sé. In tal modo, il testo letterario arricchisce la prospettiva critica sull'oppressione femminile che sottende all'analisi storiografica.

---

<sup>2</sup>L'apice del processo di legittimazione e mantenimento dell'aristocrazia familiare si deve a due momenti di fondazione, entrambi legati alla forte volontà individuale dei due duchi gemelli Carlo e Giulio Tomasi, quest'ultimo padre di Isabella: nel 1614, la fondazione della città di Palma e, nel 1659, la costruzione del monastero benedettino in cui entreranno quattro figlie e, in seguito, la moglie di Giulio, soprannominato 'il duca santo'. Proprio nel commentare lo spirito con il quale la città di Palma veniva costruita dai fratelli Tomasi, le storiche sottolineano il carattere simbolico del progetto di fondazione: 'Sin dagli esordi Carlo [Tomasi, zio di Isabella] esplicitò di voler fare della città una nuova Gerusalemme, punteggiandola di luoghi santi, sostenuti da indulgenze, dove gli abitanti e i visitatori potessero, con la semplice frequenza, acquistare un pezzetto di paradiso. Nella curia arcivescovile di Agrigento sono conservate le bolle, i brevi, le licenze papali ottenute, con denaro sonante, dai due gemelli, perché il loro santo progetto potesse realizzarsi.' (Cabibbo 11). Nel porre l'accento su un aspetto della fortuna nobile spesso ignorato, l'investimento simbolico, di cui le rendite, per il fatto di essere meno immediatamente palpabili, sono tuttavia alquanto feconde, dal saggio si evince come la Riforma cattolica promossa dal Concilio di Trento abbia offerto delle opportunità insperate a queste nuove famiglie che ascendevano la scala sociale.



Secondo la formula microstorica di Carlo Ginzburg, il saggio di Cabibbo e Modica si presenta come un insieme, di per sé frammentato, di documenti ai quali è sovrapposto l'intervento coesivo delle autrici. Il testo connette un dettagliato resoconto delle vicende familiari dei Tomasi al percorso individuale di Isabella, caratterizzato da 'i momenti soggettivi di una vita spirituale e materiale tesa al raggiungimento della perfezione cristiana' (Cabibbo xi). Attraverso un intreccio di testimonianze testuali eterogenee che vanno dal testamento del duca capostipite, alle lettere delle sorelle di Isabella, fino agli scritti personali di quest'ultima, l'analisi storico-filologica di Cabibbo e Modica svela come l'accumulo dei documenti pubblicati per consolidare l'influenza sociale della famiglia Tomasi sia alla base di un processo che ha trasformato 'una vicenda particolare in una storia esemplare' (ivi 40). La singolarità della benedettina risiede nell'aura di mistica elevata a modello dalle agiografie; nel cercare di leggere al di là della dimensione ambigua delle cronache di vita conventuale che descrivono l'eccezionalità di Isabella/suor Maria Crocifissa, le autrici scrivono: 'Ci sfugge l'intreccio affascinante e misterioso tra la vita quotidiana della comunità e lo sforzo di aderire a un modello elevato di religiosità. Semplicità delle monache, piccole miserie mascherate da zelo religioso, invidie, ma anche rispetto e devozione autentica: questo coacervo di sentimenti, che le relazioni lasciano appena intuire, veniva alterato dalla dimensione simbolica in cui gli eventi piccoli e grandi venivano trascritti' (ivi 158-159), mentre nell'introduzione avvertono che '[l]a molteplicità delle tracce da noi seguite non dà vita a un'immagine piena, né a spiegazioni onnicomprensive'.

Fra i contesti che servono a spiegare l'affacciarsi di M. Crocifissa alla storia, la sua vicenda, i suoi scritti, e M. Crocifissa stessa, si apre (...) 'una zona vuota, una lacuna'. Margine di irriducibilità nella rappresentazione storica del personaggio oggetto di biografia, che si vendica delle pretese esaustive che ogni ricerca, per quanto rigorosa e consapevole, esercita (...) (ivi xii). Nell'ambito della tradizione microstorica alla quale Cabibbo e Modica si rifanno, il lavoro sulle tracce documentarie reperite a supporto dell'indagine storiografica si svolge in due fasi: 1) l'interpretazione analitica da parte dello storico, che si avvale di congetture formulate a partire dalla lettura critica di documenti testuali autentici e 2) la 'narrativizzazione' dei documenti storiografici reperiti, volta ad attribuire ai risultati della ricerca una forma testuale che tenga conto delle lacune nella ricostruzione e nell'esposizione di un dato episodio storico.<sup>3</sup> L'idea che al centro

---

<sup>3</sup>Scrive Carlo Ginzburg a proposito della stesura de *Il formaggio e i vermi*: 'Mi ero proposto di ricostruire il mondo intellettuale, morale e fantastico del mugnaio Menocchio attraverso la documentazione prodotta da coloro che l'avevano mandato sul rogo. Questo progetto per certi versi paradossale *poteva* tradursi in un racconto che trasformasse le lacune della documentazione in una superficie levigata. Poteva, ma evidentemente non doveva: per motivi che erano al tempo stesso di ordine cognitivo, etico, estetico. Gli ostacoli frapposti alla ricerca erano elementi costitutivi della documentazione, e quindi dovevano diventare parte del racconto: così come le esitazioni e i silenzi

della ricostruzione vi sia un *personaggio* in grado di esercitare una propria autonomia nei confronti dello storico che ne interpreta le vicende personali, è già di per sé indicativa di un tipo di ricerca storiografica che accoglie e integra la presenza della voce autonoma del soggetto storico, pur mantenendo la propria indiscussa autorità di esegeta dei documenti reperiti. Da questo punto di vista, siamo vicini alle riflessioni di Stephen Greenblatt sulla necessità di ‘parlare con i morti’ al fine di affrontare uno studio trasversale delle molte storie dimenticate. La cautela e il desiderio di trarre quante più conclusioni possibili dalla consultazione dei documenti traspare più volte dai toni del saggio:

Vorremmo (...) all'interno delle strategie di riproduzione ideologica, sociale e culturale a cui ogni gruppo fa appello per trasmettere alla generazione successiva il potere e i privilegi ereditati o costruiti, mettere a fuoco e, allo stesso tempo, scomporre nei limiti consentiti dal materiale a disposizione, i contributi che i singoli membri della famiglia Tomasi apportarono a questa articolata configurazione dei rapporti interpersonali e dei ruoli sociali (...) Una lettura fra le righe del diario della serva di Dio, del materiale relativo al processo di beatificazione e, infine, delle biografie, lascia intravedere i lineamenti del possibile modello educativo e culturale lungo il quale si era mossa la famiglia' (ivi 20-21).

Le storiche avanzano numerose ipotesi e congetture, effettuando continui controlli incrociati e rimandi tra testi diversi; entro una simile prospettiva, dichiaratamente empirica, si può notare come il saggio assuma volutamente il carattere di un racconto a più voci, in cui l'immagine chiusa della serva di Dio fornita dalle agiografie viene scomposta e arricchita di osservazioni critiche sulle precise condizioni socio-culturali che ne hanno causato la nascita. Nel testo di Cabibbo e Modica si tiene infatti conto della necessità di attraversare in maniera onnicomprensiva la memoria dei luoghi e delle persone presenti a determinati

---

del protagonista di fronte alle domande dei suoi persecutori – o alle mie. In questo modo le ipotesi, i dubbi, le incertezze diventavano parte dell'esposizione della (necessariamente incompleta) verità raggiunta.' (*Microstoria: due o tre cose che so di lei* 256).

Senza entrare nel merito dei dettagli del metodo microstorico di Ginzburg, si può comunque notare, nello storico, una consapevolezza concreta rispetto agli scambi e alle commistioni tra forme della narrazione e modalità di descrizione e indagine storiografica. Per Ginzburg, ci si trova messi di fronte alle *possibilità* narrative offerte proprio grazie alla presenza delle *lacune* da cui è possibile ricostruire *reinventando*, se necessario, attraverso istanze narrative vicine alle forme della letteratura. Le riflessioni di Ginzburg riecheggiano nell'introduzione del saggio di Cabibbo e Modica.

eventi; ciò si accompagna all'esercizio della congettura narrativa, che rende coesa la ricostruzione a partire da diversi elementi a disposizione.<sup>4</sup>

Un esempio di quanto appena affermato è l'analisi dello spazio fisico del monastero di Palma, fondato dal padre e dallo zio di Isabella, è significativa di un approccio trasversale al complesso ideologico che vigeva attorno alla clausura femminile. Dopo aver citato la *Costituzione delle monache benedettine* di Palma, in cui si legge che Isabella entrò con il nome di Crocifissa all'età di tredici anni, le storiche commentano: 'Il tonfo della porta della clausura, che sembra echeggiare dalle pagine commemorative di quel giorno, segna l'inizio di una nuova vita, tutta da inventare, da parte di dieci donne, per la maggior parte bambine o giovinette (...) è probabile che già da tempo avessero sentito parlare del loro ingresso nel monastero del SS. Rosario di Palma; erano state istruite da parenti e confessori sulla "felicità delle monache di clausura"; forse qualcuna (...) aveva provato a proiettarsi nella nuova casa, nella quale (...) avrebbe potuto portare con sé le cose più care (...)'

(ivi, 51). La descrizione punta apertamente alla congettura a partire dall'interpretazione delle storiche che leggono i documenti a loro disposizione adottando un punto di vista narrante: ciò che è stato descritto sinora – la famiglia, la fondazione del monastero, i rapporti strategici tra i Tomasi, l'ordine teatino e diversi esponenti del Vaticano – è servito a preparare l'ingresso delle quattro piccole Tomasi in convento. Ciò che verrà descritto in seguito – la progressiva crescita spirituale di Isabella e la legittimazione del suo stato di *beata* – sono dirette conseguenze di un preciso progetto familiare, simboleggiato dal 'tonfo della porta della clausura'.

Come afferma Emanuella Scarano, non sempre la congettura è 'motivata esclusivamente dalla scarsità dei dati. [Essa] trova un terreno altrettanto e forse ancora più fertile nelle relazioni causali. Nella storiografia, il nesso causale non è un dato oggettivo, come nella narrativa di finzione, dove la vicenda immaginaria ha in se stessa la propria logica. Lo storico ricava dalla realtà esterna esclusivamente dati, che seleziona in base al giudizio di notabilità e organizza in base al criterio cronologico di successione e al criterio logico di causalità' (Scarano, *Forme della storia e forme della finzione*). Lo studio di Cabibbo e Modica risulta in molti punti confermare l'osservazione di Scarano: la natura arbitraria della scrittura storiografica è resa tale dalle possibilità offerte dal racconto, ossia dal fatto che i rapporti di causa ed effetto sono stabiliti dall'interpretazione e da precise scelte di tipo formale, quali la selezione di determinati documenti e delle relazioni

---

<sup>4</sup> Ecco come le storiche illustrano una lettera del nipote di Isabella, Giulio Maria, il quale, ansioso del futuro della casata, chiede che la zia Crocifissa, dotata del dono della profezia, 'faccia esatissima orazione' della successione e delle fortune dei Tomasi. (Cabibbo 6): 'Rintracciare nella semplicità di una lettera di famiglia quei tratti, faticosamente ricostruiti per altre vie, coperti dall'asetticità del documento ufficiale o dallo schematismo della biografia edificante, è stato quasi imbarazzante: come se, guardando dal buco della serratura, la cautela delle ipotesi nella ricostruzione documentaria potesse qui sciogliersi con liberatoria e giustificata evidenza' (ivi 7).

intercorrenti tra di essi. Ad esempio, nel descrivere l'ingresso delle quattro giovani Tomasi nel nuovo monastero inaugurato dal duca Giulio nel 1659, le storiche scrivono: 'Non possediamo gli atti di monacazione di Francesca, Isabella e Antonia Tomasi (...) Certamente l'assenza di un regolamento scritto e l'eccezionalità della posizione avrà concesso loro dei privilegi. (...) Nel testamento di Giulio Tomasi (...) avvertiamo l'eco di un piccolo privilegio di cui esse godevano e che avrà dato loro la sensazione di poter disporre, rispetto alle altre, di mezzi maggiori, terreni, per guadagnarsi la salvezza ultraterrena' (Cabibbo, 53).

Il primo punto di contatto tra il saggio e il romanzo di La Spina *La creata Antonia* è la centralità di una famiglia che esercita la propria autorità sulla vita della donna e sulla scelta della clausura. La scelta del monastero per le donne di nobile famiglia è abitudine molto diffusa al tempo di Isabella (siamo infatti all'indomani del Concilio di Trento). L'imposizione della clausura era allora il modo più semplice per evitare che, scegliendo di sposarsi, le giovani esigessero una parte del patrimonio familiare come dote; a ciò, per Isabella Tomasi, si aggiunge l'esistenza di un discorso ideologico e culturale propulsivo di un ideale di santità e diffuso da un contesto familiare forte che esercita il proprio potere. La vocazione precoce della 'serva di Dio' è pilotata da un progetto di legittimazione del casato iniziato dai gemelli Carlo e Giulio Tomasi in quello che le storiche hanno definito 'un progetto di ascesa sociale segnato da un singolare fervore religioso, dal legame tra l'opulenta Roma dei papi e la periferica fondazione siciliana, da una percezione di se stessi e del futuro al tempo stesso lungimirante e indeterminata' (ivi 8). L'ingresso delle quattro figlie del duca Giulio nel convento di Palma, appositamente costruito per dare prestigio alla città recentemente fondata, risponde dunque a esigenze multiple dei duchi Tomasi, tra cui il fatto di esercitare un signoraggio solido sul territorio e di influenzarne i comportamenti secondo la *devotio moderna* (ivi 15): '[I] figli, soprattutto quelli che entrano in religione, arricchiscono il patrimonio materiale e simbolico. Sacrificarli "a chi è unico Signore e del Cielo e della Terra" [scriveva loro cardinale Sforza Pallavicino] costituisce "la prudente maniera di fondar le Case non solo in Cielo, ma eziandio in Terra."' (ivi). Dai documenti consultati dalle storiche, la clausura non viene mai presentata pertanto come un'imposizione, anzi è percepita come un sacrificio sereno al quale le bambine si adattavano con umiltà: 'Anziché lasciar emergere il grado eroico delle virtù della giovane Isabella (...) [le biografie] ci mostrano i Tomasi tutti santi, impegnati in una sorta di nobile e cruenta gara a chi sceglie la mortificazione più mortificante, la penitenza più dolorosa, il regime di vita più austero (...) (ivi 84-85). In particolare modo, sono le fonti primarie, come le biografie scritte dopo la morte di Isabella, a confermare una certa tendenza verso l'omologazione a un'ideale passività femminile, elemento pienamente coerente con le aspettative familiari di una devozione totale alla causa monacale e al sacrificio di sé. Una biografia del 1704 scritta dal canonico Girolamo Turano alla morte della 'serva di Dio', afferma il

carattere di passività di Isabella e la piena accettazione del proprio destino, oltre che un diffuso spregio per la propria corporeità femminile, tutti segni preparatori di una prossimità mistica a Dio. Nel narrare un episodio in cui la piccola Isabella vede per strada un mendicante, Turano interpreta la reazione di disgusto della bambina come l'inizio del disprezzo per la fisicità degli uomini: 'Iva Dio così addestrando la pazienza della nostra bambina a quei maggiori combattimenti, che dovevano agguerrirla al disprezzo del Mondo (...) Isabella, ancorché timida per naturalezza, e per l'età, pur gli fissò avidamente sopra lo sguardo (...) fu quel disprezzevole disegno ritrasse nella sua mente una viva immagine di quanto miserabile fosse la natura umana che ravvisava copiata in quel Povero. (...) In questa disgrazia considerava involti i propri Genitori, all'amor de' quali sentiva per altro tirarsi da un genio sommamente rispettoso: e più chiaramente concludea contro sé medesima, che l'era dovuto ogni disprezzo. (...) concepì orrore verso gli uomini, e più tenacemente verso sé stessa e (...) ruppe in dirottissimo pianto' (Turano 17). La denigrazione del corpo<sup>5</sup>, unita all'accettazione di una vita di clausura e di rinuncia alle materialità terrene, sono dunque alla base del mondo culturale in cui si muove Isabella, la quale perfezionerà l'arte della penitenza e dell'auto-annullamento all'interno del monastero di Palma<sup>6</sup>.

L'universo di valori di Isabella/suor Maria Crocifissa coincide in gran parte con i temi rappresentati dal romanzo di La Spina, incentrato su una storia di conflitto familiare che si intreccia al complesso momento storico di transizione dal governo borbonico a quello austriaco. Il romanzo è ambientato nella Sicilia del tardo XVIII secolo, quasi cento anni dopo la morte della benedettina Tomasi: mentre a Catania si diffondono i fermenti di un tentativo di rivolta giacobina, già raccontati da Sciascia ne *Il consiglio d'Egitto* (1963), la monaca-principessa Ignazia

---

<sup>5</sup> Entrata a quattordici anni, Isabella, ormai divenuta suor Maria Crocifissa, inizia a ventitré anni un percorso spirituale di misticismo e, nella lettura delle storiche, assume una funzione archetipica di *beata*: 'Di pari passo col *contemptus corporis*, con i digiuni, con le visioni, procede lo sganciamento dalle mansioni spicciole della comunità religiosa (...) Si percepisce e viene percepita esclusivamente come mistica e di questo soltanto deve dar conto' (Cabibbo 72). Le autrici, tuttavia, sottolineano come la posizione innatamente inferiore della donna, per quanto protagonista di una vicenda umana e spirituale straordinaria, emerga indirettamente dalla diffidenza iniziale dei familiari, come il fratello cardinale Giuseppe, che non vuole farla illudere sulla propria presunta eccezionalità e esprime indirettamente una conclusione amara sul desiderio di eternità del clan familiare dei Tomasi, di cui il monastero è simbolo: "Voi vi credete d'aver ingannato il mondo con le vostre falsità. Ma io non so intendere cosa intendete per mondo: perché cavatone il confessore già morto (...) tutto il mondo né meno sa che vi sia Palma e il suo Monastero'" (ivi 91-92).

<sup>6</sup> Nel suo studio sulle mistiche medievali e il corpo, Marisa Forcina riafferma l'importanza del nesso tra il soggetto e il corpo in un contesto poco conosciuto come quello dei monasteri femminili, affermando che le mistiche sono '[s]oggette al proprio corpo o soggetti in grado di affermare se stesse sino all'estremo' (Forcina 18). Questa osservazione si lega all'argomentazione centrale del libro di Cabibbo e Modica, ossia all'idea che la costruzione di un'identità di genere – comprensiva del rapporto con la corporeità e con la rinuncia alla sessualità – debba essere esaminata sempre tenendo presente il contesto permanentemente controllato dell'istituzione clericale, insieme agli effetti che simili gerarchie hanno sull'immagine che le donne avevano di sé, confrontata con la rappresentazione tramandata dalla storiografia ufficiale.

di Roccaromana intesse un rapporto di complicità nei confronti della serva (o *trovata*) Antonia e porta avanti la propria vendetta contro i genitori, in particolare contro un padre defunto il quale, dopo averle insegnato i valori dell'Illuminismo, è morto lasciando nel testamento un ordine perentorio di clausura a vita in un monastero di clarisse. Anche per personale ammissione di La Spina<sup>7</sup>, la figura di Isabella Tomasi ha abbondantemente ispirato il personaggio di Ignazia; tuttavia, a differenza del saggio, la finzione narrativa ha consentito una problematizzazione dell'influenza di una famiglia oppressiva e della clausura imposta, temi che vengono riutilizzati da La Spina come metafore dell'oppressione secolare sulle donne. Costretta a una 'prigionia di serva' (La Spina 42), Ignazia sceglie di prendere con sé la serva Antonia poco prima di pronunciare i voti definitivi e le insegna a leggere e a scrivere. Al tempo stesso, si ribella alla regola conventuale, smette di mangiare e si abbandona a crisi di preghiera e estasi drammatica. In ciò echeggia la figura della benedettina Tomasi, di cui le cronache descrivono le estasi mistiche e le profezie, unite a digiuni e a privazioni di ogni tipo<sup>8</sup>. Se tuttavia la Isabella era stata descritta dalle biografie dell'epoca come predestinata alla vita del convento – il Turano dice che nacque 'ricoperta d'un velo' (Turano 16), a simboleggiare la futura vocazione – Ignazia è una figura dall'indole definita 'smaniusa' (La Spina 41): 'Dicono le storie dunque che quando (...) fu comunicato a Ignazia di Roccaromana che, per testamento paterno, sarebbe stata anche lei consacrata monaca clarissa, la ragazza di allora disse no. La faccia dura e senza cedimenti disse anzi: "Non andrò in convento, come ha fatto mia sorella. Piuttosto andateci voi, madre. Ché ormai siete vedova, e forse avete grossi peccati da farvi perdonare"' (ivi). Nello svelare per gradi il contesto nel quale si forma l'identità di Ignazia, il romanzo espande e problematizza il discorso critico affrontato da Cabibbo e Modica sul binomio tra le scelte individuali di Isabella Tomasi e il ruolo centrale della famiglia. Pur essendo oppresse in modi diversi, Antonia e Ignazia danno infatti vita a un'unica figura femminile succube di una società patriarcale innatamente violenta. La serva Antonia, in qualità di simbolo di una microstoria delle donne di cui la storiografia ufficiale non parla, è vittima di angherie di ogni genere e somatizza gli effetti di varie violenze attraverso reazioni fisiche estreme. Il suo corpo è costantemente sotto choc, prova delle nausee continue e sente un tanto nauseabondo identificato come l'"odore di spavento" (ivi 16). Anche il corpo di Ignazia è direttamente coinvolto nel trasferimento simbolico di un'oppressione femminile: la monaca ribelle 'esagera in penitenze' (ivi 94), si abbandona a crisi di preghiera e di pianto, si tortura con il cilicio, smette di mangiare, di bere e di

---

<sup>7</sup> Intervista luglio 2009, ora in Serena Todesco, *Tracce a margine. Scritture a firma femminile nella narrativa storica siciliana contemporanea*, Pungitopo Editore, Patti, 2017.

<sup>8</sup> Scrivono Cabibbo e Modica: 'Fenomeni come il digiuno, la debolezza fisica congiunta a una sorta di iperattività, l'uso frequente di discipline sino alle più cruente forme di autolesionismo vanno ricondotti non a un modello storico di santità, ma a un contesto più vasto di rappresentazioni mentali e di modelli culturali che, soprattutto nel Seicento, assimilava il *regimen sanitatis* del corpo al *regimen salvationis* dell'anima.' (Cabibbo, 58)

lavarsi. L'unica attività di Ignazia è quella intellettuale: insegna ad Antonia a leggere i testi degli Illuministi e scrive molte lettere. Il punto di vista narrante, per gran parte, è quello della stessa Ignazia che racconta la genesi della propria clausura e il contrasto profondo tra l'educazione liberale ricevuta da bambina e la successiva imposizione del convento. Al contrario, Antonia viene sempre descritta da un narratore onnisciente attraverso cui essa assorbe e manifesta gli effetti della violenza del periodo storico sui soggetti femminili. L'affinità filiale nei confronti di Ignazia viene descritta sempre in termini di corporeità: per esempio, la serve sente '[u]n dolore sordo in mezzo al petto' (ivi 96) in coincidenza con i momenti in cui Ignazia fa le sue penitenze in cappella; il livello di autonomia della monaca è invece ben più esplicito e rimanda a una diversa consapevolezza individuale, lontana dallo stato di subordinazione in cui versa Antonia: la monaca-principessa si oppone attivamente alla propria condizione di reclusa attraverso la scrittura, che le consente di riaffermare la libertà della propria mente e la cultura dei Lumi di cui fa parte. La sua voce è pertanto portatrice di una critica della storia, oltre che direttamente rivolta contro il potere che l'ha rinchiusa in convento: 'Del resto lo stesso illuminismo fu per noi più che altro una moda. (...) Ma ormai l'inganno è finito. Ora è chiaro che noi siciliani non siamo mai stati veri illuministi. Forse perché odiamo ogni rinnovamento e abbiamo paura del nostro popolo. Quando poi nessun popolo è più servile e pauroso del nostro, abituato a baciare la mano che lo bastona' (ivi 56). La consapevolezza della propria eccezionalità intellettuale non si accompagna all'identificazione con un ideale di santità costruita come invece risulta dallo studio storico su Isabella Tomasi. Nel romanzo riecheggia la presenza di un clero che legittima i santi e le sante in virtù di un interesse secolare o a fini demagogici; il clero catanese de *La creata Antonia* guarda a Ignazia come a una monaca 'in preda a deliri di santità' (ivi 71), sulla quale è necessario indagare: 'Non sarebbe male in questo momento una santa di grande famiglia, ché anzi troppo a lungo gli altari di Catania sono stati deserti' (ivi 71-72), dice il vescovo al confessore personale della monaca-principessa. Dal canto suo Ignazia, attraverso la scrittura, nega che la propria unicità provenga da una santità innata, pur riaffermando la propria posizione eccentrica: 'Non sono santa, eccellenza, e se proprio volete pensatemi semplicemente come una di quelle donne, che nate o vissute in un'altra classe avrebbe avuto altra sorte. Fossi nata in Francia (...) e borghese ora sarei una donna che scrive proclami per la Rivoluzione. Ma sono nata a Catania, aristocratica e monaca. Forse dovrei dire: sono donna, in una terra che non ama le donne. (...) Del resto, credete davvero, illustrissimo, che i siciliani cambieranno se come tutti temono - e alcuni sperano - Napoleone sbarcherà in Sicilia? (...) Consideratemi un mostro di questo secolo così confuso. (...) Forse sono solo un disgraziatissimo prodotto di questo secolo e di questa società che non muta. E che istruisce i figli alla grandezza del pensiero e poi li chiude in un convento.' (ivi 81-81). La femminilità offesa rappresentata in modo duplice da Ignazia e da Antonia (quest'ultima in qualità di metafora dell'oppressione sul corpo

femminile) sottende a una riaffermazione della condizione di alterità della donna di clausura rispetto al sistema clericale patriarcale, costituendo così un'interpretazione critica della storia da parte di La Spina<sup>9</sup>.

La definizione di soggetto eccentrico, mutuata da Teresa De Lauretis, può essere reinterpretata nel caso specifico di Isabella Tomasi e della sua reinvenzione letteraria. Il soggetto eccentrico è teorizzato da De Lauretis per dare conto della necessità di uscire dalla normatività eterosessuale che costringe le donne a essere oggetto di un sapere secolare dominato dal maschio. Nel rivalutare una serie di discorsi epistemologici prodotti dalle minoranze (ad esempio quello rivendicato dall'omosessualità), De Lauretis propone l'eccentricità come non più solo definita in base all'asse del genere sessuale, bensì come una vera e propria costruzione concettuale capace di sovvertire un attuale sistema di saperi soggiogati e di pratiche dominanti (De Lauretis 46) attraverso la ridefinizione dell'esperienza individuale in quanto continuo scambio tra pressioni esterne e resistenze interne. (ivi 45). Nel caso di Isabella Tomasi, la dislocazione del soggetto eccentrico rispetto al discorso dominante avviene in modo diverso rispetto a quanto argomentato da De Lauretis (concentrata soprattutto sulle pratiche di trasformazione sociale oggetto di studio del femminismo contemporaneo). L'ipotesi alla base del testo di Cabibbo e Modica è infatti provocatoria: 'Nell'individuare i volti e le circostanze a cui Isabella Tomasi obbedì, ci chiediamo se la sua autonomia, tanto ricercata e tanto apparentemente negata, non fu quella di sfuggire alla mancanza di libertà attraverso l'adesione consapevole al topos agiografico.' (Cabibbo xiii). Un'adesione 'consapevole' al *tòpos* della santità può essere interpretata, nell'ottica di una critica all'oppressione di genere, come ascrivibile a una forma di resistenza strategica da parte della donna oggetto di un discorso dominante come quello nel quale la Tomasi era inserita e nel quale si era deliberatamente identificata. Dalla scrittura di Isabella le storiche ricavano un posizionamento risolutivo della donna nei confronti del sistema che le ha permesso di legittimare la propria santità. L'eccentricità del personaggio di La Spina si evince dalla corrispondente ribellione nei confronti del sistema conventuale coercitivo entro il quale Ignazia è inserita e, nel contempo, dall'affermazione della propria unicità intellettuale di 'mostro' in una 'terra che non ama le donne'. Se Isabella, secondo quanto rinvenuto dalle storiche, partecipa al sistema che l'ha legittimata come santa e, dunque, acquisisce

---

<sup>9</sup> La femminilità offesa rappresentata da Ignazia e da Antonia ricorda molto alcuni passi di *Un clandestino a bordo* di Dacia Maraini: 'Qui entriamo nella dolorosa questione dei rapporti che le donne hanno sempre intrattenuto con chi si è inventato controllore e guida del loro corpo, delle loro teste. Ho visto, nel mio dormiveglia, una sfilata in puro stile felliniano, di uomini di Chiesa dal passo elegante con mitrie d'oro, anelli luccicanti alle dita, intenti a impartire lezioni di comportamento alle ragazze nelle chiese, nelle scuole. Ho visto uomini di scienza vestiti di nero, gli occhi lucenti di certezze, intenti a spiegare cosa sia una donna rispetto alla scienza e alla natura; ho visto medici dal naso lungo, le mani bianche e ossute pronte a frugare dentro corpi vivi di donna come fossero cadaveri da dissezionare; ho visto gentiluomini . . . intenti a insegnare la morale. . . ; ho visto professori dalle teste chine sui libri in cui si scriveva la storia delle donne; ho visto amorosi padri di famiglia intenti a stabilire cosa fosse bene e cosa fosse male per le loro figlie bambine.' (21)



una propria autonomia in virtù dell'adesione al topos agiografico, la monaca Ignazia rivendica una posizione politica del tutto lontana e ostile al sistema conventuale.

Una prospettiva critica sulla differenza di genere, volta a recuperare una memoria dimenticata come quella legata alla vita delle religiose, è comune ai due testi. Nello studio storico si nota l'intento di recuperare i documenti redatti dalle stesse protagoniste della vita del convento, al fine di colmare le molte lacune create dalla storia patriarcale<sup>10</sup>, mentre il romanzo, del tutto esule da alcuna ricostruzione storicamente veridica, incardina l'identità della monaca reclusa attribuendole una voce autobiografica sovrapposta a quella onnisciente del narratore. Ciò che consente di stabilire una continuità è la comune attenzione di entrambi i testi verso la questione di un'identità della donna di fede. Nella visione del testo di Cabibbo e Modica, parzialmente riflessa dalla figura funzionale di Ignazia, la consapevolezza di sé si concretizza, per queste donne, attraverso la scrittura autobiografica o epistolare, laddove il credo religioso risulta parzialmente frutto di spinte esterne, di meccanismi di interesse e di potere. Il contrasto tra un'educazione religiosa che tende a confermare l'identità stereotipata della santità e l'incidenza di istanze autonome è evidenziato dal lavoro di ricerca storica che riporta molti stralci degli scritti di Isabella, i quali, pur essendo vincolati al dovere dell'obbedienza, contengono precisi artefici retorici volti a confermare la consapevolezza della propria singolarità e la partecipazione al meccanismo di costruzione della santità. Un esempio della funzionalità della scrittura della Tomasi è dato dalla descrizione che essa fa delle proprie crisi mistiche, riportata dal testo di Cabibbo: '[Mi coprivo] di molte scoriature, le quali vestendomi da capo a piedi risudano per lo più sangue con mio estremo dolore [...] si fomenta nel mio core una accensione terribile [...] ohimé causata da mille varie motivi, tutta diabolici suggestioni [...] che questa nova apparenza mi dichiara singolare' (Cabibbo 167). Le autrici de *La santa dei Tomasi* identificano in Isabella un preciso meccanismo di dissimulazione retorica che consisteva nell'intenzionale reiterazione della propria nullità rispetto alla grandezza di Dio che le aveva concesso di intraprendere un percorso spirituale: 'Forse con una punta di civetteria o forse solo ansiosa di aderire all'immagine che altri le rimandavano – e per la quale la santità delle donne, fossero anche di nobile casato, non passava per le strade della cultura e del sapere – Crocifissa recitò fino in fondo questa parte: 'Io Padre parlo alla ventura, e non per scienza, stante che nel discorso mi cadono quelle parole dalla lingua senza saper da dove li traggo: e per verun conto posso avvertire il logo dove sono distese,

---

<sup>10</sup> Scrivono le autrici: '[L]e migliaia di biografie e autobiografie femminili che percorrono il Seicento europeo (...) nascono in parte dall'esigenza di integrare i caratteri della nuova monaca reclusa in un *corpus* di dottrine, edificato nei secoli, non senza fratture, da Padri della Chiesa, uomini di scienza, intellettuali. Erano stati costoro che avevano dato voce alle ragioni della separatezza femminile funzionali all'elogio "de vita monastica", contrapponendo gli aspetti penosi del matrimonio (...) ai gravami, tutto sommato leggeri, della verginità' (Cabibbo, 66).

tanto più che la mia penna non po' soffrire trattenimento' (ivi 160). Se da un lato Isabella sottolinea la propria incapacità di scrittrice, dall'altro le sue personali riflessioni riportate a stralci dalle storiche direttamente dai diari scritti in convento evidenziano una condizione di incomparabilità che, secondo le storiche, ha consentito alla benedettina di esprimersi pienamente proprio in virtù del troppo di santità umile femminile; la coercizione, in altre parole, è divenuta terreno funzionale alla ripresa di un sé autonomo, in grado di capovolgere il carattere autorevole della regola conventuale. L'autorevolezzanella santità che anima gli scritti di Isabella si sostituisce nel caso del personaggio di Ignazia, in una critica del potere esercitato dalla famiglia che l'ha costretta al velo, e nella reiterazione di una fede individuale lontana da qualsiasi ideologia imposta dall'esterno. Le crisi mistiche e le privazioni auto-imposte della principessa-monaca protagonista del romanzo di *La Spina* sono significative di una sofferenza umana; similmente alla singolarità dichiarata di Isabella, la quale, secondo quanto riportato dalle storiche, utilizza il proprio percorso spirituale come scheletro compositivo del proprio racconto di vita, i passaggi del romanzo nei quali Ignazia assume una voce narrante e/o scrittorica trasmettono la consapevolezza di un ruolo particolare all'interno del sistema clericale che l'ha reclusa: Ignazia, infatti, grazie al rapporto con Antonia, si arroga il diritto di trasferire su un'altra donna il proprio sapere, per non rischiare che vada perduto. In un'ottica di critica della storia, la principessa-monaca di *La Spina* appare peraltro, in un certo senso, come una figura anacronistica rispetto al tempo in cui viene collocata dalla finzione romanzesca, rivelando la tensione narrativa verso una critica della condizione della donna contemporanea: malgrado la condizione di reclusa nello spazio oppressivo del monastero, il suo ruolo di donna 'illuminata' contrasta con il suo essere metafora di una condizione femminile inerentemente soggiogata, contro la quale l'istruzione ricevuta può solo in parte fornire una forma di autonomia intellettuale. La stessa voce di Ignazia conferma questa contraddizione: 'Ma io (...) ho chiesto: "Perché m'avete chiuso in convento, padre?". E allora nel sogno lui si voltò, con la faccia scura di quando era arrabbiatissimo. "Perché eri un mostro" rispose "Pensaci: una dama illuminata, ma ti pare possibile?" (*La Spina* 152). Ignazia è stata istruita a leggere e a pensare, ma lo stesso sistema sociale che ha consentito tutto questo l'ha poi reclusa in convento. Diversa è l'ipotesi delle storiche Cabibbo e Modica sulla 'singolarità' di Isabella Tomasi, santa legittimata per intervento familiare e sottilmente complice del complesso ideologico nel quale si ritrova coinvolta. Le crisi mistiche di Isabella, che avrebbero potuto far rischiare il giudizio severo dell'Inquisizione, vengono riassorbite dal sistema familiare che la protegge, mentre la scrittura autobiografica si adopera per accrescere e avallare l'immagine di santità attribuitale dall'esterno.

In conclusione, mentre il testo storiografico ruota attorno ad un'esperienza femminile di strategia individuale<sup>11</sup>, nella quale l'identità di Isabella mostra di aderire consapevolmente al discorso ideologico dominante sulla santità femminile, il romanzo adotta incondizionatamente l'idea di una 'santità' femminile come condizione deliberatamente artificiale e indirettamente oppressiva del corpo e della mente istruita di Ignazia. Il problema della costruzione di un'identità laica all'interno della più ampia questione della condizione femminile nei monasteri viene reiterato per le donne del romanzo di La Spina attraverso due elementi coalescenti: da un lato persiste la centralità della famiglia come luogo di oppressione, dall'altro il testo utilizza metaforicamente il personaggio di Antonia in qualità di controparte fisica 'offesa' della monaca. Al tempo stesso, ne *La Creata Antonia* sopravvive l'idea che l'affermazione di un'autonomia individuale possa concretizzarsi almeno in parte attraverso il ricorso di Ignazia alla scrittura epistolare: la funzione di quest'ultima consiste nel connettere in modo quasi "terapeutico" l'esperienza della religiosa nel suo rapporto conflittuale tra il proprio io e l'autorità della famiglia, ossia tra le vittime e il potere che le rende tali, da un lato, e la stessa esperienza del lettore/testimone, dall'altro: 'Penso che se sono vissuta fino a ora è stato per portare a termine questa storia. (...) E che forse tutte, tutte le vite e le storie di questo mondo esistono per riversarsi in un'unica storia che le comprende tutte: la mia, quella della donna che ha scritto questo libro, quella di Antonia (...) E naturalmente, le vostre storie. (...) per tutti i tuoi sogni, lettore, ego te absolvo' (ivi 253). Nel dotare il proprio personaggio di una voce autonoma, La Spina opera pertanto qui una piena trasfigurazione simbolica della *La santa dei Tomasi*, attribuendole la capacità di prendere la parola per sé e riassumendo, in tal modo, una più ampia prospettiva critica sulla storia siciliana.

---

<sup>11</sup> Già nella sezione dedicata alla famiglia vengono riportati diversi stralci della biografia di Ferdinando Tomasi scritta dalla sorella, che si trovava in convento già da diversi anni e non aveva mai smesso di scrivere dei diari. L'atto di scrittura della biografia del fratello viene giudicato dalle due storiche come la riprova che Isabella è profonda osservatrice delle vicende e strategie familiari: osservano le autrici che '[p]er una volta Crocifissa è soggetto che fa biografia di un altro, e non oggetto del biografismo altrui. (...) Davanti a sé ha il compito di esaltare le virtù cristiane di Ferdinando, ma anche quello di dare lo spazio che compete a un personaggio che rappresenta la continuità sociale della famiglia. Può quindi, senza cadere in contraddizioni con se stessa e con il mondo che la circonda, cancellare quella cesura fra vita religiosa e società civile che ha invece operato su di lei e che lei ha profondamente interiorizzato. Ferdinando diventa allora il tramite attraverso cui può prendere liberamente voce la parte secolare di Isabella, che proietta su di lui, come unico depositario e legittimo rappresentante, le sue aspettative sociali' (ivi, 37).



Giuseppe Campagna

## **A proposito di Donatella Calabi, *Venezia e il Ghetto. Cinquecento anni nel «recinto degli ebrei»***

Il cinquecentesimo centenario dell'istituzione da parte del Senato della Repubblica Veneziana del Ghetto degli ebrei (29 marzo 1516) vede la pubblicazione del volume *Venezia e il Ghetto. Cinquecento anni nel «recinto degli ebrei»* di Donatella Calabi che ripercorre la vicenda insediativa della minoranza giudaica nella città lagunare legata indissolubilmente all'istituzione del primo ghetto della storia europea.

Il libro si apre con un capitolo dedicato alla storia degli ebrei a Venezia nel periodo antecedente l'istituzione del "recinto ebraico" (*Prima del Ghetto*) nel quale l'autrice ricostruisce il ruolo di prestatori ad interesse ricoperto dagli ebrei e i primi accordi tra governo veneziano e minoranza ebraica relativamente alla gestione dei prestiti, ai tassi d'interesse e alla permanenza in Laguna tra la fine dei secoli XIV e XV. I primi decenni del XVI secolo videro la decisiva svolta che portò ad un permesso di residenza decennale per gli ebrei che tenevano banco nei territori della Serenissima. La Calabi punta l'attenzione sul riconoscimento da parte delle autorità lagunari dell'utilità che la minoranza ebraica apportava all'economia e sui nuovi orientamenti in termini di politica religiosa che condussero all'istituzione del Ghetto, situato nell'estremità nord-orientale di Venezia, nel sestiere di Cannaregio, luogo dove si trovava in tempi lontani il *Geto*, cioè l'area in cui si gettavano i resti di una vicina fonderia di rame.

Il secondo capitolo (*Il «castello» del Ghetto*) esamina l'area scelta come «recinto degli ebrei» partendo da una riflessione sulla trasformazione semantica che il toponimo Ghetto assunse con il passare del tempo per poi indicare generalmente un'area di clausura e di segregazione. Vengono studiate le prime trasformazioni urbanistiche e l'ampliamento in Ghetto Nuovo – il più antico – e Ghetto Vecchio.

Tale espansione viene messa in luce in maniera particolare nel terzo capitolo (*Il Ghetto si espande*), che analizza l'istituzione del Ghetto Vecchio, creato a causa dell'insufficienza della primaria area insediativa sia per gli esercizi commerciali, sia per l'immigrazione di nuovi ebrei di varie provenienze, soprattutto levantini – provenienti dall'Impero Ottomano – e ponentini di origine spagnola e portoghese. Nel 1633 il luogo di clausura degli ebrei vide una nuova espansione con l'annessione del Ghetto Nuovissimo.

L'autrice, nel quarto capitolo (*I mestieri permessi*) passa poi all'analisi dei mestieri praticati dagli ebrei veneziani: in primo luogo banchieri ma anche medici, bottegai e mercanti. Interessante, inoltre, il ruolo svolto da alcuni esponenti della

minoranza giudaica come collaboratori degli stampatori in qualità di consiglieri, correttori e tipografi propiziata soprattutto dalla conoscenza dell'ebraico.

Il quinto capitolo (*Vita religiosa*) tratta del ruolo assunto dalle sinagoghe sia come centri religiosi che culturali tracciando la storia dei luoghi culturali ebraici nella città lagunare, inizialmente situati all'interno di case private e solo successivamente istituite come sinagoghe vere e proprie. La prima ad essere fondata fu la sinagoga della comunità ashkenazita nel 1528, seguita dopo quattro anni dalla sinagoga *Canton* (così denominata poiché situata in un angolo, *canton* in veneziano) e successivamente dalle sinagoghe Italiana, Levantina e Spagnola delle quali l'autrice fornisce un gran numero di notizie di carattere artistico ed architettonico.

Le modalità della vita comunitaria vengono indagate dalla Calabi nel sesto capitolo (*Vita comunitaria*) con lo studio delle molteplici *Fraterne* ebraiche costituite a fine assistenziale e del sistema scolastico. Particolare attenzione viene riservata alle vicende relative l'istituzione del cimitero ebraico e le successive fasi di ampliamento che lo coinvolsero fino al '900. Non viene tralasciato, inoltre, l'influsso che la creazione del cimitero ebbe sullo scavo del Canale degli ebrei nel 1688 che lo collegava al Ghetto.

Il capitolo successivo (*Napoleone abbatte le porte*) si occupa delle vicende del Ghetto nel XVIII secolo con l'avvento di Napoleone e l'abbattimento delle porte del luogo di clausura l'11 luglio 1797. Vengono esaminati, inoltre, i successivi avvenimenti dei primi anni del XIX secolo quando il Ghetto fu caratterizzato non più da «isolamento e segregazione etnica» ma dal ruolo di periferia «povera, degradata e dotata di alloggi scomodi e poco igienici».

Il capitolo conclusivo (*Uscire dal Ghetto*) analizza i fatti che seguirono il Congresso di Vienna e il ruolo svolto da ebrei e patrioti di origine giudaica nel corso del Risorgimento. Tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo iniziò, come documentato dalla Calabi, un vasto movimento di trasferimento di molte famiglie ebraiche dal Ghetto verso gli altri quartieri cittadini, la minoranza ebraica si sparse per la città e si creò una nuova generazione di imprenditori. Il capitolo si conclude con le vicende del XX secolo, vicende di integrazione e disintegrazione, con l'onta delle leggi razziali e dei tristi eventi del secondo conflitto mondiale.

Il libro è corredato da due interessanti appendici, la prima (*Sguardi di viaggiatori sul Ghetto*), fornisce delle riflessioni sui resoconti e sulle descrizioni fatte del Ghetto da vari viaggiatori durante l'età moderna (Marc'Antoine Muret, Thomas Coryat, Alexandre Toussant de Saint Didier, Wolfgang Goethe, etc.). La seconda appendice (*I ghetti oggi*) esamina l'utilizzo attuale del termine ghetto per definire luoghi e situazioni di esclusione. La pubblicazione è arricchita da un glossario e da

un rilevante numero di immagini collocate sia all'inizio di ogni capitolo che fuori testo.

Il lavoro di Donatella Calabi, in definitiva, mette in luce con accortezza scientifica, dovizia di particolari e con un sapiente utilizzo delle varie fonti a disposizione la storia dell'istituzione di un luogo che influenzerà in maniera rilevante la società europea d'età moderna. Altri ghetti verranno successivamente istituiti e come già detto il termine passerà ad indicare nei secoli che ne seguirono la creazione, un luogo di clausura, appunto il «recinto degli ebrei» e non solo.





# Indice

## Saggi

- 1     **Giuseppe Giordano**  
L'idea d'Europa in E. Morin

## Work in progress

- 15     **Stefano Crisafulli**  
Il sapere geografico e l'arte: la percezione del paesaggio attraverso le opere artistiche
- 41     **Maria Laura Giacobello**  
Dall' homo oeconomicus all'uomo intero
- 53     **Lucia Militi**  
La viticoltura a Castiglione di Sicilia, volano dell'economia e del rilancio del territorio
- 89     **Antonio Spadaro**  
Opposizione e conciliazione: l'incidenza dell'enciclica "Dignitatis Humanae" nell'abbattimento dei regimi autoritari
- 109    **Claudio Staiti**  
*«Vedi dunque che il caso è molto grave»*  
Lettere di familiari a sospettati di diserzione nella Grande Guerra: tre esempi "siciliani"
- 127    **Serena Todesco**  
Isabella Tomasi: storiografia e reinvenzione testuale di un soggetto eccentrico

## Recensioni

- 141    **Giuseppe Campagna**  
A proposito di Donatella Calabi, Venezia e il Ghetto. Cinquecento anni nel *«recinto degli ebrei»*